SETH
IL CERCATORE

DARIO SCOGNAMIGLIO

LONG STORIES

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Dario Scognamiglio

Seth, il Cercatore

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

Il risveglio del demone

Seth agitava convulsamente il corpo esanime, alla ricerca disperata di un alito di vita, una reazione, un gesto anche impalpabile che potesse sottrarlo a quell'incubo; la pioggia scrosciante ne aveva completamente inzuppato gli abiti, e formava dei rigagnoli sul volto scavato dell'uomo disteso a terra, avvolto nell'abbraccio disperato di Seth, che lo stringeva con forza quasi come volesse impedire alla morte di portarlo via.

«Tu l'hai ucciso!» lo accusò una donna apparentemente senza volto. Quella donna sembrava non avere lineamenti, come se la pioggia li avesse lavati via, come fosse carta.

«L'hai ucciso tu maledetto! Non toccarlo, lascialo stare!»

Seth accusò il colpo infertogli dalle parole della donna senza volto; avvertì una fitta allo stomaco, una strana sensazione di vuoto. La pioggia si faceva sempre più pesante, più densa, non riusciva più a vedere bene.

«Seth!»

Il giovane udì una voce lontana, ma la pioggia gli impediva di vedere.

«Seth!»

«Chi sei? Che vuoi?»

«Seth, svegliati, maledizione!» il Cercatore prese lentamente coscienza della realtà; era avvolto in una coperta logora, steso sul nudo pavimento di una grotta, ed era madido di sudore.

Sentì una stretta energica attorno al suo braccio, ed incontrò lo sguardo rassicurante di Yutron.

«Il solito incubo?»

Seth sollevò stancamente il busto e si mise a sedere, roteando la testa per sciogliere i muscoli intorpiditi del collo: «Il solito» rispose un po' seccato.

Il gigantesco compagno continuò a fissare il Cercatore senza chiedere altro.

«Deve essere la noia,» aggiunse spontaneamente Seth. «Mi hai procurato uno degli ingaggi più noiosi che io ricordi,» Yutron sorrise bonario: «Riposante, non noioso; e ben pagato. Non ti ho certo costretto ad accettare».

Seth squadrò il suo interlocutore; più di due metri di muscoli d'acciaio, un'armatura leggera in cuoio rinforzato, una pelle d'orso nero cucita ad arte, stretta attorno alla vita con una corda di canapa; il volto bellissimo incorniciato da una barbetta incolta nera appena spruzzata di grigio, i capelli corvini sciolti sulle spalle, e uno spadone d'acciaio troneggiante sulla schiena robusta; un autentico barbaro del deserto.

Ma per essere un selvaggio, Yutron era piuttosto particolare: un carattere mite, riflessivo, addirittura, in alcune sfumature del suo carattere, rivelava la sensibilità dell'artista. Un contrasto, in realtà, nascosto nei suoi lineamenti marcati, dove la mascella volitiva, segno di una volontà indomita, contrastava con la vivacità e la serenità degli occhi d'ebano.

Yutron era uno dei pochissimi amici di Seth.

«Rilassati amico,» riprese il Cercatore. «Voglio solo dire che quest'inattività mi mette di cattivo umore. Sono due settimane che siamo qui, e di appestati neanche l'ombra.»

«Lo dici come se ti dispiacesse.»

«Tutt'altro. Ma essere pagato per non far nulla non mi esalta. Potrei considerarla una vacanza, non fosse che non vediamo la luce del sole da quasi quindici giorni».

Un mese prima, Seth, era stato contattato da Yutron, il quale aveva trovato un ingaggio per accompagnare alcuni studiosi presso le rovine a sud di Nadal, alla ricerca di alcune antiche reliquie. La presenza in zona degli appestati e, sporadicamente, di branchi di lupi, avevano convinto i finanziatori della spedizione ad ingaggiare dei mercenari per proteggere gli studiosi.

Seth si era lasciato convincere a partire, non avendo al momento nessun incarico da svolgere; in realtà non aveva alcuna urgenza di danaro, e si era deciso ad accettare più che altro per lavorare assieme all'amico. Tuttavia, erano già passati molti giorni e nulla aveva turbato il lavoro dei ricercatori, cosicché Seth, Yutron e gli altri sette mercenari presenti, erano costretti a dividere il tempo

tra interminabili partite a dadi e lunghi sonni. Abituato a ritmi molto più frenetici, il Cercatore non ne poteva più, e cominciava ad accarezzare l'idea di mandare tutto al diavolo e togliere le tende.

Eldorin vide i due amici che parlottavano in un angolo dell'immenso ingresso del tempio sotterraneo, rinvenuto da pochissimo tempo e scopo della loro missione.

«Spero non vi stiate annoiando troppo,» esordì. «Abbiamo quasi trovato quel che cercavamo».

Seth sembrò non far caso alla precisazione: «Non so Yutron, ma io sono esausto».

Il vecchio Eldorin sorrise all'insofferenza del mercenario, per cui, evidentemente, l'oggetto della ricerca non aveva alcun valore. Schiuse leggermente le labbra sottili, contornate di rughe simili a dei tagli, e quasi cantilenò: «Pazienza ci vuole, pazienza».

Gli occhi maliziosi cercarono quelli profondi di Seth:

«E tu, da buon predatore di uomini quale sei, dovresti saperlo. Svolgiamo lavori molto diversi, eppure per entrambi la pazienza è una qualità fondamentale».

Seth scrollò le spalle seccato, più che dalle parole dello studioso, dal suo sguardo ambiguo e dalla voce stridula. Yutron si sollevò sulle ginocchia sovrastando la piccola corporatura del vecchio riCercatore: «Hai detto che avete quasi trovato quello che cercavate. Ti chiedo maggiore precisione.»

«Certo» sibilò il vecchio, trattenendo ancora per qualche istante lo sguardo sul Cercatore. «In serata dovremmo riuscire a strappare alla roccia i primi reperti. Abbiamo trovato alcuni cocci di vasi e utensili la cui manifattura è indiscutibilmente quella del popolo di Nìador. Ci siamo, ci siamo…»

Pronunciando queste ultime parole, più a se stesso che ai suoi interlocutori, il vecchio diede le spalle e si allontanò, sparendo come inghiottito dal fitto buio della stanza, a cui, dopo tutti quei giorni, i mercenari non si erano ancora abituati.

«Quel vecchio mi piace sempre meno,» sbottò Seth. «Gli occhi e la lingua sono quelli di un serpente.»

«Sembra quasi che ti faccia paura» replicò maliziosamente il gigante. «Mi preoccupo sempre quando vedo tanta vitalità in un corpo così malridotto».

«Raggiungiamo gli altri,» propose improvvisamente Yutron. «Non dobbiamo isolarci troppo, o in casi estremi non saremo considerati parte del gruppo».

Yutron era abituato a lavorare con gli altri, a differenza di Seth che preferiva muoversi da solo. Conosceva, dunque, per esperienza l'importanza di "fare gruppo", e sapeva essere un ottimo capo, benvoluto e temuto allo stesso tempo. Seth non possedeva questa capacità, non riusciva a farsi benvolere, e si faceva temere soltanto ricorrendo alla violenza, mentre il barbaro, aiutato in questo anche dalla corporatura imponente, solo di rado doveva ricorrere ai muscoli per farsi ascoltare.

I mercenari si erano raccolti in cerchio e stavano come al solito giocando ai dadi, in maniera talmente ripetitiva che quasi neanche facevano più caso ai numeri che tiravano. Quando videro arrivare i due compagni, gli rivolsero uno sguardo fugace, per tornare indolenti a fissare il bianco avorio dei dadi. «Non ne potete più, eh?» - esclamò Yutron

«A questo punto…» rispose un tipo nerboruto, con la barba rossiccia incolta, «… sarei disposto a rinunciare alla paga e andarmene subito.»

Il barbaro lo squadrò senza parlare.

«Non lo faccio perché hanno garantito che in un paio di giorni si chiuderà questa faccenda. Ma, sul mio onore, alla terza alba da oggi io mollo tutto e abbandono questi ruderi». Il silenzio che seguì le parole di Ràzig, il più anziano tra i mercenari e dunque una voce piuttosto autorevole, suggerì a Yutron il tacito assenso degli altri; una situazione preoccupante, poiché se avessero davvero abbandonato il gruppo, restare in due sarebbe stato troppo pericoloso, e d'altra parte unirsi ai "disertori" avrebbe significato un duro colpo alla sua credibilità. Decise che per il momento non avrebbe fatto nulla, sperando nella puntualità degli studiosi.

Così i due compagni si unirono malvolentieri al gruppo, sperando che il suono dei dadi rotolanti sul pavimento roccioso e polveroso potesse rendere meno insopportabile il silenzio forzato di quelle rovine sotterranee.

La sera non portò i risultati che Eldorin aveva annunciato, ma qualcosa doveva aver senz'altro attirato l'attenzione dello studioso, poiché costrinse i suoi uomini a lavorare oltre l'orario normale, saltando addirittura la cena. Gli studiosi tutti, in effetti, sembravano particolarmente eccitati, come se da un momento all'altro si aspettassero di trovare, sepolto nella roccia, chissà quale tesoro.

I mercenari invidiarono un po' l'agitazione degli studiosi, che tuttavia non riuscivano a condividere, restando imprigionati nel solito torpore. Quando, verso la mezzanotte, quei rudi combattenti decisero di riposare, gli studiosi erano ancora al lavoro.

Seth si svegliò poco prima dell'alba; aveva avuto un sonno agitato, preoccupato di avere alti incubi, e più volte si era destato durante la notte. Gettò uno sguardo fugace ai suoi compagni; dormivano tutti, incluso il suo colossale amico; degli studiosi non c'era traccia. Si alzò indolente e cercò con lo sguardo Eldorin o qualcuno dei suoi, ma, non vedendoli, si incamminò in direzione del buio, poiché il salone era talmente ampio e l'illuminazione talmente fioca che non se ne vedevano le pareti né il soffitto. Sembrava di essere in una bolla di luca morbida, ondeggiante; sensazione resa ancora più marcata dall'intontimento del risveglio.

Il Cercatore scelse la direzione dove aveva visto lavorare i minatori fino a prima di prendere sonno, così si accorse di un'apertura nella roccia e, oltre la parete, evidentemente, c'era un'altra stanza. Gli studiosi avevano trovato, anziché le reliquie annunciate, un altro locale del Tempio. Questo poteva voler dire una sola cosa: un ulteriore ritardo nei lavori. Seth portò le mani sul volto in un grottesco gesto di disperazione, e varcò la soglia dell'improvvisato ingresso alla nuova sala, deciso a mandare al diavolo Eldorin e tutti i suoi compari scribacchini.

Con sorpresa, si rese conto che questa sala era immensamente più vasta di quella attigua, tanto che soltanto dopo una decina di passi, cominciò a sentire delle voci indistinte.

Si avvicinò silenziosamente, cercando di capire qualche parola quel sommesso mormorio, ma gli studiosi parlavano a voce talmente bassa che Seth fece prima a vederli. Aveva percorso perlomeno cento passi, ed era giunto all'estremità opposta dell'imponente sala.

I minatori erano distesi a terra, esausti ma svegli, segno che avevano concluso da pochissimo il loro lavoro; gli studiosi erano tutti attorno ad Eldorin, il quale teneva tra le mani uno strano idolo di pietra, e lo guardava con gli occhi scintillanti di eccitazione, spiegando qualcosa ai suoi discepoli.

«E così avete trovato quel che cercavate!» esclamò. Gli studiosi si voltarono allarmati verso Seth, stringendosi istintivamente attorno al loro capo, che tuttavia rimase perfettamente calmo:

«È vero,» sibilò. «Proprio come ti avevo annunciato. Questo idolo di pietra è lo scopo delle nostre fatiche».

Seth scrollò le spalle: «Contenti voi».

Eldorin sorrise dello scetticismo di Seth, socchiudendo le labbra sottili come piccole lame, e coprì l'idolo con un lembo del suo mantello.

«Vai a chiamare gli altri, Seth,» disse, riportando improvvisamente lo sguardo sul Cercatore. «Voglio fare un piccolo discorso a tutti. Ho deciso di aggiungere un premio speciale a quanto già vi spetta di diritto, e vorrei comunicarlo personalmente al gruppo. Non preoccuparti di svegliarli, sono certo che saranno tutti ansiosi di andarsene prima possibile».

A Seth sembrò di percepire una strana ironia nel tono del vecchio riCercatore, ma l'attribuì alla sua pregiudiziale antipatia e decise di seguire l'indicazione. Raggiunse la sala attigua, svegliò grossolanamente Yutron e assieme destarono anche gli altri.

Quando tornò indietro, Eldorin era in piedi al centro della stanza, e attorno a lui, sempre in piedi, c'erano gli altri studiosi. Poco distanti, quasi sdraiati sul pavimento, gli esausti minatori e i mercenari ancora assonnati. Seth osservava incuriosito quel gruppo di ricercatori, sempre così silenziosi, così succubi di Eldorin; anche adesso, lo osservavano con un'espressione vuota, ma senza staccargli un attimo gli occhi di dosso.

Soltanto uno di loro, quello che sembrava il più giovane del gruppo, sembrava agitato, nervoso. Il suo sguardo non era fermo come quello degli altri, ma vagava, oscillando continuamente tra il vecchio al centro della stanza e, con la coda dell'occhio, l'uscita dalla stanza. Seth attribuì il ner-

vosismo del giovane all'estenuante attesa di quei giorni; era un novellino e, probabilmente, ne aveva risentito più degli altri.

Eldorin prese improvvisamente la parola: «Come prima cosa,» esordì, «voglio ringraziarvi tutti. Voi mercenari e voi minatori, perché se è vero che sarete ben ricompensati per il vostro lavoro, è altresì vero che i tempi sono stati ben più lunghi del previsto e nonostante questo siete rimasti al nostro fianco, senza mai pensare di abbandonarci.» Ancora una volta a Seth sembrò di percepire un filo di ironia nelle parole del vecchio, che continuò: «E soprattutto devo ringraziare i miei colleghi. Avete creduto in questo sogno fino alla fine,e, grazie anche alla vostra pertinacia, Yzolbderahji potrà finalmente tornare tra noi!»

Il tono di Eldorin si era fatto improvvisamente più energico. Una certa eccitazione cominciò a serpeggiare tra gli studiosi, mentre, tra i mercenari, soltanto Yutron sembrò colpito dalle parole del vecchio, e si fece improvvisamente attento.

«Un sogno coltivato per anni,» proseguì Eldorin. «Che ha consumato la mia giovinezza, e che ha prolungato la mia vecchiaia… Soltanto il desiderio mi ha tenuto in vita, soltanto la fede! E adesso, finalmente, l'attesa è giunta al termine!» Eldorin fece una piccola pausa, come per prendere fiato, e poi ricominciò, in un linguaggio incomprensibile: *«Fykhtrym soka filia,»* la voce di Eldorin si fece più potente. *«Adrha tymor padafha».*

Tutti, impressionati dal tono del vecchio, adesso erano ben attenti a quel che stava avvenendo. I mercenari e i minatori cercavano una risposta nei volti degli studiosi, i quali però tradivano soltanto una certa emozione.

«Yzolbderahji…tymor adhaf… tymor adrha!».

Improvvisamente, il giovane studioso che, poco prima Seth aveva notato a causa della sua agitazione, balzò in piedi e si mise a urlare come un forsennato, rivolgendosi ai mercenari: «Fermatelo! Fermatelo a ogni costo!» Tutti, tranne Eldorin, si voltarono verso il giovane. «Fermatelo o è finita per noi tutti, e gravi avvenimenti scuoteranno tutto il Sud!»

Seth squadrò il giovane con un certo scetticismo; pensò a un crollo nervoso, ma quando incontrò lo sguardo serissimo di Yutron si mise in allarme.

«Tymor no ectas folio biblimì!»

«Fermat… »

Tre ricercatori si scagliarono sul giovane, tappandogli la bocca e costringendolo all'immobilità. Uno di loro raccolse un sasso da terra e colpì violentemente il capo del giovane, uccidendolo sul colpo.

«Ma che diavolo succede!» Seth si armò del suo arco e mirò verso lo studioso che aveva colpito il giovane. «Spiegami subito cosa succede o giuro che ti apro un terzo occhio sulla fronte!»

Lo studioso rimase in silenzio, guardando nervosamente verso Eldorin.

«Yhtak… Yzolbderahji… Yzolbderahji!»

All'improvviso un vento innaturale cominciò a spirare vorticosamente all'interno della sala, disperdendo il suono delle parole di Eldorin. Un vento freddo, a tratti gelido, sempre più simile a un ciclone, il cui epicentro era Eldorin stesso.

Seth si decise all'improvviso, puntò l'arco verso Eldorin e tirò; la freccia tagliò l'aria vibrando e trafisse la gola del vecchio studioso, strozzandone la voce; il tempo sembrò fermarsi all'improvviso.

Il vento era cessato, un silenzio innaturale era calato, con Eldorin ancora in piedi, la freccia conficcata nella gola, ed indirizzava mute minacce all'indirizzo del Cercatore, poi puntò i suoi occhi iniettati di sangue su Seth, e scandì lentamente, con una voce non sua: «Ma… maled… maledetto!»

Per molti istanti i ricercatori restarono come pietrificati, i mercenari attoniti, i minatori terrorizzati.

Il silenzio fu rotto da un grido improvviso, un urlo lancinante, proveniente da Eldorin, il cui corpo levitava a mezz'aria in preda a delle convulsioni. Yutron impugnò il suo imponente spadone, corse verso il vecchio studioso e con un terribile fendente, che avrebbe ucciso sul colpo un toro, ne straziò le carni, facendo cessare quell'insopportabile lamento. Un altro grido attirò però l'at-

tenzione di Yutron; era uno dei minatori. Il colosso accorse subito e, seguendo lo sguardo spaventato del lavoratore, vide Seth a terra, esanime, che perdeva sangue dal naso, dalla bocca e dalle orecchie.

***

«Adesso calmati e spiegami cos'hai visto» tuonò Yutron, rivolgendosi ad un isterico minatore.

«Il signor Seth… per un attimo ha cambiato espressione…» istintivamente il barbaro del deserto portò lo sguardo verso il suo amico, privo di sensi e pallido come un lenzuolo. «Prima mi è sembrato spaventato, poi, come dire, come impazzito, cioè con gli occhi spiritati…» Il minatore quasi balbettava. «E poi il sangue… Come se fosse esploso dall'interno… Per questo ho gridato».

Yutron socchiuse gli occhi e sedette accanto al corpo di Seth, con aria pensierosa.

«Portate dell'acqua!» ordinò improvvisamente.

Fu lo stesso Razig ad eseguire: «Cos'è successo Yutron?»

Il barbaro guardò in silenzio il suo interlocutore. Lasciò cadere qualche goccia d'acqua sulle labbra tumide di Seth, poi ne imbevé un fazzoletto e lo passò sulla fronte dell'amico. Quindi si alzò in tutta la sua maestosa corporatura e si rivolse ad uno dei sacerdoti.

«Alzati.»

Il prelato si sollevò sulle ginocchia, con uno sguardo carico d'odio per il possente guerriero; la sua audacia si spense però subito incontrando gli occhi di Yutron. Il barbaro proseguì:

«Ho già sentito il nome di Yzolbderahji, ma ne so molto poco. È un demone, un demone che possiede le persone e che non può essere estirpato… Le mie conoscenze sull'argomento finiscono qua.» il gigante tornò a sedere accanto al corpo di Seth.

«Spiega a noi tutti di che si tratta, e che cosa siete venuti a combinare qui sotto tu e i tuoi amici. E togliti quell'espressione dalla faccia,» aggiunse senza cambiare tono, «se il mio amico non si riprende, nessuno di voi uscirà vivo da qui».

Lo studioso non sembrò turbato dalla minaccia: «Quello che succederà quando il tuo amico riprenderà conoscenza, è un mistero per te quanto per noi. Nessuno può sapere quando e come si manifesterà Yzolbderahji».

Il sacerdote si guardò attorno. Tutti pendevano dalle sue labbra, scioccati dall'accaduto ma anche divorati dalla curiosità.

«Yzolbderahji è un demone da possessione. È un'emanazione di N'Gotth, una scintilla della sua infinita potenza, che il Supremo ha isolato da sé durante lo scontro con l'Azaloth…» al nome di N'Gotth, tutti impallidirono.

Persino Yutron ebbe un fremito; il terrificante Dio della Ferocia e della Morte, che secondo storia e leggende un tempo aveva attaccato la terra degli uomini, fino ad essere confinato dagli altri Dei nella Fortezza del Mondo.

Anni prima, durante la guerra contro Lyghah, si era sparsa la voce che questi volesse in qualche modo risvegliare N'Gotth. Il terrore di questa divinità era ancora tanto persistente tra gli uomini che, preda del panico più totale, sbilanciarono le loro truppe per difendere la Fortezza del Mondo, favorendo numerose vittorie di Lyghah su altri fronti.

Lo studioso non si curò dell'effetto che le sue parole avevano avuto sull'uditorio e proseguì: «Yzolbderahji cresce all'interno della mente dell'individuo. Non è un'essenza, di cui sarebbe possibile liberarsi magari con qualche potente esorcismo. È qualcosa di più sottile. È un desiderio. Si alimenta dei rancori, della volontà distruttiva della sua vittima, e cresce, cresce, finché sarà abbastanza potente da poter realizzare la sua ultima finalità.» lo studioso stavolta gustò l'effetto del suo discorso. Ma Yutron deluse le sue aspettative.

«Risvegliare N'Gotth, è così?»

Il prelato sorrise. Un gelo calò improvvisamente nella sala. I sacerdoti, però, sembravano non provare alcuna soddisfazione per l'accaduto. Anche perché i piani non erano andati come avevano

sperato. Uno dei minatori ruppe quella tensione irreale: «A me non sembra una cosa possibile. Questi sono solo dei fanatici, figuriamoci se possono svegliare un Dio!»

I mercenari accolsero favvorevolmente le parole del minatore. Tuttavia, tra tutti loro continuava a serpeggiare uno strano senso d'inquietudine. Qualcosa di sovrannaturale era avvenuto, e il Cercatore era ancora disteso privo di sensi. Seppure non si trattava di N'Gotth, non c'era da stare tranquilli.

«Insomma, il vostro demonio sta per risvegliarsi e voi non mi sembrate comunque soddisfatti,» riprese Yutron, rivolgendosi agli studiosi.

«Ovviamente non lo siamo. Il vostro amico non è un sacerdote di N'Gotth, è solo un mercenario, non era degno di un simile onor… » - nessuno ebbe il tempo di muovere un dito, che il sacerdote fu colpito da un manrovescio di Yutron di una violenza impressionante.

Razig si avvicinò al corpo esanime del sacerdote: «l'hai ucciso… » osservò e ancora una volta, un silenzio spontaneo invase la sala.

Il barbaro era solo un uomo, ma in quel momento era certamente un pericolo più concreto di N'Gotth. I mercenari erano troppo esperti per non riconoscere, da quel semplice gesto, la straordinaria pericolosità di Yutron.

«Continua tu,» disse il guerriero rivolgendosi a un altro sacerdote. «Cosa può fare Seth per rinunciare a questo discutibilissimo onore?»

«Non è questo il punto,» rispose uno degli studiosi. «Soltanto Eldorin sapeva cosa fare per risvegliare N'Gotth. Per questo era fondamentale che fosse lui ad offrirsi al demone. Non abbiamo idea di cosa possa accadere adesso. Se Yzolbderahji ha scelto il vostro amico vuol dire che nel suo cuore albergano odio, rancore e violenza. Ma non c'è chiarezza in lui; il demone può crescere a dismisura in lui, ma non può insegnargli cose che non sa. Probabilmente il tuo compagno, quando Yzolbderahji sarà abbastanza forte, comincerà a vivere nell'ossessione di trovare il modo per risvegliare N'Gotth, e se non ci riuscirà, immagino potrebbe impazzire, o chissà cosa. Ti assicuro che sto solo andando per ipotesi, lo stesso Eldorin aveva una conoscenza solo parziale delle potenzialità di Yzolbderahji».

Yutron cominciò a passeggiare nervosamente per la sala:

«Siete dei pazzi, dei pazzi fanatici. E ora,» continuò, rivolgendosi improvvisamente ai mercenari, «dobbiamo decidere il da farsi!»

***

Seth riprese conoscenza all'improvviso. Era ancora nel tempio; il buio sembrava più fitto del solito, il silenzio ancora più irreale. La robusta sagoma di Yutron, che gli dava le spalle, portò immediatamente il Cercatore alla realtà:

«Yutron!»

Il barbaro si voltò di scatto.«Seth!». Il gigante si piegò sul corpo dell'amico. «Come ti senti?»

Con un piccolo sforzo Seth si mise a sedere.

«Bene, direi… Senti, mi rendo conto di essere banale, ma che diavolo è successo?» sicché il barbaro espose all'amico gli ultimi avvenimenti…

«Poi, la situazione mi è sfuggita di mano. Razig e gli altri hanno massacrato i ricercatori. I minatori sono fuggiti. Non ho potuto fermarli.»

«E perché avresti dovuto?» insinuò il Cercatore. «Ognuno ha fatto ciò che gli è più consono. I minatori sono scappati, i mercenari hanno ucciso, egli studiosi sono morti. È la logica delle cose.»

Il barbaro aggrottò la fronte.

«E dove sono ora gli impavidi mercenari?»

«Se ne sono andati.»

«E perché noi siamo ancora qui? Perché non mi hai portato fuori?»

Yutron tacque. Si sollevò sulle gambe e tornò ad offrire le spalle all'amico.

Seth attese invano una risposta.

«Dove sono le mie armi?»

Il gigante mantenne il silenzio, ma non ci fu bisogno di spiegazioni.

«Ho capito,» proseguì sardonico Seth, «ora c'è un demone dentro di me, e sono troppo pericoloso per potermene andare liberamente per il Regno… Hai intenzione di uccidermi?»

«Non essere sciocco,» tuonò Yutron, «se avessi voluto, avrei potuto ucciderti mentre eri svenuto. Ti ho disarmato solo perché non potevo sapere quale sarebbe stata la tua reazione appena sveglio.»

«Ora lo sai. Perché non mi restituisci le mie armi?»

Il barbaro tacque ancora. Seth sorrise tra l'ironico e il rassegnato.

«Ascoltami Seth,» riprese risoluto Yutron. «È una cosa seria, non devi prenderla alla leggera. Io non so perché… non so cosa ci sa dentro di te, ma è un fatto che tu sei tormentato da qualcosa. I tuoi incubi, e poi ti conosco… » il Cercatore si fece serio. «Questa è la forza del demone. In te crescerebbe a dismisura. Non sei un sacerdote, sei un combattente, finiresti per impazzire. È anche per te che ti tengo quaggiù.»

Seth si alzò avvicinandosi all'imperiosa figura di Yutron: «Che vuol dire "tenermi quaggiù"? Vorresti tenermi confinato in questo buco? Che ti passa per la testa?»

«No, pur volendo non potrei tenerti confinato qui a vita. E poi non lo farei mai. Ma devo trovare una soluzione. Devo pensare…»

«Apri le orecchie Yutron!»sbottò Seth. «Non ci provare neanche! Io non resterò qui in attesa che il tuo cervello da barbaro partorisca qualcosa! Amico o non amico, se provi a trattenermi contro la mia volontà, giuro che te ne pentirai!».

Yutron conosceva Seth ed era abituato ai suoi scatti d'ira; ma era troppo cauto per non capire che in questo momento l'ultima cosa da fare era alimentarli. «Sei sempre troppo aggressivo, amico. Intanto cerca di riposare e dai al tuo corpo il tempo di riprendersi dal trauma. Hai perso molto sangue. Poi farai ciò che vuoi.»

Seth si lasciò andare sul suo giaciglio improvvisato. Il suo amico aveva ragione, in effetti era molto stanco. Quell'improvviso attacco di rabbia sembrava averlo debilitato.

«Yutron!» aggiunse prima di chiudere gli occhi; il gigante si voltò. «Ti prego Yutron. Non mi costringere. Siamo amici, non mi costringere… ». Poi il Cercatore chiuse gli occhi ed ebbe la sensazione di trovarsi in un vortice, un po' come quando si alza un po' troppo il gomito. Cedette alla stanchezza e si addormentò ancora.

Yutron si allontanò dal corpo dell'amico. In un angolo del tempio aveva depositato le armi di Seth. L'arco, la faretra con le frecce, la spada, due pugnali, un'accetta, addirittura una frusta; come faceva a portare con sé tanta roba. Oltre a tutto ciò il Cercatore possedeva una serie illimitata di boccette con strani liquidi all'interno, sacchetti pieni di polveri dai diversi colori, piccole cerbottane, utensili di ogni forma. E poi mappe, chiodi da scalata, corde, torce, acciarino, insomma una quantità di roba che il suo amico portava sempre su di sé.

Seth era un uomo difficile, e bisognava sempre prendere in considerazione le sue minacce. Cosa fare? Il barbaro sedette e portò la testa tra le mani; non c'era via d'uscita, doveva lasciarlo andare. Non poteva ucciderlo per precauzione; era un amico. Se mai il demone si fosse impossessato di lui, non era suo dovere occuparsene. Gli uomini devono difendersi da soli. Ma il rischio di N'-Gotth… chi garantiva che Yzolbderahji non avrebbe trovato il modo di raggiungerlo e risvegliarlo? Allora non ci sarebbe stato uomo in grado di difendersi. Forse avrebbe dovuto ridurre Seth all'impotenza, e condurlo da qualcuno in grado di risolvere la situazione.

L'Imperatore era l'unica persona che gli veniva in mente. Sarebbe riuscito a farsi ricevere, poiché doveva per lo meno rendere conto della fine degli studiosi. Ma una volta consegnato l'amico all'Impero, non avrebbe potuto più occuparsi della cosa. Se l'Imperatore avesse deciso di uccidere Seth per precauzione, lui non avrebbe potuto opporsi. Che fare? Il gigante si sentì all'improvviso piccolo e impotente; sentiva di perdere terreno contro un nemico subdolo, che progressivamente conquistava spazio all'interno dei suoi pensieri: il dubbio. E con esso, la paura.

Alla fine, prese la sua decisione. Batté il pugno nel palmo della mano, come per sigillare la risoluzione presa in quel momento. Avrebbe lasciato il tempio, in cerca di qualcuno che potesse aiutarlo. Attraverso arti mistiche, magari. Ma senza portare Seth con sé; il Cercatore avrebbe seguito il proprio destino.

Al risveglio, Seth si trovò solo all'interno del tempio. Dopo una rapida perlustrazione appurò che anche Yutron se n'era andato. Non fu felice; era quello che voleva, ma in qualche misura si sentì abbandonato dall'amico. Era un sentimento negativo; Seth, che non aveva affatto preso sotto gamba la situazione, cercò di controllarlo e si disse: *era l'unico modo per non dovermi affrontare. Sicuramente non ha voluto abbandonarmi.*

Il tormentato combattente si equipaggiò dei suoi oggetti e si avviò verso l'uscita.

La luce del sole era insopportabile; furono necessari diversi minuti prima che il Cercatore potesse aprire di nuovo gli occhi al paesaggio circostante. Si sentiva bene.

«Io comunque il mio dovere l'ho fatto».

Risoluto, Seth si mise in marcia verso la capitale, deciso a riscuotere quanto gli spettava per il lavoro svolto.

Il Cercatore

Seth si asciugò il sudore dalla fronte con un fazzoletto di panno marrone e guardò verso l'alto; il sole picchiava impietoso da quando s'era messo in viaggio, quasi venti giorni prima, e nonostante fosse quasi il tramonto il caldo era ancora insopportabile.

Il cavallo dal manto grigio che accompagnava Seth in quel viaggio sembrava aver bisogno di riposo ancor più del suo cavaliere, che tuttavia decise di non interrompere il suo cammino; mancavano al massimo un paio d'ore alla città di Càlinor, e un'osteria avrebbe offerto ad entrambi un riparo senz'altro più confortevole dell'addiaccio.

Seth sfilò per l'ennesima volta da una tasca della sua sacca bisunta un rotolo di pergamena e lo stese sul robusto collo del cavallo; sulla carta era disegnato il volto di un uomo dai lineamenti duri, volitivi, con una barbetta rada sul mento e due occhi astuti, neri come la notte, che davano a quel viso un'espressione enigmatica, accentuata dalle foltissime sopracciglia che si toccavano alla sommità del setto nasale. Seth osservò quel volto ossuto e chiuse gli occhi, cercando di scolpire nella propria mente gli elementi essenziali di quella fisionomia, quei particolari apparentemente irrilevanti che difficilmente, però, potevano essere camuffati con un travestimento.

Seth aveva intrapreso quel lunghissimo viaggio appositamente per quell'uomo; un suo contatto a Pòra gli aveva fatto recapitare l'avviso di taglia presso la città di Gania, dove lui risiedeva abitualmente.

Seth lavorava sempre per le città del Nord, giacché nelle Terre del Sud, l'Impero di Tànatir, i "Cercatori" non solo non erano ammessi, ma addirittura considerati dei fuorilegge. Per questa ragione, mentre nelle terre a settentrione il suo era ormai quasi un ruolo ufficiale, quando si trovava a Sud, nelle sue terre, si muoveva nella più totale clandestinità. Se Seth fosse stato scoperto, avrebbe potuto addirittura causare un incidente diplomatico tra i due regni. Oltre a finire nelle carceri, dignitose ma pur sempre carceri, nella zona-est di Nadàl, la capitale.

L'uomo che stava cercando era accusato di furto; ma quello che aveva commesso non era un furto da poco. Era riuscito ad intrufolarsi nella proprietà di uno dei più ricchi possidenti di Kilavèrne, e quivi aveva sottratto il "Pomo della Luce".

Si trattava di un piccolo gioiello il cui reale valore era fondamentalmente storico, giacché un tempo aveva arricchito l'elsa della spada di Ardanion, il leggendario fondatore della "Compagnia della Luce".

Il ricco Kilaverniano aveva quindi offerto per chi avesse riconsegnato il pomo e chi lo aveva rubato una taglia di ben trecentomila Ottoni, con il beneplacito del governo del Regno.

Seth ripose meccanicamente il rotolo di pergamena nella sacca.

L'aspetto del Cercatore era senz'altro singolare. La corazza di cuoio leggerissima era di ottima fattura, così come il lunghissimo mantello nero che Seth si ostinava a indossare anche nei periodi più caldi. Gli stivali di cuoio erano stati realizzati in una delle migliori concerie di Floridal, e anche la stoffa morbida e resistente dei calzoni era di qualità eccellente. Pochi potevano permettersi abiti così costosi, e tuttavia il Cercatore pareva quantomeno trasandato; tutto ciò che indossava appariva consumato, più che dal tempo dalla trascuratezza; e un attento osservatore avrebbe potuto dedurre, dal suo semplice modo di vestire, qualcosa della sua personalità, scorgendo tra le pieghe del mantello e le macchie di terra sugli stivali la continua ricerca di eleganza, e la conseguente, continua rinuncia a questo proposito.

Stesso discorso per la capigliatura; i capelli corvini di Seth erano raccolti in alcune piccole trecce legate con dei minutissimi nastrini di seta nera; tuttavia, con il passare del tempo, i capelli si erano allungati e il Cercatore non se ne era preoccupato, cosicché le ciocche di capelli apparivano intrecciate soltanto alla sommità, mentre la parte inferiore era nella più totale incuria. La barba rada di un paio di giorni contribuiva a dare a quel volto un'aria stanca, in contrasto con la vivacità degli occhi, due perle nere come il carbone, e la fierezza del portamento.

Quando la città fu in vista, il cavallo accelerò autonomamente il passo, associando meccanicamente il nuovo paesaggio ad un'abbondante razione di biada e ad un giaciglio al coperto. Seth

stesso, per quanto abituato a viaggiare da solo anche per lunghissimi periodi, non vedeva l'ora di piegarsi su qualcosa di più comodo della sella del suo cavallo e di scambiare due chiacchiere con qualcuno; ragion per cui allentò la presa sulle briglie lasciando che fosse la sua cavalcatura a scegliere l'andatura da seguire.

La città non era grandissima, ma una delle più affollate dell'intero Regno. In passato, durante le guerre contro Lyghah, molti abitanti delle zone circostanti si trasferirono a Càlinor, più fortificata dei villaggi e difesa, all'epoca, da alcuni tra i più potenti dei Maghi della Sibilla. Molti di quelli che erano fuggiti a Càlinor decisero di rimanervi anche dopo la sconfitta di Lyghah, provocando un sostanzioso aumento della popolazione locale.

Tre torri in particolare si ergevano nettamente al di sopra degli altri edifici; una era la dimora del Sindaco, un'altra, che un tempo era appartenuta al potentissimo stregone Valagian, era diventata un centro di osservazione degli astri, mentre l'ultima torre era la sede del piccolo ma efficiente esercito della città.

Arrivati alle porte di Càlinor, il cavallo rallentò il passo, e si avviò stancamente verso l'osteria più vicina.

***

L'Osteria "Le Tre Torri" era un continuo brulicare di avventori. Il padrone aveva valutato molte volte l'eventualità di ingrandire il locale, ma questo avrebbe significato chiudere l'esercizio per qualche tempo e, di conseguenza, una notevole perdita di entrate, senza contare le spese per la ristrutturazione. Si trattava di un investimento notevole, e il vecchio Mol era in fin dei conti un uomo di poche pretese, poco propenso al rischio. E poi l'osteria era bella così, con pochi tavoli e tanti clienti, clienti che in questo modo si trovavano senza neanche conoscersi a bere assieme, e, di quando in quando qualcuno metteva mano al liuto, o cominciava a cantare, o a raccontare le avventure più improbabili.

Ovviamente ogni tanto scoppiava qualche zuffa, ma generalmente era sufficiente l'intervento del corpulento Mol per sedare qualunque istinto bellicoso.

Seth varcò la soglia della taverna, ma nessuno sembrò notare il suo ingresso; segno che gli affari andavano bene; nelle osterie meno frequentate quando qualcuno spalancava la porta d'ingresso tutti si voltavano istintivamente ad osservare il nuovo venuto, per poi voltarsi subito con indifferenza.

Seth cercò inutilmente con lo sguardo un posto libero, finché si rassegnò a consumare in piedi accanto al bancone. Si rivolse ad una cameriera con dei lunghi capelli rossi e scarmigliati: «Buonasera, vorrei ordinare da bere e prenotare una stanza per la notte.»

«Per la stanza deve parlare con il padrone; cosa le servo?»

Seth ordinò la sua pinta e la consumò appoggiando la schiena al bancone in modo da poter osservare l'intera osteria. Tutte persone normali, qualche mercante e molti contadini, nessuna donna. Un musicista da due soldi stava improvvisando qualche stornello prendendo di mira un certo Balog, che Seth ritenne di individuare in un mercante calvo che ascoltava le insulsaggini del suonatore incrociando le braccia e abbozzando un sorrisetto che voleva dimostrare il suo sportivo senso dell'umorismo.

La qualità della birra era eccellente, e Seth ne avrebbe ordinata volentieri dell'altra, se non altro per parlare ancora con la graziosa cameriera, ma sapeva che la missione per cui era arrivato a Càlinor necessitava della massima lucidità.

Kilia non era un furfante qualsiasi, per riuscire a rubare quel che aveva rubato e, apparentemente, senza l'aiuto di nessun complice, doveva essere molto astuto e svelto. Seth vide la cameriera avvicinarsi all'oste, un uomo grasso ma con due spalle da lottatore e una folta barba nera che incorniciava per metà il suo volto rubicondo.

Mol sorrise alla ragazza e si avvicinò al Cercatore: «Salve amico, Vèlia mi ha detto che hai bisogno di una stanza; per quante notti?»

«Soltanto una» rispose Seth. «Non credo che avrò modo di trattenermi di più.»

L'oste aveva imparato a non intromettersi mai negli affari dei suoi clienti: «Una notte, sta bene. Ho una stanza singola, ma è la stanza dove ha riposato Fileron il Manipolatore durante l'assedio della città ai tempi della guerra»

Seth sorrise con finto interesse.

«Ma questo non influirà minimamente sul prezzo,» aggiunse Mol lasciandosi andare ad una risata sguaiata. «La numero cinque, primo piano a sinistra. Se rientrerà tardi mi raccomando a non svegliare gli altri clienti. I topi qui hanno il sonno leggero!».

Mol consegnò a Seth le chiavi della stanza continuando a ridere. In effetti, le altre stanze erano tutte libere; i clienti abbondavano, ma erano tutti del luogo, e dopo una serata passata a sbronzarsi sarebbero tornati dalle loro rassegnate mogli, che nel pur civilissimo Regno di Tanatir erano costrette a uno stato di netta inferiorità rispetto agli uomini.

L'oste sembrava un brav'uomo, era stato molto gentile ad offrirgli la stanza migliore nonostante le altre fossero tutte libere, e sembrava anche molto cordiale con la sua dipendente, Vèlia. Tuttavia, Seth non poté fare a meno di chiedersi se mai avrebbe visto una donna a dirigere la baracca e trattare affettuosamente i suoi camerieri.

L'appuntamento con il suo informatore era per le dieci del giorno successivo. Seth tuttavia preferiva arrivare sempre un po' prima per prendere confidenza con il luogo. Andò a letto piuttosto presto, ansioso di allungarsi su un comodo giaciglio; la stanza che gli era stata assegnata era in effetti una bellissima camera; sulla parete, poco più in alto della spalliera del letto in mogano, c'era una targa dove veniva ricordato il passaggio del Manipolatore, uno dei più potenti tra i Maghi della Sibilla, e tutta la stanza, per essere all'altezza del suo glorioso passato, era arredata in maniera molto più elegante di quanto non sia possibile generalmente vedere in un'osteria.

Alle sette del mattino successivo, Seth era già in piedi. Si lavò rapidamente ed in maniera sommaria, utilizzando il catino pieno d'acqua e l'asciugamano fresco di bucato che aveva trovato nella stanza. Tra tutte le osterie che aveva girato, Seth non riusciva a ricordare un trattamento migliore. Si vestì frettolosamente, come se quella pratica fosse per lui estremamente seccante, infilò il suo mantello e lasciò la camera.

Aveva oltre due ore di anticipo sull'appuntamento, e decise di impiegarle scambiando due chiacchiere con Vèlia, consumando una colazione a base di frutta fresca. Quando scese nell'osteria, però, fu stupito di trovarvi, seduto da solo ad un tavolo, il suo contatto, Nhagah.

Non appena il giovane si avvide di Seth, balzò letteralmente dalla sedia per raggiungerlo.

«Seth, maledizione, se avessi saputo che ti trovavi già qui…»

Seth aggrottò le sopracciglia e strinse il braccio del compagno.

«Tanto per cominciare, non chiamarmi così. Sem andrà benissimo. Ora spiegami con calma che diavolo è successo».

Nhagah respirò profondamente.

«Il nostro uomo se n'è andato. È fuggito, come avesse il diavolo alle calcagna, circa tre ore fa, in piena notte.»

«Maledizione!» proruppe Seth.

«Ti sarai fatto scoprire! Dovrei scuoiarti vivo, un viaggio del cavolo inutilmente!».

«Non sarò bravo come te ma il mio mestiere lo so fare» proseguì offeso Nhagah. «È fuggito perché aveva qualcuno alle calcagna. Ho raccolto qualche informazione, e pare che sulle sue tracce ci sia nientemeno che Vardanel, un potente mago al servizio di Sange, uno dei tre generali dell'Imperatore. La faccenda si è fatta troppo grossa, se il governo stesso è interessato alla sua cattura. Probabilmente provvederanno ad espellerlo, per evitare incidenti con l'Impero di Kilavèrne.»

Seth tacque pensieroso giocherellando nervosamente con un lembo del suo mantello, poi sembrò aver preso una decisione.

«Da che parte è andato?»

«Non fare pazzie S…Sem!» lo scongiurò Nhagah. «Non metterti nei guai con il governo, non devo ricordarti io cosa rischi.»

«Infatti non devi,» rispose acido Seth, - «posso tentare di prenderlo prima di Vardanel.»

Nhagah osservò l'amico e lesse nel suo sguardo una decisione che non lasciava spazio ad alcun tentennamento.

«Ovest, si è mosso verso ovest, non so altro.»

Seth sfilò dalla borsa un sacchetto di monete, e le consegnò a Nhagah. Era quasi il doppio di quanto pattuito. Nhagah interpretò il gesto come delle scuse, e si limitò a sorridere al compagno, che tuttavia adesso fuggiva il suo sguardo.

«Io mi metto in marcia, ti farò avere notizie. Addio Nhagah».

Il Cercatore uscì velocemente dall'osteria e raggiunse le stalle, dove, dopo aver allungato una discreta mancia allo stalliere, imbrigliò il cavallo e si mise rapidamente al galoppo. Nhagah vide Seth mentre si allontanava dall'osteria, e per un attimo incontrò il suo sguardo; non avrebbe voluto trovarsi al posto di Kilia per nulla al mondo. E neanche al posto di Vardanel.

***

Seth volava come se fosse stato lui ad avere un pezzo grosso dell'Impero alle calcagna. Lo sguardo di un uccello da preda, il Cercatore tentava di intuire le mosse di Kilia.

Le città più vicine in quella direzione erano Xànarel e Trial, ma sulla strada c'erano numerosi piccoli villaggi, il più vicino dei quali distava, a quella velocità, non più di mezza giornata. Kilia doveva essere presto trovato, prima di poter disperdere le sue tracce tra i vari centri abitati. Certamente l'avrebbe trovato, era inevitabile, ma se non si sbrigava difficilmente i regolari dell'Impero lo avrebbero anticipato.

Di tanto in tanto, Seth fermava la sua corsa e, senza neanche scendere da cavallo, tenendo le briglie con una mano, si lasciava scivolare lungo il fianco del suo destriero per esaminare il terreno, alla ricerca di indizi visibili soltanto a lui. Poi, prima ancora di riaccomodarsi sulla sella, con un piccolo colpetto ordinava al cavallo di riprendere la corsa.

Arrivato nei pressi di un piccolo boschetto di faggi, Seth si fermò bruscamente. Le impronte, quasi impercettibili su quel terreno sassoso, sembravano meno profonde. Il Cercatore scese da cavallo e cominciò ad esaminare le varie tracce con maggiore attenzione. In effetti, le orme si presentavano meno profonde, e Seth cominciò a seguirle in direzione opposta al senso di marcia per individuare il momento preciso in cui si era verificato il cambiamento.

Il terreno in quel tratto era particolarmente sassoso, e Seth stava disperando di trovare altre tracce quando intravide, con la coda dell'occhio, un piccolo spuntone di roccia macchiato di sangue. Analizzò la zona e poi ricominciò a cercare il punto in cui il peso del cavallo doveva essersi alleggerito. Lo trovò. Tornò allo spuntone di roccia, poi si mosse verso il boschetto, e analizzò le radici degli alberi, il terreno, i rami a mezza altezza. Infine sorrise: *Il cavallo si è ferito sulla roccia,* pensò, *una ferita lieve, ma che ne ha notevolmente rallentato il passo. Kilia è sceso e gli ha fatto proseguire la marcia, in modo da dare la sensazione di essere ancora a cavallo. Poi si è lanciato nel bosco, cercando rifugio nella sua folta vegetazione.*

Il Cercatore tornò al cavallo e, tenendolo per le briglie, ne assicurò un estremità al ramo di un albero. Accarezzò la criniera grigia del compagno di viaggiò e si lanciò nella boscaglia.

***

Kilia si era da poco accomodato poggiando la schiena lungo il fusto di un faggio, che già si trovò costretto a cambiare posizione a causa del formicolio che lentamente stava salendo lungo le gambe. Sollevò la borraccia e la strizzò accogliendo con evidente piacere le poche gocce che gli bagnarono la gola seccata dalla lunga corsa e scivolarono lungo le guance fino a formare dei rigagnoli che si fermarono nella barbetta corvina.

Poggiò la lunga spada a terra vicina al fianco destro, in modo da averla a portata di mano nel caso qualche lupo avesse pensato di usarlo come cena. Contro Vardanel, la sua lama, che pure aveva messo a tacere molti avversari, non sarebbe servita a granché.

Il ladro chiuse gli occhi cercando di pensare a qualcosa che potesse aiutarlo a rilassarsi. Immaginò quanto avrebbe potuto guadagnare grazie a quell'insignificante cimelio che aveva sottratto al riccone di Kilavèrne, e a come avrebbe potuto spendere tanto denaro. Rimanere al Sud, com'era nei suoi progetti iniziali, si era fatto un po' complicato. Al Nord neanche a parlarne, lo avrebbero trovato e ucciso in un attimo. Nell'Impero di Tànatir, perlomeno, la pena di morte non era ammessa, per cui, se anche fosse stato arrestato, l'avrebbero espulso dal Regno.

In un modo o nell'altro, prima o poi avrebbe dovuto tornare al Nord, e dunque era lì che avrebbe dovuto cercare la salvezza. Avrebbe cambiato aspetto, nome, e si sarebbe trasferito in qualche sparuto villaggio dove sarebbe rimasto a fare il signore finché le acque non si fossero calmate.

Questa prospettiva sembrò tranquillizzarlo un attimo, ma poi ripensò a Vardanel, e istintivamente portò la mano verso la spada. Ma non la trovò. Kilia aprì bruscamente gli occhi e s mise in ginocchio, cercando inutilmente la lama.

«È tempo perso,» Kilia sentì la voce pacata alla sua sinistra, e quando si voltò vide un uomo di altezza media, vestito di scuro con un mezzo sorriso sulle labbra, che aveva il piede sinistro poggiato sulla sua spada. Ma, soprattutto, vide che quest'uomo impugnava un robusto arco e che la freccia incoccata era puntata proprio verso la sua fronte.

«Chi diavolo sei? Sei un Cercatore?» si alterò Kilia.

«Il mio nome è Sem, o qualunque altro tu preferisca, purché non sia offensivo. Sono un Cercatore e ti ho trovato. Ti consiglio di non provare neanche a reagire, non sopravvivresti.»

Kilia era un formidabile combattente, ma era disarmato, in netto stato di inferiorità, e nella tranquillità dello sguardo del suo avversario lesse la sicurezza di quanto stava dicendo.

«Bella razza siete!» ringhiò. «Guadagnarvi la vita sulla pelle degli altri, prendere i soldi da chi ne ha anche troppi per far impiccare chi non ne ha per nulla!» Seth rimase imperturbabile. «Avanti, lasciami perdere che ti conviene. Sulle mie tracce non c'è soltanto un ladro di polli come te, ma qualcuno che potrebbe incenerirti soltanto con lo sguardo,» continuò Kilia, con un lampo malizioso negli occhi.

«Ah! Parli di Vardanel,» la noncuranza con cui Seth aveva pronunciato quel nome quasi gelò il sangue nelle vene di Kilia. O aveva a che fare con un pazzo, o con qualcuno che sapeva molto bene il fatto suo. In entrambi i casi, non c'era da stare tranquilli.

Seth posò lentamente l'arco, guardando negli occhi l'avversario, che non osò tentare una reazione; raccolse la spada di Kilia e gliela lanciò: «Questa potrebbe ancora servirti,» esclamò, «non voglio pesi morti con me».

Kilia fremette. Il contatto con il freddo dell'elsa della sua lama sembrò ridargli nuova fiducia, ma non appena incontrò di nuovo lo sguardo del Cercatore quasi la lasciò cadere. Era stato annientato psicologicamente. Seth costrinse il suo uomo ad alzarsi e lo scortò fino al limitare del boschetto, dove aveva legato il cavallo. Kilia impugnò con più forza l'elsa della spada – *ora o mai più* – pensò, ma Seth non parlò nemmeno. Il ladro trovò appena la forza per dire: «Mi consegnerai al Governo di Kilavèrne? Mi impiccheranno!»

***

«E ora che facciamo?» biascicò Kilia. «Io non ho più il mio cavallo. Non vorrai mica trascinarmi legato come uno schiavo?»

«Sta tranquillo,» rispose Seth. «Fino a Càlinor il mio cavallo potrà sostenerci entrambi. Lì ti procurerò una cavalcatura; considerando quanto mi frutterai, è davvero il minimo che possa fare.»

Kilia grugnì, ma si sentì sollevato dalle parole del Cercatore.

Raggiunsero il cavallo assieme. Seth carezzò la folta criniera e saltò sulla sella, imitato subito dopo da Kilia; colpì lievemente il fianco dell'animale e strinse le briglie, tuttavia il cavallo non si mosse. Seth colpì nuovamente, ma senza sortire alcun effetto. Si piegò, dunque, lungo il collo del cavallo, come per suggerirgli qualcosa parlandogli all'orecchio, e osservò l'occhio del cavallo.

Il Cercatore si morse le labbra, e suggerì al ladro:«Vardanel ci ha trovati. È qui.»

Allora Seth sentì che Kilia si irrigidiva, poi scese da cavallo. Si guardò attorno con aria attenta, impugnò il suo pugnale, sfilandolo dalla cintola, e invitò Kilia a scendere ed armarsi a sua volta. Il ladro vide l'arco robusto che fino a poco prima lo aveva minacciato, e la spada lunga un braccio legata dietro la spalla, e si chiese come mai il suo aggressore si fosse armato di un semplice coltello; forse per colpire il mago prima che avesse il tempo di mormorare qualcuno dei suoi micidiali incantamenti, ma con Vardanel sarebbe stata fatica sprecata.

I maghi più potenti erano in grado di utilizzare alcuni incantesimi minori, ma non per questo meno efficaci, senza bisogno di tessere complicate formule verbali.

Subitaneamente, una voce dal nulla: «Ben trovato Kilia.»

Il ladro si guardò nervosamente intorno, cercando di intuire la fonte di quella voce nasale, invece Seth rimase immobile, e soltanto le sue pupille si muovevano a scatti da sinistra a destra.

«Vedo che hai anche un complice, questo lo ignoravo. Non obbligatemi a ridurvi come il cavallo; lasciatevi condurre verso il vostro giusto destino,» la voce aveva una tonalità monotona, petulante, e sembrava provenire dallo stesso spazio circostante, un po' come per effetto dell'eco. Seth chiuse gli occhi per un attimo, cercando di concentrarsi sui suoni, ma non riuscì ad individuare la posizione dello stregone. Soltanto, un centinaio di passi alla sua sinistra, avvertì una vibrazione sul terreno, poi un leggero brontolio simile ad un sospiro… un cavallo!

Non ci fu il tempo di utilizzare quell'informazione. La sagoma del mago si presentò all'improvviso proprio di fronte ai due viaggiatori, a pochi passi di distanza.

Era un uomo di altezza straordinaria, che superava di una buona spanna il pur dotato Kilia. L'età, come per tutti gli stregoni, era indefinibile, tra i cinquanta e i centocinquant'anni, e aveva una lunga e curatissima barba grigia, una tunica tra il blu e il viola, piuttosto semplice, come si addiceva ad un funzionario dell'Impero, e il simbolo del Regno, una spiga di grano allacciata ad una spada, ricamato all'altezza della spalla sinistra.

Kilia sollevò la spada sopra la testa pronto a caricare, e intravide, con la coda dell'occhio, che Seth, concentratissimo, si preparava a lanciare il suo coltello contro il nuovo arrivato, il quale, con ostentata tranquillità, sollevò entrambi i palmi delle mani, quasi come in un gesto di pietà.

In un attimo la spada del ladro sembrò trasformarsi in una vera e propria folgore, carica di elettricità, tanto che Kilia fu costretto a lasciarla cadere, stringendosi subito la mano destra nella sinistra, per placare il dolore.

Anche Seth non riuscì a concludere l'attacco, e lasciò che il pugnale cadesse ai suoi piedi, ancora carico di energia.

Il mago abbozzò un sorriso, che, però, gli si gelò subito sulle labbra, quando vide che il complice di Kilia, prima ancora che il coltello avesse toccato terra, aveva impugnato il suo arco e incoccato una freccia, e che ora mirava verso di lui. La freccia partì fendendo l'aria nel momento stesso in cui la lama gelida sfiorò il terreno; il mago sapeva di non aver nulla da temere, poiché prima dell'incontro con il suo uomo, aveva prudentemente lanciato un incantesimo di protezione su di sé.

Ma la freccia non era indirizzata a lui; si infilzò nel terreno, a pochi centimetri dai piedi di Vardanel; immediatamente, si udì un piccolo schianto e una luce incandescente ostruì completamente la visuale del mago, procurandogli un dolore acido e insopportabile agli occhi, costringendolo a piegarsi su se stesso e a coprirsi il volto con le mani.

Anche Kilia cadde sulle ginocchia con gli occhi che lacrimavano e bruciavano, finché sentì una stretta energica attorno il suo braccio:«Alzati, dobbiamo muoverci.»

«Non… non vedo nulla!» biascicò Kilia.

«Lo so, ma io ci vedo benissimo; ti guiderò, ma sbrigati!» il ladro notò, per la prima volta, un accenno di nervosismo nella voce del Cercatore; si alzò e lasciò che il suo complice involontario lo conducesse. Seth si diresse verso la propria sinistra, finché trovò il cavallo con cui era arrivato Vardanel, vi fece salire Kilia e montò a sua volta, colpendolo ai fianchi con il tacco dello stivale.

Galopparono per diverse ore, e soltanto quando il sole si accingeva a tramontare, e il dolore agli occhi cominciava ad essere meno intenso, Kilia trovò l'energia per parlare: «Dove… Dove stiamo andando?»

«La direzione è quella della Gran Torre della Sibilla, ma un paio di giorni prima di raggiungerla ci muoveremo verso nord.»

«Avevi previsto che il mago avrebbe incantato le nostre armi?»

«È uno stratagemma tipico dei maghi che lavorano per il Regno del Sud; a differenza del Nord, qui non è possibile giustiziare i prigionieri; i fuorilegge, qualunque reato abbiano commesso, devono essere consegnati vivi, e perciò i maghi si premurano subito di disarmarli.»

«Avresti potuto ucciderlo, se avessi mirato a lui…»

«Non credo. Sicuramente era protetto da qualche incantesimo. Comunque, non volevo ucciderlo. Fare fuori un funzionario del Regno non è uno scherzo.»

Kilia notò che Seth era singolarmente cortese, e anche abbastanza disposto al dialogo, e così decise di continuare: «Sai molte cose del Sud; sei di questo Regno?»

A Seth non piaceva mentire, ma sapeva bene quanto rischiava in questo senso: «No, vengo dal Nord. Conoscere bene i posti in cui mi muovo fa parte del mio lavoro.»

«A Kilavèrne mi giustizieranno. Ti pare giusto che io debba morire per aver rubato un pidocchiosissimo pomello?»

«No, non mi sembra giusto:»

Kilia intravide una speranza: «E allora? Lasciami andare, prendi il monile e lasciami andare.»

«Non se ne parla; se faccio male il lavoro, difficilmente ne avrò altri. E soprattutto non così ben pagati.»

Kilia tacque; capì che era inutile discutere. Tuttavia, per quanto quell'uomo più piccolo ed esile di lui gli facesse una paura del diavolo, alla prima occasione avrebbe dovuto tentare la fuga. Per ora, la compagnia del Cercatore gli sarebbe tornata utile, giacché da solo contro Vardanel, per giunta senza la sua spada, non poteva nulla. Seth sembrò leggergli nel pensiero: «Prendi questa,» disse, allungando verso Kilia una piccola mazza chiodata che aveva sfilato dalla borsa, «non è una spada, ma è meglio delle mani nude.»

Kilia saggiò il peso dell'arma e la fece roteare un paio di volte alla sua destra.

«Non capisco perché dovrei perdere tempo a combattere contro Vardanel; se mi prende me la cavo con l'esilio, tu mi conduci a morte certa…»

«Dunque non hai intenzione di tentare una fuga?» sogghignò Seth, ottenendo come risposta soltanto un grugnito.

«Adesso scendi, dobbiamo liberarci del cavallo,» aggiunse poco dopo il Cercatore, «A quest'ora anche la vista dello stregone starà migliorando. Sicuramente quel maledetto è in grado di individuare la presenza del suo destriero.»

Seth saltò giù dalla sella e, non appena anche Kilia toccò terra, colpì violentemente il ruvido fianco dell'animale costringendolo ad una rapida fuga. Dipoi, il Cercatore si incamminò, seguito dal ladro, nella folta vegetazione a lato del sentiero principale che, da Floridal, conduceva verso Niador, alla ricerca di un riparo per la notte.

Dopo più di venti minuti Seth trovò il luogo adatto, in un piccolo anfratto tra alcune rocce riparato dal vento e, soprattutto, dalla vista.

Seth si avvicinò sorridendo a Kilia: «Ora, fai il bravo e lasciati legare.»

«Cosa? Non se ne parla!»

«Non ho intenzione di vegliarti; lasciati legare, o sarò costretto a renderti inoffensivo in qualche altro modo.»

Kilia ebbe un fremito; quell'uomo si era rivelato eccezionalmente svelto, ma preso all'improvviso, in un combattimento corpo a corpo, probabilmente avrebbe potuto sconfiggerlo; era più grosso e più forte. Un'intenzione che però si affievolì quando guardò la misera mazza chiodata che impugnava e l'affilatissima spada legata dietro la spalla di Seth; ancora una volta era meglio assecondare il Cercatore.

Quando il ricercato fu immobilizzato, Seth andò a sedersi poco distante, poggiò la schiena contro la parete di roccia, incrociò le braccia sul petto e, con la gamba sinistra allungata sulla destra, si addormentò.

Kilia non riusciva a prendere sonno; al di là della tensione, i nodi con cui l'aveva legato Seth erano talmente stretti da rendergli impossibile rilassarsi. Invece, vedendo la tranquillità con cui riposava il Cercatore, pensò: *voleva assicurarsi che rimanessi sveglio per vegliare su eventuali pericoli… ecco cosa intendeva dire!*

Il ladro sentì la rabbia montare, non poteva tollerare di essere trattato in quel modo, meglio la morte. Decise di scivolare fino a dove riposava Seth, e di staccargli un orecchio con un morso. Poi sarebbe morto, ma, al diavolo, conservando la propria dignità!

Dando corpo a quella decisione spostò leggermente la gamba sinistra per usarla come perno per strisciare fino al Cercatore, un movimento che accennò appena, perché subito udì la voce di Seth: «Piantala di fare rumore, non riesco a concentrarmi sul respiro della foresta».

Seth era sveglio, sveglio e concentratissimo. Nessuno avrebbe potuto sorprenderlo.

Un po' deluso, Kilia si accucciò silenziosamente appoggiandosi a una roccia, e, dopo pochi attimi, si ritrovò a dormire come un bambino, sicuro che, finché il Cercatore vestito di nero fosse stato al suo fianco, non gli sarebbe successo nulla di male.

***

I due compagni continuarono a marciare nella stessa direzione per un paio di giorni. All'alba del terzo, Seth annunciò: «Mancano ancora molte lune a Niador; movendoci a piedi, prima del nostro arrivo la tua barba sarà lunga quanto i miei capelli.»

«Vuoi cambiare direzione?»

«Affatto; semplicemente volevo avvertirti che, da questo momento, dovremo avanzare attraversando le Giovani Paludi.»

«È un posto pericoloso?»

«Abbastanza, l'Impero del Sud ha quasi del tutto eliminato gli uomini-sauro che un tempo vi dimoravano, ma non hanno potuto nulla contro gli insetti e i serpenti, velenosi e numerosissimi.»

Kilia si strinse nelle spalle: «Immagino che sia la strada meno pericolosa, se l' hai scelta.»

«È quella in cui più difficilmente potrà trovarci Vardanel.»

«A proposito,» l'informò Kilia, «il bruciore agli occhi mi è passato, ma sembra ravvivarsi ogni volta che la luce del sole si presenta con troppa violenza nel mio campo visuale.»

«Sarà così ancora per una decina di lune,» annunciò Seth con noncuranza. «L'unico rimedio, per il momento, è guardare da un'altra parte.»

Verso l'ora di pranzo, raggiunsero le Giovani Paludi; fecero una breve sosta mangiando della frutta raccolta durante il cammino, e si misero in marcia. Seth si muoveva con sicurezza, ma il fatto che dovesse continuamente fermarsi per esaminare la zona, suggerì a Kilia che la sua conoscenza del territorio fosse piuttosto approssimativa.

Il paesaggio circostante divenne ben presto straordinariamente monotono. La vegetazione era quasi inesistente; qualche piccola pianta di *Loyolas,* qualche arbusto, pochi alberi su cui non cresceva nulla, e la cui unica funzione sembrava fungere da sostegno per le ragnatele dei giganteschi ragni che infestavano la zona.

Il silenzio a tratti era insopportabile, e più volte Kilia si ritrovò a fischiettare qualche melodia, anche melensa, pur di interrompere la monotonia del luogo. Camminarono fino a sera, finché il buio suggerì ai due fuggitivi di cercare un riparo.

«Sarà dura trovare un posto per riposare, in questa specie di deserto acquitrinoso.»

Seth si fermò all'improvviso, con lo sguardo rivolto al terreno; Kilia immaginò di aver fatto una giusta osservazione, e la gioia di aver finalmente messo a segno un punto nei confronti del suo avversario gli fece dimenticare quanto, quella situazione, fosse un problema anche per lui: «Che c'è amico? Non si può pensare sempre a tutto,eh!» esclamò sardonico.

Seth si limitò ad alzare un braccio verso Kilia, intimandogli di fare silenzio.

Kilia capì che il Cercatore doveva aver sentito qualcosa, e si concentrò a sua volta. Udì un sibilo, forse un serpente; poi il sibilo divenne più chiaro, più intonato, quasi un canto. Il ladro smise anche di respirare, e finalmente capì: «E' una donna! Una donna che urla.»

«Sciocchezze,» sentenziò Seth. «È soltanto il vento. Adesso cerchiamo un posto dove riposare.»

Kilia sentì il sangue che gli ribolliva per l'indignazione.

«Razza di vigliacco!» urlò. «Tu hai sentito bene quanto me! È una donna in pericolo, ed io, ladro o no, non lascerò una donna in balia delle creature immonde di queste paludi disgustose,»

Kilia sembrava voler incenerire Seth con lo sguardo; impugnò la mazza chiodata e continuò: «Io vado ad aiutarla, tu fai quello che ti pare». Detto questo voltò le spalle e, senza girarsi, si rivolse ancora al Cercatore: «Ovviamente puoi sempre uccidermi piantandomi una freccia nella schiena.» la sua voce ora era carica di disprezzo più che di paura.

Kilia corse verso le urla; Seth seguì con lo sguardo il ladro, mordendosi le labbra dalla rabbia, fino a sanguinare. Sentiva le vene pulsargli nelle tempie dalla tensione, le mani gli tremavano. Nessuno avrebbe riconosciuto, in quell'immagine quasi patetica nel suo parossismo nervoso, il famoso Seth, l'uomo di ghiaccio.

Kilia correva con tutta la velocità che gli consentivano le sue gambe robuste; le urla erano sempre più vicine, e sempre più disperate; oltre a quelle della donna, c'erano altre voci, convulse, rabbiose, inumane: la donna stava fuggendo da qualcuno. A un tratto, Kilia riconobbe l'inconfondibile sagoma di una ragazza, che correva verso di lui voltandosi di tanto in tanto e facendo roteare una spada dalla lama ricurva.

Quando vide Kilia i suoi occhi si accesero di speranza; era una ragazza bellissima, con dei lunghi capelli biondi raccolti in una treccia e uno sguardo magnetico, che, sebbene spaventato, indicava una straordinaria tenacia. Non era una ragazza comune; indossava un corpetto di metallo leggero sopra una tunica di lino bianco, e degli stivali di cuoio di pregiata fattura. Il suo abbigliamento, le movenze aggraziate ma sicure e il modo in cui faceva volteggiare la sciabola non lasciavano adito a dubbi: era una combattente.

«Sono gli appestati!» gridò all'indirizzo di Kilia.

Diversi anni prima una terribile epidemia aveva colpito il villaggio di Hoirat; un morbo sconosciuto, che non provocava la morte, ma interveniva sui corpi consumandone la carne e causando prima delle terribili piaghe, quindi dei dolori lancinanti. L'aspetto degli appestati in pochi anni diventava assolutamente ripugnante.

Per evitare il contagio, che avveniva tramite la saliva e il sangue, per quello che si era potuto appurare, l'Imperatore aveva deciso di costringere il villaggio all'isolamento totale. Questa misura si rivelò insufficiente, giacché in qualche modo, probabilmente a causa di qualche appestato inconsapevole, in cui la malattia era ancora alla sua forma germinale, il morbo aveva cominciato a diffondersi anche nelle zone circostanti.

Il sovrano si vide costretto a promulgare la "Legge Inevitabile", che prevedeva la soppressione di tutti gli appestati. Fu una legge che, nell'unico reame in cui era proibita la pena di morte, fece piuttosto scalpore, tanto più che alcuni malati riuscirono a sfuggire all'Impero rifugiandosi nelle paludi e tra le rovine del tempio di Niador, trasformandosi in briganti pericolosissimi.

Kilia guardò oltre la spalla della ragazza e vide una quindicina di corpi informi muoversi verso di loro con un passo goffo ma rapidissimo; avrebbe voluto fuggire, ma capì che prima o poi sareb-

bero stati comunque raggiunti, e che quegli esseri ripugnanti conoscevano le paludi molto meglio di loro.

Kilia imprecò e si scagliò come una furia verso i suoi avversari, nonostante le grida della ragazza che lo supplicava di fuggire. Il ladro strinse l'impugnatura sulla sua mazza e colpì violentemente alla testa un primo avversario. I chiodi affondarono in quel volto maciullato come nel burro, strappando via parte del viso senza che fosse versata una goccia di sangue.

Kilia cercò di superare l'orrore che lo aveva invaso e si scagliò contro un altro appestato; questi cercò di parare l'attacco del ladro sollevando il braccio, e Kilia vide con ribrezzo l'arto cadere al suolo come un ramo spezzato.

Quando si accorse che l'essere che aveva steso poco prima si stava rialzando pronto ad attaccare nuovamente, Kilia pensò che fosse arrivata la fine; ebbe un attimo di esitazione, e si trovò circondato da quattro avversari, mentre un'altra decina stava sopraggiungendo rapidamente.

Un colpo alla nuca gli fece scivolare l'arma di mano, la fanciulla mandò un urlo di rabbia e, roteando la sciabola sopra la testa, si preparò ad accorrere in soccorso dell'uomo che aveva cercato di salvarla. In quello stesso momento, l'essere che aveva steso Kilia fu colpito da una freccia che gli attraversò il cranio da parte a parte; prima che il cadavere toccasse il suolo, altri tra appestati furono colpiti.

«Ci salvano la vita!» - esclamò la ragazza, ma chi li stava soccorrendo era un uomo solo.

Kilia vide il Cercatore sbucare dal nero della notte come la luce di una torcia; Seth aveva lasciato cadere l'arco e correva, brandendo la spada, verso gli appestati ancora vivi; Kilia vide Seth gettarsi nella mischia, lo vide battersi con una foga e una maestria che non aveva mai visto. Lo sguardo del Cercatore era furente, e i suoi colpi talmente rapidi che sembrava stesse uccidendo i suoi avversari soltanto guardandoli.

Gli appestati cadevano come mosche, Seth ne uccideva praticamente uno ad ogni colpo, mirando sempre alle parti vitali dei suoi avversari.

«Chi è quel demone?» - esclamò la ragazza, che guardava lo scontro con occhi ancora più spaventati di prima.

«È la mia salvezza e la mia condanna,» sibilò Kilia, che stava pensando con orrore a come, non molto tempo prima, avesse pensato di poter sconfiggere il Cercatore in uno scontro corpo a corpo.

Quando l'ultimo appestato fu caduto, Seth sembrava ancora schiumare rabbia; lanciò uno sguardo furibondo all'indirizzo di Kilia, poi, riacquistando faticosamente la calma, disse: «Togliamoci di qui, gli starnazzi di questa sciocca potrebbero aver attirato l'attenzione di altri di questi poveracci».

***

I tre camminarono per un paio d'ore, con Seth che li guidava senza fiatare. Gli altri due avevano il coraggio di interrompere quel silenzio.

Infine, non trovando un posto adatto per riposare, dovettero arrangiarsi stendendosi sulla sabbia umida e coprendosi alla meglio con i loro mantelli.

Prima di addormentarsi, Seth lanciò un'occhiata eloquente a Kilia: «Immagino che stasera non sarà necessario legarti». La ragazza guardò Kilia con stupore, il quale, dal canto suo, preferì non rispondere nulla e, senza avere il coraggio di guardare negli occhi la donna, si raggomitolò su se stesso e si addormentò.

Durante la notte, Seth percepì dei suoni provenire dalla direzione di Kilia. Stava piangendo.

Singhiozzava sommessamente, per non farsi sentire. Seth percepì una fitta dolorosa allo stomaco, come se si stesse contorcendo su se stesso. Il Cercatore strinse i pugni dalla rabbia, e provò quasi la tentazione di uccidere il ladro, tanto per far cessare quel lamento insopportabile. Poi, chiuse gli occhi e si addormentò, e sognò di una notte di pioggia di tanti anni prima, di un mago tar-

chiato e una donna senza volto che lo accusava. Seth si addormentò con il viso rigato dalle lacrime.

Il mattino successivo il Cercatore sembrava di ottimo umore; svegliò Kilia e la nuova compagna di viaggiò e li invitò energicamente a rialzarsi. Estrasse dalla borsa della frutta raccolta prima di inoltrarsi tra le paludi e ne offrì agli altri viaggiatori.

«Allora,» esclamò rivolgendosi alla ragazza, «ieri, nella concitazione degli eventi, non abbiamo avuto neanche il tempo di presentarci; il mio nome è Sem, vengo dal Regno di Kilavèrne e sono un Cercatore. Qual è il tuo nome?»

La ragazza spostò la treccia dietro la nuca: «Il mio nome è Ilenor; vengo dalla capitale, Nadal, e mi trovo in questi luoghi per errore. Sono una spadaccina, ma anche una studiosa, e volevo raggiungere le rovine del tempio di Niador per completare delle ricerche. Purtroppo, non avevo idea dei pericoli che avrei potuto incontrare in questi luoghi. E soprattutto, non immaginavo che non sarei riuscita ad orientarmi.»

Seth guardò verso Kilia, che aveva lo sguardo fisso sul terreno e non sembrava interessato alla discussione.

«E ora che progetti hai?» continuò. «Vuoi ancora raggiungere il tempio?»

«Neanche a parlarne. Forse sono un'ingenua, ma non una stupida; questa ricerca è al di là delle mie possibilità, e non chiedo di meglio che tornare nella mia città a proseguire i miei studi comodamente seduta davanti al mio scrittoio.»

Seth sorrise calorosamente: «Puoi proseguire con noi. Non raggiungeremo la capitale, ma finché le strade non si saranno fatte sicure possiamo condividere il tragitto. Con due guardie del corpo come noi, non avrai nulla da temere.»

«Ne sono certa,» rispose sinceramente Ilenor.

Finita la colazione, Seth si alzò in piedi, stirando con piacere la schiena.

«Tra poco avremo il problema del cibo; dobbiamo uscire dalle paludi entro una giornata e mezzo, poi dovrebbe esserci un boschetto di *planam;* lì non avremo più il problema di come sfamarci. Movendoci verso nord, dovremmo tornare al sentiero».

I tre si misero in marcia, con Seth che, come al solito, guidava il gruppo, fermandosi di tanto in tanto a studiare il terreno, mentre Kilia e Ilenor proseguivano a breve distanza. La ragazza si voltò verso il ladro, che evidentemente sfuggiva il suo sguardo.

«Tu non mi hai detto il tuo nome.»

«Kilia.»

Vi fu una breve pausa, poi Ilenor continuò:«Il tuo amico è un Cercatore, e ieri sera ha parlato di legarti…»

«Sono un fuorilegge. Lui è il mio carceriere, è molto più forte di me e non posso farci nulla.»

«Ieri sei stato molto coraggioso. Generoso e coraggioso. Sarai un fuorilegge, ma sei molto migliore di tante persone…»

«Credi che abbia bisogno della tua compassione?» proruppe Kilia, «non sono stato io a salvarti, ma Sem. Fosse per me saremmo già morti entrambi, lui è l'eroe, lui è il grand'uomo, e mi sta conducendo a morte sicura, e forse è anche giusto così.»

Kilia abbassò lo sguardo, con le gambe che quasi gli tremavano per la rabbia e la disperazione. Ilenor capì che non era il caso di insistere, e smise di parlare.

Il viaggio proseguì senza sorprese per un paio di giorni, finché la rigogliosa vegetazione del bosco di *planam* sostituì completamente le umide e spoglie paludi. I tre viaggiatori raccolsero una notevole quantità di *planam*, gustandone il gradevole e rinfrescante succo e masticando la gustosa e sostanziosa polpa. Nel bosco scorrevano anche alcuni piccoli ruscelli, dove Seth e Ilenor poterono riempire le borracce ormai quasi a secco. Riposarono come non avevano fatto per lungo tempo, tanto che il mattino successivo si svegliarono con il sole già alto.

Seth fu come al solito il primo ad alzarsi, ma lasciò riposare i suoi compagni di viaggio, riflettendo sulla strada migliore da seguire per arrivare senza troppi problemi al bivio di Nychalos, dove si incrociavano i sentieri per Gania e per Nadal. Quando anche Ilenor e Kilia furono svegli, Seth provvide a comunicargli il percorso che avrebbero dovuto intraprendere.

Il Cercatore dava le spalle al sole, in modo da poter osservare meglio i volti dei suoi compagni. La pace del bosco sembrava aver migliorato anche l'umore di Kilia, che, sebbene ancora piuttosto a disagio, appariva meno afflitto che nei giorni precedenti. Ilenor era molto allegra, singolarmente a proprio agio anche in compagnia di due personaggi, un fuorilegge e un Cercatore, la cui presenza avrebbe spento il sorriso anche sulle labbra di un generale dell'Impero.

Seth si rivolse alla ragazza:«Allora, Ilenor…»

La giovane studiosa alzò gli occhi verso Seth, ma i raggi del sole la colpirono in pieno viso, cosicché fu costretta ad abbassare rapidamente lo sguardo: «Dimmi Sem.»

Seth studiò i lineamenti della compagna: «Volevo dirti che, arrivati al bivio, ci separeremo.»

Ilenor annuì con un cenno della testa. Kilia si sentì sollevato da questa notizia; in realtà, sul momento aveva provato anche una certa attrazione per la bella ricercatrice, ma l'umiliazione che aveva subito, la sudditanza a cui si sentiva costretto nei confronti del Cercatore, gli sembrava gli avessero tolto il diritto di desiderare Ilenor. Il pensiero che quella coraggiosa avventuriera potesse provare compassione per lui, gli faceva scoppiare il cuore dalla rabbia.

Ilenor invece non sembrava essersi rassegnata al silenzio di Kilia. Aveva continuato a cercare di iniziare un dialogo con il suo salvatore durante tutto il tragitto, e continuò nei giorni successivi, mentre pareva ignorare del tutto il Cercatore.

Una sera, mentre riposavano al riparo di un'enorme quercia, Ilenor si avvicinò a Kilia: «Hai voglia di parlare?»

«Neanche un po'.»

Ma Ilenor continuò ugualmente: «Senti, non devi sentirti mortificato per la tua situazione; d'accordo, Sem è più forte di te, ma credimi, soltanto una stupida ammira la forza più del coraggio. Io ho riconosciuto in te questa virtù, sin da quando ti ho visto, armato di una semplice mazza, affrontare ben quindici avversari, per giunta degli appestati, e per aiutare qualcuno che neanche conoscevi.»

Kilia tradì l'emozione, ringraziando Ilenor con un cenno della testa.

«Tuttavia,» proseguì la ragazza. «C'è qualcosa che non riesco proprio a capire. Perché non hai mai tentato la fuga?»

«Ci ho pensato,» ammise Kilia, «ma le probabilità che io possa sfuggire a quel demonio sono quasi nulle. La mia speranza è un'altra.»

Ilenor corrugò la fronte evidenziando la propria attenzione.

«Sulle mie tracce c'è anche un mago, un luogotenente del generale Sange.»

Ilenor sgranò gli occhi: «Vardanel? Per tutti gli Dei, Kilia, è un pezzo grosso; questa sarebbe la tua speranza?»

«Nel Regno del Nord c'è l'impiccagione per i ladri; se Sem dovesse consegnarmi al governo di Kilaverne, sarei un uomo morto. Se invece Vardanel dovesse trovarci, la mia condanna sarebbe soltanto l'esilio. Certo…» proseguì, «una volta portato al confine, nei territori del Nord, sarò di nuovo costretto a fuggire, ma almeno la speranza…»

«Ascolta,» l'interruppe Ilenor. «Io sono di Nadal, e conosco molto bene le leggi del Regno. Se non farai resistenza all'arresto, se ti consegnerai, avrai la possibilità di sfuggire anche all'esilio.»

Kilia spalancò gli occhi.

«Hai soltanto commesso un furto. Se per due stagioni lavorerai a compenso minimo per il Regno, dopo potrai ottenere la cittadinanza del Sud e stabilirti qui,»

«Non… Non è possibile.»

«Certo che lo è. L'Impero di Kilaverne non ha mai protestato contro questa disposizione del sovrano, sono ben lieti di liberarsi dei reietti.»

Ilenor disse queste ultime parole senza pensarci, e quando incontrò lo sguardo risentito di Kilia, addolcì subito il significato della frase: «… di quelli che per loro sono dei reietti… L'essenziale è che, trattandosi di un furto, il maltolto sia restituito al governo di Kilaverne.»

Kilia rivide per la prima volta, da quando aveva incontrato il Cercatore, il filo della speranza.

«Grandissimo, magnifico ed eccelso sovrano di Tànatir!» esclamò. «Ma c'è ancora il problema Sem,» continuò, osservando il Cercatore raggomitolato nel suo mantello. «Non posso sfuggirgli

adesso e quindi non resta che sperare nell'intervento di Vardanel; che mi liberi per sempre da questo maledetto seccatore!».

Il seccatore, nonostante i due avessero bisbigliato, quasi parlandosi all'orecchio, aveva ascoltato l'intera conversazione. Quando Kilia maledisse il suo nome invocando l'aiuto di Vardanel, Seth sorrise.

***

Viaggiarono ancora per tre giorni, e come Seth aveva promesso, il tragitto si rivelò assolutamente tranquillo. La sera del terzo giorno, Seth annunciò che l'indomani avrebbero raggiunto il bivio, e che aveva intenzione di salutare Ilenor organizzando un piccolo banchetto. Cacciò un leprotto e sfilò dall'interno della borsa una fiaschetta che non aveva mai mostrato: «Vino di *Aghshyot*, del migliore!» esclamò, e per una sera i tre sembrarono davvero tre amici.

Forse fu l'effetto del vino, ma a Kilia, incredibilmente, sembrava di non odiare più Seth. Non riusciva quasi a credere che quel ragazzo cordiale e spiritoso fosse lo stesso uomo che aveva visto affrontare gli appestati, e che, se avesse tentato di fuggire, l'avrebbe inchiodato ad un albero con una delle sue terribili frecce. Anche Ilenor osservava Seth con interesse; il comportamento del Cercatore sembrava sfuggire a qualunque logica, e si stava rivelando una compagnia davvero piacevole. Si addormentarono uno vicino all'altro, completamente ubriachi.

Al mattino, Seth non c'era.

Kilia svegliò Ilenor con uno scossone: «Che succede?»

«Sem è scomparso.»

«Sul serio?!»

Ilenor si alzò di scatto, guardandosi intorno con aria preoccupata. Kilia non sapeva se essere felice o disperarsi. Liberarsi del Cercatore era quello che desiderava, ma perché sparire in questo modo, rinunciando a quel prezioso bottino? Kilia si frugò rapidamente e si accorse di avere ancora con sé il pomo. A che gioco stava giocando, stavolta, quel maledetto Cercatore?

«Non arrovellarti il cervello,» - intervenne Ilenor, interrompendo i suoi pensieri. «Evidentemente, aveva capito. Davvero in gamba, quel Sem, davvero in gamba.»

Kilia allargò le braccia sconsolato.

«Cosa? Cosa ha capito?»

Ilenor guardò Kilia negli occhi; il ladro vide la sagoma della ragazza ondeggiare leggermente alla luce del sole, vide i capelli biondi assumere un colorito cinereo, la figura allungarsi, irrobustirsi; si stropicciò gli occhi per essere certo di essere sveglio, e quando tornò a puntare lo sguardo su Ilenor al suo posto c'era Vardanel.

Kilia indietreggiò agitando le braccia come un forsennato: «Dannato! Mi hai ingannato! E quel vigliacco di Sem, ecco perché è sparito, aveva capito chi fossi!»

Kilia cadde in ginocchio e cominciò a colpire violentemente il suolo con il pugno chiuso, fino a farsi sanguinare le nocche

«Sta calmo amico,» lo fermò Vardanel, che aveva osservato con un pizzico di autocompiacimento gli effetti del suo incantesimo. «Io non ti ho affatto mentito. La legge di cui ti ho parlato esiste davvero. Ho avuto modo di conoscerti, non sei un uomo malvagio, e ho voluto parlarti di quella legge per darti una speranza ed impedirti di fare sciocchezze. Quell'uomo ti avrebbe ucciso.»

Vardanel fece una pausa, poi riprese con un tono più rilassato: «Avrei voluto mettere le mani anche sul Cercatore; a lui, l'esilio e un bel marchio di "indesiderabile" non li avrebbe tolti nessuno. Ad ogni modo, l'importante è che questa situazione si sia risolta per il meglio. Hai con te il Pomo della Luce?» Kilia annuì sorridendo, assaporando la sensazione liberatoria della tensione che lentamente abbandonava il suo corpo. «Allora non resta che raggiungere Nadal.»

Non appena ebbe pronunciato queste parole, il mago impallidì. Ebbe appena il tempo di portarsi le mani alla gola, poi cadde. Kilia si lanciò sul corpo dello stregone, cercando di capire cosa fosse successo, quando udì dei passi alle sue spalle.

Il ladro si voltò di scatto:«Sem! Che tu sia dannato! Stavolta, fosse l'ultima cosa che faccio, giuro che ti ammazzo.»

«Non l' ho ucciso,» rispose Seth serafico. «Il vino di ieri, ricordi? Per lui ho aggiunto qualcosa…»

Kilia osservava il Cercatore con aria stralunata.

«È un preparato leggero. Entro un'ora sarà più arzillo di prima.»

«Come hai capito che si trattava di Vardanel?»

«So molte cose, amico. L'effetto che la luce del sole produceva sui suoi occhi, era inconfondibile.»

Kilia strinse i pugni, e disse risoluto: «Mon ti seguirò, Sem.»

Seth allungò un braccio: «Il pomo.»

Kilia era come imbambolato: «Dovrò guadagnarci qualcosa anch'io, da tutta questa storia, non credi? Dammi il pomo, poi ti lascerò andare con il tuo stregone.»

Kilia consegnò il pomo a Seth, provando, nel separarsi da quel cimelio, un insospettato senso di sollievo. Seth fece rotolare il piccolo monile tra le dita, poi lo fece scivolare all'interno della borsa.

«Beh, non rimane che salutarci. Addio Kilia,» Seth girò le spalle al ladro e si allontanò lentamente, fischiettando allegramente un motivetto da taverna.

Kilia si sedette accanto al corpo svenuto di Vardanel, attendendo con impazienza il suo risveglio. Vardanel era ben disposto verso di lui, e sapeva che il pomo, anche se attraverso le mani di un Cercatore, sarebbe comunque tornato al suo proprietario.

Il ladro si trovò a fantasticare sul suo futuro; avrebbe pagato il suo debito con la giustizia, e poi sarebbe andato a vivere a Floridal. Lì nessuno avrebbe saputo che era stato un fuorilegge, avrebbe lavorato e, magari, sposato una ragazza come Ilenor.

A quel pensiero, Kilia avvertì un moto di disgusto, e quasi ebbe il desiderio di spaccare con un pugno la testa dello stregone inerme. Alla fine riuscì a risolvere tutto con un sorriso, un sorriso rilassato, completo, che si trasformò in una fragorosa risata.

«Ti diverti?»

Il sorriso morì sulle labbra di Kilia. Davanti a lui, con gli occhi vivaci attraversati da un lampo di malizia, c'era ancora lui, il Cercatore. Seth allungò per la seconda volta il braccio verso Kilia: «Avevo dimenticato una cosa… La mazza!»

Gli anelli di Mhelykan

Per Foil accompagnare il padre nei viaggi d'affari era un'autentica festa.

Provenivano da un piccolo villaggio abitato da poche centinaia di anime, a metà strada tra le città di Piccola Croce e Sinarele, dove si recavano spesso per commerciare durante il periodo dei mercati. In quei giorni si era tenuta presso Sinarele la fiera delle stoffe, e Jesoah Baral era riuscito a vendere alcuni tessuti pregiati ricavandone una discreta somma in Ottoni.

Sinarele era una bella città, e durante la fiera si trasformava in un'autentica Babele di uomini e merci poiché, approfittando della straordinaria affluenza di visitatori, numerosi mercanti raggiungevano il posto per proporre i loro prodotti. Gli artigiani improvvisavano delle piccole botteghe dove, oltre a vendere i loro artefatti, ne producevano di nuovi sotto lo sguardo ammirato dei viandanti; pittori, musici, artisti di strada, sembravano attratti da quella folla come lucciole da una lanterna. I commercianti attendevano i clienti sulla soglia delle proprie botteghe, accogliendo con evidente piacere il tepore dei primi raggi del sole e godendosi quel brulicare di stranieri per le stradine e le piazze della loro città. I giovanotti sfoggiavano gli abiti migliori e le espressioni più truci nel tentativo di catturare l'attenzione di qualche ragazza giunta con i propri familiari.

Foil aveva appena nove anni, ma aveva già appreso il gratificante piacere di suscitare invidia, e non vedeva l'ora di bearsi raccontando tutto ciò che aveva visto ai suoi compagni di gioco.

Anche Jesoah non vedeva l'ora di tornare a casa, per mostrare alla moglie e ai parenti il risultato della propria arguzia nel trattare affari, e incitava il cavallo ad accelerare il passo. Avevano lasciato Sinarele da neanche mezza giornata, ma il commerciante già immaginava il momento in cui sarebbe tornato a casa; la moglie l'avrebbe accolto andandogli incontro, mentre lui si sarebbe fermato ad accarezzare i cani che l'avrebbero circondato e riempito di feste; a quel punto, avrebbe abbracciato la moglie e le avrebbe chiesto di chiudere gli occhi… poi le avrebbe mostrato il fermacapelli in osso di Glabrab che aveva acquistato per quindici ottoni.

D'un tratto, però, il ronzino si fermò.

«Che diavolo gli prende, adesso?» biascicò il mercante, Foil scese dal carretto e si piegò sul fianco del cavallo.

«Forse si è ferito ad una zampa,» suggerì.

«No, sembra piuttosto spaventato,» Jesoah scese a sua volta dal carro e si accostò al destriero, carezzandone dolcemente il muso e la criniera. «Allora vecchio mio, che ti prende?».

Foil cominciò a girare attorno alla carrozza, seguendo con lo sguardo i grilli che al suo passaggio saltavano via in tutte le direzioni. Ad un tratto, il piccolo ebbe la sensazione di un luccichio provenire da dietro un cespuglio, e curioso come soltanto i bambini possono esserlo si avvicinò per individuarne la fonte. Riuscì a stento a trattenere un urlo.

Steso nell'erba c'era il cadavere di un uomo adulto, completamente ricoperto di sangue e con una freccia spezzata infilzata nella spalla sinistra. Ciò che aveva procurato il luccichio era la spada che il moribondo ancora impugnava. La lama era anch'essa ricoperta di sangue, e Foil si chiese se fosse il suo o quello del suo aggressore, ma si accorse che questi pensieri lo spaventavano e prese a correre in direzione del padre.

«Papà!» urlò. «Qui c'è un morto, un morto ucciso!»

Il mercante prese il bambino per le spalle: «Sta calmo piccolo, vado a controllare». Ma Foil, incoraggiato dalla presenza del padre, decise di tornare verso il morto, tenendosi a debita distanza alle spalle del coraggioso genitore.

Jesoah si piegò sul corpo dell'uomo e ne tastò il polso:«Santo cielo!» esclamò. «È ancora vivo!»

Foil fece uno scatto in avanti. Jesoah si morse le labbra: «Dall'aspetto si direbbe un brigante, forse è stato aggredito da altri delinquenti come lui, magari hanno litigato per la spartizione di un bottino,» il mercante si alzò e guardò il figlio. «Dovremmo lasciarlo qui, Foil. Sarebbe troppo pericoloso portarlo con noi, magari i suoi vecchi compagni lo stanno ancora cercando.»

Il bambino non fiatò, ma il vecchio riconobbe perfettamente la sua espressione.

«Dovremmo disarmarlo,» aggiunse. «E dovrò avvertire le guardie imperiali. Ci manca soltanto che ci accusino di complicità con un criminale».

Jesoah sollevò il corpo inerte e lo trascinò sul carretto.

«Mi raccomando Foil,» si rivolse al bambino.

«Appena dà segni di vita avvertimi. E non toccare la sua roba.»

Foil annuì. Subito dopo notò che quell'uomo indossava una strana coppia di anelli, identici tra loro, sulla stessa mano.

***

Seth si risvegliò adagiato su un comodo letto, e davanti a lui c'era una donna di mezz'età, che non appena gli vide aprire gli occhi lo strinse con forza.

«Ti sei svegliato, finalmente!»

Seth cercò di liberarsi da quella stretta, ma si accorse di non avere abbastanza forza per distaccarsi da quel corpo enorme.

«Quanto ci hai fatto stare in pena, piccolo,» continuò la donna. «Jesoah, corri, Foil si è svegliato.»

Seth sgranò gli occhi.

«Foil? Insomma nonna, non so per chi tu mi abbia scambiato ma sarà meglio che allenti la presa…»

La donna portò le mani al volto in un gesto di disperazione.

«Sta tranquilla Cleria,» intervenne serafico il mercante appena sopraggiunto. «È normale che reagisca in maniera confusa. Ha subito un trauma notevole.»

Seth scavò nei propri ricordi per cercare di comprendere la situazione; con un brivido ricordò l'aggressione. La propria fuga, lo svenimento. Ma nulla sembrava giustificare quanto stava avvenendo. Il mercante continuava a parlare.

«Ha trovato lui il corpo, probabilmente l'emozione gli ha provocato uno stato confusionale, ma vedrai che presto si riprenderà. Magari bisognerebbe fargli rivedere quell'uomo; adesso che l'abbiamo curato non è spaventoso come prima… Vederlo adesso potrebbe aiutare il piccolo a superare la crisi.»

Seth si rese conto di essere effettivamente molto piccolo. Stese le braccia e le vide lisce, bianche, deboli, e incredibilmente corte. Vide la mani minuscole e le dita e… e l'anello! Seth si morse nervosamente le labbra.

Maledetto marmocchio! pensò.

***

Foil aprì gli occhi, e subito percepì delle terribili fitte al torace e alla spalla sinistra. Cercò istintivamente di alzarsi, ma scoprì che il suo corpo era completamente ricoperto di fasciature che inibivano i suoi movimenti. Cercò allora di gridare, ma il suo urlo si trasformò in un violento colpo di tosse.

Poco dopo Foil si accorse che il suo corpo si stava lentamente abituando al dolore, e cercò di ricordare come aveva potuto procurasi quelle ferite. In quel mentre, si accorse che la porta della stanza dei genitori – perché, poi, non era nella sua stanza? – si stava aprendo, e vide la madre entrare portando con sé una bacinella con dell'acqua e delle bende.

«Mamma!» strillò il bambino, e Cleria lasciò cadere bacinella e bende sul pavimento portandosi le mani al volto in un gesto di disperazione. Jesoah accorse subito.

«Ah! Si è svegliato anche questo...»

«Papà!»

«E anche quest'altro è in stato confusionale. Ascolta amico…» continuò il mercante, «non so chi tu sia e come ti sia ridotto in queste condizioni. Sappi che sei disarmato e che ho già avvertito le guardie imperiali della tua presenza, dunque non ti conviene fare scherzi. Intanto, però, voglio mostrarti la persona che ti ha salvato la vita: Foil!»

Il piccolo guardò il padre con occhi stralunati, e quasi non urlò dallo spavento quando vide sbucare, oltre la porta, la sua perfetta copia. Era un bambino identico a lui, che indossava i suoi stessi vestiti, e che lo guardava con occhi maligni.

Jesoah indicò il ferito al figliolo: «Ecco, grazie a te adesso sta bene.»

Seth digrignò i denti – «che espressione da imbecille».

Cleria si voltò allarmata verso il marito che, con un'alzata di spalle, ricondusse il bambino fuori dalla stanza.

«Lasciamo riposare il signore. Vieni anche tu Cleria. Tra poco saranno qui le guardie…» disse rivolgendosi al ferito.

«Se non ha fatto niente di male, tanto meglio. Altrimenti, noi abbiamo fatto il nostro dovere.»

Foil rimase da solo nella stanza. Si ricordò di una fiaba che la madre gli raccontava quando era piccolo; quella di Masto Piro, il folletto malvagio che prendeva l'aspetto dei bambini buoni e si sostituiva a loro nelle famiglie, comportandosi però come un monello. Infatti, molti bambini, quando venivano scoperti ad aver combinato qualcosa di illecito, si giustificavano dando la colpa ai sortilegi di Masto Piro. Foil pensò con orrore a questa possibilità, e si addormentò piangendo.

Foil fu svegliato da qualcuno che lo scrollava con violenza. Quando prese consapevolezza della realtà, si accorse che non avvertiva più le fitte al torace e alla spalla, e che al suo fianco c'era il bambino uguale a lui. Questi prese subito la parola.

«Allora Foil, prima di tutto sta zitto e lascia parlare me…»

«Tu sei Masto Piro?» interruppe subito Foil.

«Ma che Masto Piro dei miei stivali! Ti ho detto di tacere,» Seth assunse un aria meditabonda, che su quel corpo infantile aveva qualcosa di grottesco. «Allora,» cominciò, «tanto per capirci, osserva con attenzione il tuo corpo».

Foil si rese conto di essere molto più robusto di quanto ricordasse. Le sue braccia sembravano straordinariamente forti, erano pelose, e un po' dappertutto era più grosso di quanto non ricordasse. Quando il bambino avvicinò uno specchio al suo volto, Foil realizzò.

«Ho preso l'aspetto del criminale, allora sei davvero Masto Piro!»

Seth ruggì: «Ma chi diavolo è questo Masto Piro? Ascoltami bene moccioso,» proseguì mostrando l'anello che aveva al dito. «Tutto questo pasticcio l'hai provocato tu. Questa è una coppia di anelli molto speciali. Se due persone diverse li indossano, i loro corpi vengono scambiati. E l'unico modo per dissolvere l'unione è una formula magica che soltanto i maghi di Kilaverne conoscono. E forse, anche qualcun altro…» sussurrò Seth pensieroso. Poi, tornò a rivolgersi a Foil: «Hai capito, adesso, in che razza di guaio ci hai cacciati?».

Foil si sentì sollevato.

«Ma non è grave! Adesso verranno le guardie imperiali, ci scorteranno a Kilaverne e metteremo tutto a posto»

Seth pensò con orrore al momento in cui avrebbe dovuto presentarsi davanti ai pezzi grossi del regno nel corpo di un bambino indifeso. Di certo non gli avrebbero più affidato incarichi importanti.

«Non si può fare,» disse scotendo la testa. «Dobbiamo arrangiarci da noi. Stanotte ci allontaneremo in segreto, spero di riuscire a raggiungere un mio amico che forse potrebbe aiutarci a toglierci da questo impiccio.»

«Io da solo con te non vado da nessuna parte!»

Seth grugnì: «E allora resta pure qui, così le guardie ti porteranno via, ti sbatteranno in prigione e getteranno via la chiave. E allora nessuno potrà difenderti da Masto Piro!»

Gli occhi di Seth brillarono maliziosamente. Foil si portò le lenzuola sopra la testa: «Va bene, vengo con te. Ma solo se non mi guardi più così»

Seth sorrise soddisfatto.

«Stanotte. Recupero la mia roba e ce la battiamo. I tuoi si preoccuperanno, ma almeno quando tornerai a casa sarai davvero Foil.»

Il piccolo si sentì un minimo rassicurato, ma il sospetto che quel bambino fosse in realtà il malvagio folletto non l'aveva ancora del tutto abbandonato.

Un paio d'ore dopo, i due erano in viaggio. Foil seguiva terrorizzato quel bambino autoritario e dispotico, che lo aveva obbligato ad indossare vestiti ancora macchiati di sangue e un'infinità di armi e utensili nascosti un po' dovunque. Una spada, un'accetta, arco e frecce, una coppia di pugnali gemelli, corda, boccette piene di liquidi colorati, sacchetti contenenti erbe o della sabbia finissima, insomma una quantità di cose che, in condizioni normali, neanche sarebbe riuscito a sollevare da terra.

«Dove andiamo?» chiese Foil con un filo di voce.

«In teoria verso Kilaverne…»

«Ma è troppo lontano per andarci a piedi!»

«È troppo lontano per arrivarci vivi,» precisò Seth con un tono sepolcrale.

Foil sentì un brivido correrglì lungo la schiena.

«E allora dove mi vuoi portare?»

Il Cercatore sbuffò spazientito: «Da nessuna parte. Ho idea che il nostro viaggio durerà molto poco. Quelli che mi hanno aggredito mi staranno sicuramente ancora cercando. Il vero problema sono i tuoi genitori,» e continuò: «Probabilmente si accorgeranno della nostra fuga prima dell'alba. E provvederanno subito a sguinzagliarci contro tutte le guardie a disposizione.»

Seth fissò il terreno con aria preoccupata: «Non devono trovarci,» sentenziò.

Dopo pochi chilometri Foil si accorse che stavano percorrendo sentieri che non aveva mai visto, nonostante fossero ancora piuttosto vicini alla città.

«Che strada è questa?»

«Sono sentieri che i mercanti non percorrono,» rispose improvvisamente gentile il Cercatore. «Si tratta di strade accidentate, non percorribili con dei carri e rischiose anche a cavallo. Così, sono diventate patrimonio di briganti e reietti di ogni tipo. È molto facile nascondersi in questi boschi».

Foil si guardò attorno; il sentiero in effetti era appena accennato, e nelle parti boscose ai lati della strada principale la vegetazione era talmente fitta che i raggi del sole, che cominciavano a filtrare lentamente, sembravano non riuscire a penetrarvi. Poi, Foil fu fulminato da un'improvvisa preoccupazione: «Ma allora, potremmo essere aggrediti in ogni momento!»

Seth sorrise, con far da gradasso: «Da queste parti sei piuttosto conosciuto,» rispose malizioso, «si guarderanno bene dall'aggredirti».

Viaggiarono un'intera giornata, facendo soltanto una breve sosta per il pranzo verso mezzogiorno; al tramonto, Foil cadde sulle ginocchia: «Non ce la faccio più, devo fermarmi.»

«Al diavolo!» sbottò Seth. «Il tuo corpo è molto più resistente del mio; tu sei fiacco nello spirito ragazzo».

Foil guardò Seth con l'aria di un cane bastonato, e cominciò a singhiozzare sommessamente. Seth trasalì.

«Smettila, maledizione, non posso vedere me stesso che piange come un bambino,» disse più con imbarazzo che con rabbia. «Sta bene, riposeremo un po'. Cerchiamo però un posto meno visibile».

Si sistemarono in un piccolo anfratto roccioso proprio nel mezzo del boschetto. Consumarono un pasto frugale, poi Seth si rivolse al suo compagno di viaggio: «Allora Foil,» cominciò, «com'è che ti è venuto in mente di indossare il mio anello?»

Foil trattenne il respiro, poi rispose sommesso: «Ne avevi due uguali, e li portavi alla stessa mano. Ho pensato non ti servissero tutti e due.»

Seth sorrise: «mi sembra un buon ragionamento. Purtroppo, però, hai preso proprio uno degli anelli di Mhelykan.»

«Cos'è Mhelykan?»

«Era un mago, un mago dai poteri incommensurabili appartenente all'ordine degli "Stregoni della Sibilla". Quando io avevo più o meno la tua età,» disse Seth allungandosi sul terreno e poggiando la testa su una delle borse. «Quando ero anch'io un bambino, insomma, un guerriero fortissimo chiamato Lhygah terrorizzava tutte le terre dell'arcipelago. Erano tempi di guerra; Mhelykan era uno degli stregoni più potenti di tutte le terre conosciute, ma era vecchio, troppo vecchio per affrontare un avversario come Lhygah. Allora, mentre gli altri maghi e i soldati dei tre grandi regni affrontavano il terrificante nemico, lui si chiuse in un'antica biblioteca, alla ricerca di un sistema per sconfiggere Lhigah.»

Seth si interruppe per accendere la pipa di radica che conservava in una delle sacche.

«Non fumare,» lo interruppe Foil. «Mia madre non vuole che io lo faccia.»

Seth grugnì e lasciò cadere la pipa: «Sei peggio di una ferita purulenta… » si lamentò, ma subito riprese. «Dunque… Scavando tra antiche pergamene, il mago riuscì a trovare la formula di un antichissimo e potente incantesimo. Tramite questa magia era possibile, prendendo due oggetti dello stesso materiale e di identica fattura, impregnarli di un potere magico tale che, se fossero stati indossati da due persone diverse, ne avrebbe scambiato i corpi. Mhelykan scelse una coppia di anelli, e li consegnò a Ruitold, un abile spadaccino di Nadal, il quale avrebbe dovuto introdursi tra le truppe di Lhygah e donargliene uno. L'altro sarebbe stato fatto indossare, a tempo debito, ad un moribondo sorvegliato dai maghi della Sibilla. Un piano intelligente, ma il presuntuoso Ruitold decise di fare di testa sua. Anziché seguire il piano, volle scambiare il proprio corpo con quello di un orco, convinto che unendo la potenza fisica del mostro alla sua intelligenza e perizia nell'uso della spada, avrebbe potuto aver ragione dell'avversario. Ovviamente Lhigah lo uccise in un attimo. Da allora si persero le tracce degli anelli, finché un uomo di bell'aspetto, ma con dei modi da selvaggio e un'intelligenza misera, si presentò nella città di Kilaverne con questa coppia di anelli supplicando i maghi della città di aiutarlo. Avrai capito che sto parlando dell'orco…»

Foil aveva gli occhi spalancati.

«È una storia bellissima. È vera?»

«Certo che è vera, altrimenti perché ci troveremmo in questo bel guaio!... Ci sono molti oggetti magici in giro per le terre di Azaloth. Quell'altro piccolo anello che porti sul mignolo della mano destra, ad esempio,» disse indicando la mano di Foil, - «è un anello rigenerante. Consente di guarire molto più rapidamente della normalità. Non hai notato con quale velocità le tue ferite si sono rimarginate?»

Foil era più affascinato che spaventato. Tutte le storie che aveva sempre sentito sui maghi e i loro incredibili poteri erano vere, e quel tipo sembrava perfettamente a proprio agio in quella realtà fantastica.

Foil esclamò d'impulso: «Anch'io, da grande, sarò un brigante come te!»

Seth rise nuovamente di cuore: «Cosa ti fa pensare che io sia un brigante?»

Foil lo guardò stupito.

«Quegli anelli non li ho rubati. Come ti ho già detto, sono stati quelli che mi hanno conciato come tu mi hai trovato che l'hanno fatto. Io devo riportarli a Kilaverne. Magari assieme a quei farabutti.»

«Allora sei una guardia! Anch'io sarò una guardia, da grande!»

Seth avvertì una strana sensazione di benessere.

«Adesso riposa, Foil,» disse con calma. «Domani ci aspetta un'altra dura giornata».

Il piccolo sorrise ed esclamò con convinzione: «Non c'è problema. Buonanotte…»

«Seth, mi chiamo Seth.»

«Buonanotte Seth!»

«Dormi bene Foil».

Il Cercatore si accomodò al meglio sul suo giaciglio improvvisato, cercando di non strapazzare troppo quel corpicino debole, e si lasciò lentamente andare al meritato riposo.

Il giorno successivo i due viaggiatori si svegliarono molto presto; dopo aver stirato le membra intorpidite dall'umidità e dalla durezza del suolo, si caricarono dei loro fagotti e ripresero il viaggio. Il paesaggio cambiava rapidamente; la vegetazione scura e intricata acquistava in verde e luminosità facendosi via via meno fitta; il fruscio delle lucertole che schizzavano via rapidissime al passaggio dei due viandanti veniva sostituito dal monotono suono dei grilli, il terreno accidentato e brullo dalla sabbia.

Verso metà giornata i due avevano raggiunto la zona in cui Seth era stato ritrovato ferito dal piccolo Foil e suo padre: «Ora non ci resta che sperare,» sospirò il Cercatore, a cui proprio non andava giù di doversi affidare alla fortuna. «Se a questo punto ci trovano i soldati, è la fine di tutto».

Foil guardava Seth senza parlare, cercando di nascondere il proprio disagio e, in fondo, la voglia di riabbracciare i propri genitori. I due continuarono a marciare tenendosi a un centinaio di metri dal sentiero principale, in modo da non essere visibili immediatamente, ma rendendo notevolmente più faticoso il tragitto, poiché la sabbia rendeva le loro gambe due volte più pesanti.

Foil non ce la faceva più, e più che nel fisico, obiettivamente molto resistente, era stanco nello spirito; non ne poteva più di camminare sempre, di dover sopportare il caldo e di razionare l'acqua. E poi, l'avventura non era poi così divertente, era molto meglio stare con gli altri bambini del villaggio. E dire che aveva pensato chissà quante volte di andarsene da casa per affrontare il deserto, ma in quel momento, avrebbe rinunciato a bere per l'intera giornata pur di ritrovarsi in serata con i suoi genitori.

Era quasi il tramonto, quando Seth si fermò dietro una grossa duna e lasciò cadere lo zaino: «Abbiamo concluso un'altra giornata di cammino. Sarà meglio riposare.»

Foil sedette sulla sabbia con il viso tra le mani. Il Cercatore si rese conto che era il caso di rincuorare il suo compagno, e cominciò a valutare quale avrebbe potuto essere il sistema migliore; magari raccontare un'altra storia, visto l'effetto suscitato la sera precedente. Forse avrebbe potuto raccontare del Culto di 'Ngotth e della Fortezza del Mondo, o del Deserto di Colonia, l'unico vero grande deserto delle terre del Nord.

Mentre rifletteva su quale storia fosse la più adatta, i suoi pensieri furono interrotti da un suono appena percepibile; fu più che altro una questione d'istinto, ma il Cercatore seppe subito chi aveva prodotto quel rumore. Guardò verso Foil e gli disse con calma: «Siamo stati trovati. Cerca di stare tranquillo, e ti assicuro che tornerai a casa entro un paio di giorni al massimo. Devi farmi una sola cortesia; nella tua tasca destra, quella sotto la cintura, c'è un minuscolo anellino d'argento: passamelo.»

Foil frugò nella tasca tra boccette e piccoli oggetti di ogni tipo; quindi estrasse l'anello e lo passò al Cercatore.

«Ottimo, adesso mettiti tranquillo, e ricordati della mia promessa». Poi indirizzò verso il ragazzino un sorriso caldo, il primo da quando si erano messi in marcia. Nessun racconto avrebbe potuto sortire lo stesso effetto su Foil, che si sentì improvvisamente pieno di energia.

Pochi minuti dopo, una figura apparve davanti ai due compagni, sbucando da dietro una duna. Si trattava di un uomo di altezza media, con un ghigno volgare stampato sul volto emaciato e cotto dal sole. I capelli erano legati in una lunga coda di cavallo che portava vezzosamente poggiata su una spalla. Impugnava una sciabola lucente e indossava un'armatura leggera, di cuoio con diverse borchie metalliche. Il nuovo venuto atteggiò le labbra sottili e crudeli in un ghigno ancora più osceno, scoprendo dei canini aguzzi e giallognoli, e si rivolse a Foil:

«Vedo che sei sopravvissuto ancora una volta Cercatore, anche se non so quanto ti sia convenuto. Stavolta si farà a modo mio, e al primo movimento sbagliato giuro che ti faccio volare quella brutta testaccia.»

Foil guardò il brigante con gli occhi sbarrati dalla paura, e si rese appena conto che alle spalle del suo aggressore erano sbucati altri due guerrieri. Uno era magro e un po' più alto del primo arrivato; il suo aspetto era più gradevole, ma gli occhi erano freddi come il ghiaccio e il pugnale che impugnava con la mano sinistra non era più rassicurante della scimitarra del primo. L'ultimo era un autentico gigante, non indossava alcuna armatura, aveva pochissimi capelli di un rosso talmente

vivo da sembrare disegnati su quella zucca pelata e animalesca; stringeva tra le mani un enorme martello grande quanto la testa dei suoi compagni, e lo faceva minacciosamente oscillare a destra e sinistra.

Questi erano dunque i tre che avevano ridotto Seth in quello stato; Foil non capiva come poteva comunque essere sopravvissuto. Il primo venuto, che era evidentemente il loro capo, riconobbe il terrore nello sguardo di Foil, e decise di incalzarlo: «Quindi la lezione dell'ultima volta è servita a qualcosa, razza di bastardo; hai abbassato le penne, tanto meglio, non sarò costretto a portarti dal capo un pezzo alla volta.»

«Smettila di dire idiozie, Ganash, sai che sono io il primo a voler incontrare il Rinnegato.»

I tre mercenari si voltarono esterrefatti verso il bambino che, le braccia incrociate sul petto, li osservava tranquillo e, apparentemente, anche un po' divertito.

Seth riprese prima che quei tre animali potessero avere una reazione imprevista: «Sì, sono io Seth! … Non ditemi che il Rinnegato non vi ha neanche accennato la situazione.»

I due soldati guardarono perplessi verso Ganash, che tuttavia, non meno stupito di loro, ne rifuggì gli sguardi.

«Comunque sono più che certo,» continuò pacatamente Seth, «che, al di là delle tue minacce, il Rinnegato vi abbia ordinato di non torcere un capello né a me, né a chi è in mia compagnia. E sono altrettanto certo,» aggiunse arricciando le labbra in un ghigno non meno crudele di quello di Ganash, «che se io non fossi sopravvissuto ai vostri colpi, per voi sarebbero stati guai serissimi. Dico bene, lurido cialtrone?»

Seth pronunciò queste parole con un lampo di malizia negli occhi.

Ganash schiumava dalla rabbia: «Non illuderti bastardo,» ringhiò. «Il capo ha detto che non bisogna danneggiare né te né chi ti accompagna, è vero, ma soltanto finché gli servirai. Poi sarai a mia disposizione, e giuro che non avrai più tanta voglia di scherzare, maledetto. Frayl! Gonadar!» disse infine rivolgendosi ai suoi uomini. «Fate alzare questi sacchi di immondizia e accompagniamoli dal capo. Non so quale sortilegio abbia trasformato l'aspetto di questo maiale, il capo ci spiegherà».

Così, i tre briganti scortarono i due malcapitati verso le cavalcature che avevano abbandonato a poche centinaia di metri, e, dopo avervi fatto salire i due prigionieri ben legati, montarono a loro volta e partirono al galoppo. Foil vide il sole che lentamente moriva oltre le dune sabbiose, e si sentì pervadere da un'incredibile tristezza. Incontrò lo sguardo del Cercatore che, legato come un fagotto dietro il cavallo di Gonadar, il gigante, cercava di mostrarsi sereno e rassicurante. Ma stavolta Foil si accorse che, nonostante l'apparente tranquillità, anche Seth era molto nervoso, anzi, spaventato. Foil non aveva mai avuto tanta paura in vita sua.

***

Il Rinnegato passeggiava nervosamente avanti e indietro misurando a grandi passi il pavimento della sua biblioteca. Ormai erano diversi giorni che i suoi uomini non davano alcuna notizia; pensò con orrore alla possibilità che Seth non fosse sopravvissuto all'assalto dei briganti e che questi ultimi, per non incorrere nella sua ira, avessero deciso di darsi alla macchia.

Si sedette per l'ennesima volta alla scrivania e per l'ennesima volta, aggiustandosi gli occhiali sul naso, cominciò a rileggere la stessa pergamena. Una pergamena di appunti, scritti con una grafia tutte punte, decisa, nitida, leggibilissima nonostante la carta fosse ormai completamente marrone. Era un elenco di parole da pronunciare, di erbe da bruciare, di tempi da rispettare. Nell'angolo in basso a sinistra del foglio, c'era la firma, inconfondibile e precisa, di A.W.Mhelykan.

Il Rinnegato era un uomo stanco. Aveva vissuto troppi anni e in maniera troppo intensa, e sentiva che il suo corpo reclamava riposo, nonostante la sua volontà fosse forte e viva come non mai. Non c'era nulla di più triste, pensava, di un fisico arrivato alla fine quando lo spirito, invece, è ancora così pieno di desideri, ancora così affamato di vita.

Era un'ossessione che l'aveva conquistato da tempo, sin da quando era un rispettato e potente mago del regno di Kilaverne. Aveva un importante ruolo all'interno della Capitale, era uno dei dieci ministri. In particolare, era addetto ai rapporti con gli ordini monastici, soprattutto con l'Abbazia della Lingua di Fuoco. Proprio attraverso i suoi legami con i monaci, era entrato il possesso di quegli antichi scritti di Mhelykan.

Fu un fulmine a ciel sereno, la soluzione a ciò che lo tormentava da tanto tempo. E così, rubò, come il più volgare dei ladri, la preziosa pergamena, e si diede alla fuga. Da allora fu dichiarato "Rinnegato", e divenne uno degli uomini più ricercati del Nord.

Al suo posto era stato nominato il suo vecchio assistente, Chekan, un mago dai poteri limitati, ma anche piuttosto giovane. Così aveva perso la propria influenza, i propri possedimenti, il prestigio, la libertà, e tutto per quella misera pergamena e i due magici anelli, che quegli idioti dei suoi uomini si erano lasciati sottrarre da quel demonio del Cercatore.

Quando aveva saputo di avere il Cercatore sulle proprie tracce, il vecchio mago aveva maledetto mille volte il destino, finché una luce non si accese nella sua mente; era stata una fortuna, una vera fortuna, essere cercato proprio da Seth. In fin dei conti, ne era valsa la pena, e, potendo tornare indietro, avrebbe rifatto la stessa cosa.

La porta si spalancò all'improvviso.

Normalmente, il Rinnegato avrebbe incenerito chi avesse osato introdursi in quel modo in casa sua, ma adesso era troppo ansioso di incontrare Seth per preoccuparsi dell'educazione dei suoi sgherri.

«Salve capo,» esordì spavaldo Ganash. «Ti abbiamo portato il Cercatore. Ma non è solo, e in tutta questa faccenda c'è qualcosa che non torna.»

Il Rinnegato si lasciò cadere sulla poltrona e cominciò ad agitare nervosamente le mani.

«Mi auguro vivamente che abbiate rispettato le mie disposizioni e lui che stia bene. Portatelo qui.»

Seth e Foil entrarono nella stanza strattonati da Gonadar.

«Salve Shanaral,» esordì Seth. «Come previsto, c'eri tu dietro il furto degli anelli.»

Il Rinnegato guardò il Cercatore con soddisfazione: «Allora è vero! Gli anelli funzionano!»

«Ne dubitavi? Sono di una tale trasparenza che ho capito anch'io cosa vuoi farne. È per questo che mi hai voluto vivo, non è così?»

Il vecchio sorrise, contraendo le labbra in un'orribile smorfia e facendole quasi sparire tra le pieghe del volto incartapecorito.

«Tu sei giovane, Cercatore,» disse. «Giovane e forte. Il tuo corpo è potente e resistente, e anche di aspetto gradevole, tutto sommato.»

«Dannazione,» biascicò Gonadar. «Ma non è che il capo…?»

«Taci, idiota,» lo apostrofò Frayl. «Non hai ancora capito nulla? Quegli anelli hanno il potere di scambiare i corpi; nel corpo di Seth ora c'è quel moccioso che tu vedi parlare con il capo.»

«Mi piacerebbe, non posso negarlo…» continuò il vecchio mago, «prendere il tuo corpo e lasciarti finire i tuoi giorni nel mio.» Sogghignava all'idea.

«Ah! Fantastico!» urlò sguaiato il gigante. «Sarebbe meraviglioso vedere il grande Seth crepare nel corpo di un vecchio decrepito e grinzoso!»

Shanaral fulminò Gonadar con lo sguardo, e il gigante quasi si staccò la lingua con un morso.

«Comunque,» continuò il mago, rivolgendosi di nuovo a Seth, «è anche la cosa più giusta. Non vedo perché dovrei coinvolgere in tutto questo anche quel povero bambino innocente. Adesso portateli nel laboratorio,» disse rivolgendosi ai mercenari, «per poter prendere il corpo di Seth, dovrò prima sciogliere l'incantesimo che lo lega al bambino, e su questa pergamena è indicata tutta la procedura. Per un attimo, quindi, Seth tornerà nel proprio corpo, dunque, disarmatelo e, a scanso di equivoci, cercate di non farvelo sfuggire.»

Foil, fino a quel momento rimasto in silenzio, vedendo i briganti che gli si avvicinavano minacciosi, ebbe un fremito e si lanciò gridando verso il mago. Seth fu più rapido dei guerrieri a scagliarsi sul compagno, ma fu travolto dall'impeto del ragazzino e cadde sotto di lui. Foil sentì come una puntura sull'avambraccio destro, e lanciò un gemito, finché si trovò sollevato di peso da Go-

nadar che gli cinse il collo con il suo braccio muscoloso costringendolo all'immobilità. Seth si alzò dolorante e ammaccato, e sentì il braccio di Frayl avvolgersi attorno al suo.

«Avete paura anche di un bambino,» insinuò.

«Ti conosciamo bene Seth,» ammiccò il mago. «Non si sa mai cosa possa passarti per la testa.»

«E invece non mi conosci affatto,» mormorò il Cercatore. «Non mi conosci affatto».

***

Il laboratorio era una stanza di dimensioni notevoli, senza finestre e a malapena illuminata da poche candele disposte sulle mensole che correvano lungo le pareti, tra strane ampolle e bottiglie di vari colori. In un braciere posto in un angolo della stanza bruciavano alcune erbe dall'odore tenue e particolare. Sostanzialmente, era una stanza piuttosto essenziale, in cui Shanaral aveva avuto cura di conservare ciò che gli era utile.

I due furono condotti al centro della stanza, mentre il vecchio mago si apprestò al braciere e cominciò a disporvi delle nuove erbe, che aveva preventivamente preparato. Foil avvertì improvvisamente dei dolori al petto, poi una sensazione di bruciore alla gola; fece per lamentarsi, ma incontrò lo sguardo severo di Seth che lo ammoniva, dunque deglutì e cercò di resistere; capì di aver fatto la cosa giusta quando Seth gli rivolse un sorriso soddisfatto.

Shanaral intanto si era avvicinato ai due e mormorava frasi incomprensibili, interrompendosi di tanto in tanto per poi ricominciare ad intonare quella monotona cantilena. Poi, Seth e Foil avvertirono uno strana sensazione di vuoto, la vista cominciò ad appannarsi, la realtà sembrava sparire intorno a loro. Quando si svegliarono, pochi secondi dopo, erano nei loro corpi originari. Seth avvertì immediatamente il dolore al petto e la sensazione amarognola lungo la gola. Poi sentì le mani che gli formicolavano; erano sensazioni che ben conosceva.

«Adesso tenetelo ben stretto,» ordinò il mago. «Lasciate pure stare il bambino, e tenete d'occhio lui. Sono troppo vicino alla meta, e non voglio siano fatti errori.»

Shanaral sembrava pervaso da un'agitazione febbrile.

«Frayl, togli l'anello al ragazzino e portalo a me».

Il vecchio ricevette l'anello nel palmo della mano, e il contatto con il freddo metallo del monile gli provocò un brivido, di piacere ma anche di paura, per quello che stava per fare. Finalmente, sarebbe rientrato in possesso di un corpo giovane, potente, vitale.

Chiuse gli occhi e, con un movimento rapido, infilò l'anello. Ancora una volta Seth sentì di perdere i sensi. Quando riprese conoscenza, sentì un corpo stanco, debolissimo, demolito dagli anni e dalla mancanza di attività fisica.

Shanaral, invece, guardava in estasi il suo corpo nuovo, le mani forti a nodose, le braccia robuste, la schiena dritta e muscolosa. Con gli occhi quasi bagnati dalle lacrime si voltò verso i suoi uomini, che riconoscendo il suo sguardo allentarono la presa dal loro capo e sorrisero complici.

Shanaral si sentiva come un ragazzino ed era talmente felice che ci mise un po' per rendersi conto del dolore al torace e alla gola. Quando se ne accorse, si voltò verso Seth, e vedendo le rughe del suo vecchio volto contrarsi in una specie di sorriso beffardo, fu preso da un'improvvisa agitazione.

«Che succede Cercatore? Cos'hai da ridere?»

«Dovresti averlo capito vecchio,» rispose Seth sprezzante. «Stai morendo.»

«Non è possibile, stai mentendo.»

Seth si avvicinò lentamente al mago: «Ho tentato il tutto per tutto. Ho avvelenato il mio corpo, ti restano pochi minuti ancora. Avverti il formicolio lungo le braccia? Sì? Siamo molto vicini, allora…»

Il perfido mago afferrò la gola di Seth: «Parla, maledetto, come faccio a salvarmi? Parla o faccio fuori sia te che il marmocchio.»

«Niente da fare, amico,» rispose Seth con la voce strozzata, «Noi saremmo morti comunque. Se vuoi sopravvivere, sciogli l'incantesimo e riprenditi questa lurida carcassa. Non hai molto tempo per decidere.»

Il mago si rese conto, dal formicolio che ormai si stava diffondendo anche attorno alle sue spalle, che il Cercatore non mentiva. Pensò che, al diavolo, era meglio sciogliere l'incantesimo. Avrebbe poi trovato un altro corpo, giovane e forte, di cui impossessarsi. Ma il Cercatore l'avrebbe pagata, appena in salvo l'avrebbe ucciso tra mille tormenti.

Shanaral cominciò a tessere rapidamente la formula per dissolvere l'incantesimo. Seth percepì ancora una volta la realtà che gli si dissolveva attorno; si voltò verso Foil, lo supplicò con lo sguardo, indicò il suo dito indice e poi il proprio avambraccio. In un attimo Foil intuì, guardò l'anello che portava al dito, e si accorse che ora alla sua sommità vi era una specie di pungiglione. Allora si ricordò della sensazione di essere stato punto che aveva avuto pochi attimi prima. Approfittando della distrazione dei briganti si lanciò verso Seth fingendo di abbracciarlo, e lo punse sull'avambraccio che il Cercatore gli stava offrendo.

Non appena prese consapevolezza del proprio corpo, Seth si rese conto di avere le braccia immobilizzate dalla inossidabile stretta di Gonadar, mentre Frayl e Ganash lo tenevano d'occhio con le armi sfoderate.

Shanalar riprese possesso del proprio corpo urlando; ancora una volta guardò verso Seth, e ancora una volta incontrò quel suo cinico sorriso.

«Ora sei davvero nei guai, vecchio,» disse Seth mordendosi le labbra per il dolore che a sua volta stava provando. «Nel tuo fisico malandato il veleno è cinque volte più potente.»

Shanalar guardò il Cercatore con gli occhi carichi d'odio.

«Maledetto, che tu sia dannato! Cosa speri di ottenere? Pensi che una volta che il tuo veleno mi avrà ucciso i miei uomini ti lasceranno andare via?»

Seth si prese alcuni secondi per ribattere. Attese che il veleno piegasse in due lo stregone, e quando si rese conto che questi non avrebbe più potuto formulare alcun incantesimo, disse con un tono che fece rabbrividire anche Foil: «In quel momento, i tuoi uomini non ci saranno più…».

Fu questione di un attimo; Seth con un colpo di reni piegò la schiena all'indietro, e affondò il cranio nel volto enorme di Gonadar; appena sentì la presa del gigante allentarsi sulle sue braccia, si scagliò sull'esterrefatto Frayl. Con il braccio destro afferrò la sinistra del soldato, che impugnava il lungo pugnale dalla lama ricurva, mentre con il gomito sinistro colpì la mascella dell'impreparato furfante, il quale cadde svenuto lasciando la propria arma nella mano del Cercatore.

Shanalar intanto guardava la scena impotente, poiché il veleno gli aveva ormai seccato talmente le fauci che non riusciva neanche a parlare. Seth strinse le dita attorno l'elsa del pugnale, e fece appena in tempo a deviare un terribile fendente di Ganash, che gli aprì comunque un taglio, esteso ma poco profondo, lungo la spalla sinistra.

Seth strinse i denti, più per il dolore provocato dal veleno che dal colpo, e si preparò a fronteggiare l'avversario. Foil intanto vide con orrore il gigante che si alzava, in una maschera di sangue, e cercava dietro la schiena l'impugnatura del suo martello.

Il Cercatore lo vide con la coda dell'occhio.

«Stavolta ti ammazzo!» minacciò rabbioso Ganash. «Giuro che ti ammazzo.»

Seth cambiò impugnatura prendendo il coltello dalla parte della lama. Ganash intuì la mossa disperata di Seth, e si preparò per scansare il colpo del Cercatore. Questi scagliò il coltello che tagliò l'aria fischiando, ma superò la testa di Ganash senza colpirlo.

Ganash ghignò beffardo: «Ora sei disarmato.»

«Ora tu sei da solo.»

Il brigante si voltò di scatto e vide il gigantesco Gonadar con almeno nove centimetri di lama piantati nella gola; poi si rese conto tardi di aver commesso un grave errore a voltarsi, perché Seth gli era già addosso.

I due finirono a lottare sul pavimento, in uno spasimo di adrenalina e rabbia, entrambi fin troppo consapevoli che lasciarsi sopraffare anche per un attimo dall'avversario avrebbe significato la morte.

Seth purtroppo era debilitato dal veleno, e sentiva l'energia abbandonarlo progressivamente, istante dopo istante. Cercò disperato lo sguardo di Foil, ma il bambino era paralizzato dalla paura, con lo sguardo fisso sulla gola squarciata del grosso bandito.

Shanalar, intanto, ormai strisciava sul pavimento, e cercava la forza per parlare, per impedire a Ganash di uccidere Seth, l'unico che avrebbe potuto salvargli la vita. Ma Ganash ormai aveva deciso di uccidere Seth, e sapeva bene che se avesse allentato la presa sul Cercatore, anche solo per un istante, avrebbe fatto la fine dei suoi amici.

Poi, con la coda dell'occhio, il mercenario vide Frayl che lentamente riprendeva conoscenza. Pensò di attendere che l'amico si fosse del tutto ripreso, e di farsi aiutare contro il Cercatore. Fu quell'esitazione a decretare la fine di Ganash.

Seth sentì che la stretta attorno al suo braccio si faceva meno convinta, divincolò rapidamente il polso e, afferrando il braccio del suo avversario, lo strattonò verso il basso, costringendo il corpo del farabutto a seguire la direzione imposta dallo strappo; così la lama della stessa arma di Ganash procurò un profondo taglio vicino l'orecchio sinistro del brigante.

Il dolore gli fece allentare definitivamente la presa sulla sciabola; Seth se ne impossessò e squarciò la gola del suo avversario, scaraventandolo subito dopo alla propria sinistra.

Frayl non si era ancora alzato in piedi, che un micidiale fendente gli chiuse gli occhi per sempre.

Allo stremo, Seth si lasciò cadere al suolo e, nervosamente, cominciò a frugarsi nelle tasche, finché trovò ciò che cercava, un paio di piccole boccette, e un cucchiaino particolarmente ampio.

In esso versò parte del contenuto delle due ampolle, e deglutì rapidamente il preparato. Poi, ne fece bere anche al vecchio mago, ormai prossimo alla morte.

Quando vide che i dolori nel suo corpo quantomeno non aumentavano, Seth trasse un respiro di sollievo.

Allora vide Foil sconvolto da ciò che era accaduto in quella stanza. Si avvicinò al ragazzo e gli batté una mano sulla spalla.

«È finita, Foil, è finita.»

Il bambino guardò verso il Cercatore con gli occhi gonfi di lacrime: «Adesso torni a casa, e per sempre.»

Foil si gettò tra le braccia di Seth esplodendo in un pianto dirotto, liberatorio, con il quale in parte si congedava dalle tensione di quegli ultimi, indimenticabili giorni.

***

I due compagni avevano preso le cavalcature dei briganti, ma il viaggio di ritorno non fu più rapido di quello d'andata, poiché il vecchio mago era legato e imbavagliato, ed era Seth a condurre anche il suo cavallo. In poco meno di una settimana erano quasi arrivati al punto in cui erano stati catturati da Ganash. Ma non procedettero oltre.

Seth vide in lontananza le truppe imperiali che setacciavano ancora la zona e, poco dopo, furono circondati dalle guardie.

Un soldato, che indossava un'armatura più elaborata e resistente di quella degli altri commilitoni, si fece avanti: «In nome della legge di Kilaverne, l'unica legge del Regno del Nord, io, come suo indegno rappresentante, vi intimo di fermarvi.»

Seth obbedì.

«Stiamo cercando un bambino rapito una decina di giorni fa da un vagabondo, e voi due corrispondete alla descrizione. Dovete seguirci al comando.»

«Siamo noi coloro che cercate, ma non vi è stato alcun rapimento.»

«È vero,» intervenne con energia Foil. «Non mi ha rapito, è colpa mia se lui è diventato un bambino…»

Seth passò una mano tra i capelli di Foil interrompendone il discorso: «Sono Seth il Cercatore, sto completando un incarico ricevuto direttamente dal governo di Kilaverne, e il vecchio che vedete legato su questo cavallo, altri non è che il Rinnegato, mandante del furto dei due anelli che io ero stato incaricato di recuperare. Il giovane invece è stato coinvolto suo malgrado, e se l'è cavata con coraggio.»

Il comandante delle guardie, dunque, dovette cambiare registro.

«Il Cercatore, dunque; non l'avevo riconosciuta. Immagino lei abbia con sé il decreto del governo, ovvero l'autorizzazione ad esercitare la professione».

Seth mostrò il rotolo di pergamena con il timbro imperiale, i sigilli di Tora, capo supremo dell'esercito imperiale, e di Kino, il generale-imperatore, amministratore sovrano della giustizia in tutto il Regno del Nord. Il comandante si ritenne soddisfatto.

«Noi ci salutiamo qui,» disse Seth rivolgendosi a Foil. «Penseranno i soldati a ricondurti a casa»

Foil rivolse a Seth uno sguardo muto, straordinariamente eloquente.

Seth sorrise: «Chi lo sa, forse ci vedremo ancora. Ma adesso mi aspetta un lungo viaggio, devo consegnare questo lurido insaccato al nostro governo, e la strada è molto lunga.»

«Ha bisogno di una scorta?» intervenne ancora il comandante, ma il Cercatore non fece caso all'interruzione.

«Addio Foil!»

Il ragazzino tratteneva a stento le lacrime: «Addio Seth. Ci vedremo quando sarò anch'io un Cercatore come te.»

In risposta Seth alzò la mano in segno di saluto, poi il Cercatore restò a guardare le truppe imperiali allontanarsi, e sparire oltre l'orizzonte.

Improvvisamente, si sentì terribilmente solo. Aveva l'impressione di non aver detto tutto a Foil, di non essersi scusato a sufficienza. Anzi, si rese conto di non essersi scusato affatto. Ma erano, quelle, delicatezze d'animo che trovavano poco posto nella sua rude esistenza.

Nervosamente, si voltò verso il rinnegato e strattonò con violenza il suo cavallo, facendo quasi cadere a terra il vecchio mago: «È ora di muoversi cialtrone, sistema meglio la tua carcassa sul cavallo che dobbiamo metterci in marcia».

Shanalar si rese conto che sarebbe stato un viaggio molto, molto lungo.

Il Circo di Egesia

Seth si alzò nervosamente dal letto; recuperò gli abiti abbandonati sulla cassapanca e cominciò a vestirsi. Un filo di luce, attraverso una fessura della finestra, illuminò lo sguardo cupo del Cercatore.

«Andiamo Seth,» quasi sussurrò la donna ancora tra le lenzuola. «Non devi prendertela tanto. A volte succede. Persino ai barbari, sapessi come se la prendono!»

«Taci!» ordinò il Cercatore. «Ti pago il doppio se mi fai la cortesia di non dire più una parola».

La donna non sembrò turbata dalla scortesia di Seth.

«Vieni qua,» fece mettendosi seduta sul letto e battendo con la mano sul materasso. Seth aveva indossato i pantaloni e si accingeva nervosamente a infilare gli stivali. «Dai, siediti accanto a me.»

Il Cercatore lasciò cadere le calzatura terra. Chiuse gli occhi e trattenne il respiro, poi si avvicinò alla donna e sedette.

«Cosa vuoi, Ayline?»

La donna poggiò delicatamente un dito sulle labbra di Seth: «Ti faccio pagare la metà se mi fai la cortesia di non dire più una parola,» il Cercatore abbozzò un sorriso. «Ecco, così,» cantilenò Ayline massaggiando le tempie di Seth. «Così va bene. Devi cercare di restare calmo; adesso stenditi e cerca di non pensare a nulla.»

«No.» Seth allontanò gentilmente Ayline e si alzò nuovamente dal letto. «Scusami per prima, non volevo essere aggressivo. Ma non cercare di consolarmi, per favore, non lo sopporto»

Ayline assunse un'espressione sconsolata.

«Ci rinuncio, ti piace troppo ferirti da solo. Quando ti rivedrò?»

«Non lo so. Aspetto un'informazione, dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Poi partirò.»

«Per dove?»

«È questa l'informazione che aspetto.»

Ayline si lasciò andare, tornando a sdraiarsi sul letto, con le dita intrecciate sotto la testa e lo sguardo verso il soffitto.

«Certo che tu fai una bella vita. Avventure, viaggi, combattimenti; e ogni tanto, anche un bel po' di soldi…»

Seth ricominciò a vestirsi senza badare alle parole di Ayline.

«… Un po' ti invidio. Certo, io non so se lo farei; rischiare la vita un giorno sì e l'altro pure… però ti invidio. Forse per il tuo coraggio… »

«Non si tratta tanto di coraggio,» la interruppe Seth. «E comunque non è un argomento interessante… Ora devo salutarti.»

«Aspetta!» Ayline scese dal letto e raggiunse il Cercatore che stava guadagnando l'uscita. Seth incontrò le bellissime nudità di lei; la desiderava ancora, ma aveva troppa paura di fallire di nuovo.

«Non si tratta tanto di coraggio,» avrebbe voluto dirle poco prima, «tutti hanno paura di qualcosa; io ne ho di te… ».

Ma non aveva detto nulla.

«Non prenderlo come un fallimento,» - disse lei abbracciandolo, quasi rispondendo ai suoi pensieri, «mi fai sentire come un terreno di conquista. Io, invece, sono stata davvero bene con te,» proseguì. «Come sempre, d'altronde».

Il Cercatore le carezzò i capelli.

«Devo andare adesso, davvero»

«Tornerai?»

«Certo che tornerò.»

Seth si liberò dolcemente dall'abbraccio di lei; poi prese delle monete d'oro dalla tasca e gliele porse.

«Stavolta no, ti prego.»

«Ayline… ne abbiamo già parlato.»

La donna prese il danaro senza convinzione. Tornò verso il letto per indossare una vestaglia, poi tornò alla porta e si fermò sulla soglia, accompagnando con lo sguardo il Cercatore che si allontanava dalla sua casa.

***

Seth dormì malissimo quella notte. Sognò di Ayline, ancora più bella che nella realtà, ma con un volto privo di lineamenti. Al risveglio, si rese conto di fare ancora fatica a ricordare il viso di lei. Non era la prima volta che gli succedeva. Portò la testa tra le mani, premendo con le dita sulle tempie, poi si alzò di scatto e cominciò a passeggiare per la stanza.

Tornò a sedersi, senza essere riuscito a liberarsi da quella strana sensazione di ansia, quasi di paura. Scrutò la camera dove aveva riposato; quante ne aveva viste nella sua vita. Tutto sommato, si assomigliavano tutte; le stanze sono stanze.

Su una mensola erano appoggiati diversi libri; Seth ne prese uno: "Garrykh Benemouth: poesie, stornelli e litanie".

Poesie, meglio una freccia nei polpacci, pensò il Cercatore; ma incurante dei suoi stessi pensieri, aprì il libro a metà, come era solito fare e iniziò a leggere:

Canzone del monaco

Il monaco silente
Dalla grande saggezza
Non cede alle lusinghe
Della carne e la bellezza
Il monaco sereno
Nascosto tra le foglie
Dimentica il suo piano
E cede alle sue voglie

Che schifezza, pensò Seth, *anch'io così sarei in grado di fare il poeta.* Chiuse violentemente il libro e lo gettò sul letto. Quindi, finì di vestirsi e uscì dalla stanza, chiudendo a chiave la porta.

L'osteria era ancora vuota. Fuori stava appena albeggiando e ovviamente nessun avventore era ancora giunto.

L'oste sentì i passi di Seth e sbucò dalle cucine; era un uomo di mezz'età, dal volto emaciato incorniciato da una barbetta rossiccia come i pochi capelli che ne adornavano allegramente il capo. Una figura curiosa, ma anche piuttosto energica: «Buongiorno signore, cascato dal letto?»

Seth non aveva troppa voglia di fare conversazione.

«Vorrei mangiare qualcosa.»

«Ma certo! Mia moglie ha preparato un dolce squisito. Fatto con i lamponi, le piacciono i lamponi?»

«Vada per il dolce,» tagliò corto il Cercatore.

L'oste sparì dalla cucina per tornarne poco dopo con una bellissima torta.

«Le taglio subito una fetta, mi dica com'è.»

«Chi è Garrykh Benemouth?» chiese Seth.

«Un attore, ma anche uno scrittore e poeta,» rispose con entusiasmo l'oste. «Nelle stanze ci sono copie dei suoi libri, le ha viste?»

«Appunto l'ho domandato.»

«Egli ci onora della sua amicizia, e così ci ha donato copie dei suoi lavori»

«Amicizia, eh? Questo vuol dire che potrei anche vederlo capitare qui.»

«È difficile, il signor Benemouth viaggia molto. Però non si può escludere.»

«Mi piacerebbe *proprio* incontrarlo,» fece Seth con malcelata ironia, anche se l'oste non sembrò farvi caso.

«Ha letto qualcosa nella sua stanza? Le è piaciuto?»

«Ottimo il dolce,» tagliò corto Seth. «Complimenti sinceri alla signora. Le poesie invece fanno schifo.»

L'oste strabuzzò gli occhi.

«Ma che strano; eppure in genere ha molto successo. Beh, questione di gusti.»

«Di un po' amico, perché invece di cianciare non mi dai da bere, o vuoi che mi strozzi con la torta?»

«Ma certo,» squittì l'omino, piccato. «Del latte fresco non farà che esaltare il sapore del dolce!». Di nuovo l'oste si gettò in cucina.

Quando tornò, Seth aveva finito tutto il dessert; bevve quindi con calma il suo latte, dopodiché fece per andarsene.

«Un momento!» lo fermò l'oste. «Dimenticavo che stanotte è venuto un giovanotto con un messaggio per lei. Ha detto di non svegliarla e consegnarglielo stamane.»

Seth tornò sui suoi passi. «Hai fatto bene,» lo tranquillizzò il Cercatore. «Ora però consegnami il messaggio»

L'oste frugò nelle tasche e sfilò una busta da lettera talmente unta da essere diventata quasi trasparente.

«Potevi anche friggerla, già che c'eri!» protestò Seth. «Dannazione! Speriamo solo sia ancora leggibile.»

Il Cercatore aprì la busta sul tavolo in modo da rendere più visibili le lettere: "*Circo itinerante; direzione sud ovest, nostro punto di riferimento*".

«Bene!» esclamò soddisfatto.

«Sono contento che non ci siano stati problemi,» biascicò l'oste asciugandosi la fronte. «Non avrei potuto perdonarmelo.»

Seth sorrise.

«Stai tranquillo. Eccoti quello che ti devo più una mancia per il messaggio,» disse. «Ora però fammi preparare il cavallo, devo partire. Aggiungi razioni di cibo per tre giorni di viaggio. Più un'altra fetta di torta».

Dopo aver saldato con l'oste, Seth era in viaggio verso il sud. In particolare, diretto a sud-ovest della Capitale del Regno del Sud, Nadal.

***

«Avanti ragazzi, sbrigatevi!» urlò un uomo di mezz'età elegantemente vestito. «Altrimenti non saremo pronti per lo spettacolo di stasera».

Un tizio magro e dinoccolato sbucò dall'interno di una tenda con degli attrezzi da falegname, seguito da un altro personaggio di corporatura più robusta, vestito con una specie di calzamaglia sul celeste chiaro e da una ragazza con un corpo da dea.

L'uomo in calzamaglia e quello magro cominciarono a lavorare a una specie di impalcatura, mentre la ragazza avvicinò il più anziano del gruppo e cominciò a parlare con lui sottovoce. Seth osservava la scena da lontano. Nascosto dietro un cespuglio, su una collina distante un centinaio di metri, osservava la scena cercando di rubare particolari interessanti.

Il tipo in calzamaglia aveva una muscolatura molto sviluppata, in particolare le braccia e il torace erano davvero notevoli; quello di mezza età si muoveva con molta autorità, e sembrava l'unico di buon umore. Gli altri lavoravano lenti, svogliati, e soltanto la ragazza dava qualche cenno di maggiore vitalità. Seth sfilò da una sacca una sorta di tubo di metallo con delle spesse lenti alle

estremità, e lo puntò proprio sulla ragazza. Ora l'immagine appariva più vicina; concentrato al massimo, cercò di seguirne i movimenti labiali. La distanza però era notevole.

Il Cercatore riuscì a carpire poche sillabe: «… so se riuscirò ancora… dopo ieri sera… » poi la ragazza chinò il capo, rendendo impossibile leggere le sue labbra. L'uomo, che dava le spalle a Seth, le poggiò affettuosamente una mano sulla spalla con fare consolatorio, ma la donna non sembrava convinta. Quando sollevò di nuovo la testa, il suo volto appariva rigato dalle lacrime.

Seth sedette poggiando la schiena contro un albero. Nessuna delle persone che aveva visto corrispondeva alla descrizione di Cernd, l'uomo che era venuto a cercare. Eppure le informazioni che aveva avuto erano sicure: Cernd, ricercato nel nord per cospirazione e omicidio, si era unito a quella specie di circo ambulante che ora stava osservando da lontano. Forse all'interno della tenda c'era ancora qualcuno. Ad ogni modo, avrebbe dovuto controllare. Se il suo ricercato aveva tagliato la corda, probabilmente quelli del circo sapevano in che direzione si era diretto. Di certo sapevano da quanto tempo era partito.

Il Cercatore si alzò lentamente, tornò sui suoi passi per recuperare il cavallo, che aveva legato a un robusto ramo, a distanza di sicurezza. Infine montò in sella e molto lentamente si incamminò verso il circo.

Quando si trovò a una trentina di passi, l'uomo di mezz'età si voltò verso di lui; aveva un viso emaciato, spigoloso, con gli zigomi molto pronunciati, labbra sottili come lame e sopracciglia appena visibili, lisce e precise come due archi, sotto i quali spiccavano due occhi neri, vivacissimi.

L'uomo alzò un braccio in segno di saluto e disse con voce argentina: «Benvenuto amico!»

Seth concesse un sorriso.

«Scenda da cavallo e accetti un bicchiere di buon vino! Sembra venire da un lungo viaggio.»

Seth si avvicinò ancora, poi scese dal suo destriero, trattenendolo per le briglie.

Offrì la mano libera al suo ospite: «È davvero molto gentile,» esordì. «In effetti ho viaggiato molto, e un sorso di vino mi aiuterebbe a pulirmi la gola da tutta la polvere che ho respirato.»

«Se la polvere era molta…» continuò allegramente l'uomo del circo. «Allora ci vorrà ben più di un sorso!»

Detto questo, accettò la mano di Seth, stringendola con un'energia di cui il Cercatore non l'avrebbe creduto capace.

«Il mio nome è Torin,» mentì Seth. «Vengo dall'Impero del Nord. La ringrazio molto per l'ospitalità»

«Ma no!» quasi urlò l'uomo. «Anzi, mi sembra sia già scaduto il tempo per darsi del lei! Il mio nome è Egesia, e sono il modesto direttore di questo piccolo circo. Vieni con me nella tenda,» aggiunse prendendo Seth sottobraccio. «I miei uomini penseranno al tuo cavallo; Karl!» chiamò; dall'interno della tenda apparve l'uomo muscoloso. «Sistema la cavalcatura del nostro nuovo ospite».

Poi, tornò a rivolgersi al Cercatore: «Dopo averti offerto il mio vino, ti mostrerò il mio circo!»

Seth assunse un'aria pensierosa: «Non so…» disse, «… non so se potrò trattenermi. Anche se mi piacerebbe. Non ho mai visto un circo.»

«Sacripante!» sussultò Egesia. «Ma allora stasera devi assolutamente essere nostro ospite! Non te ne pentirai, daremo vita ad uno spettacolo straordinario!»

Seth esitò ancora: «Come dicevo non so sicuro; dovrei ripartire… » e fu interrotto da alcuni circensi che in quel momento varcarono la soglia della tenda. Seth riconobbe la ragazza vista dalla collina intenta a cucire alcuni abiti da scena e quando lei vide il Cercatore, ebbe quasi un sussulto. Fu questione di un attimo, ma all'occhio attentissimo di Seth non sfuggì.

Il Cercatore si presentò ostentando un po' di imbarazzo

«Chersey,» si limitò a rispondere lei, senza alzare lo sguardo dal proprio lavoro. Egesia vide un lampo negli occhi di Seth, e subito per trattenerlo lo incalzò strizzandogli l'occhio: «Stasera si esibirà anche Chersey; è molto brava, credo sarebbe scortese non rimanere!»

Seth alzò le spalle in segno di sconfitta: «E va bene. Sarà un onore e un piacere. Grazie davvero!»

Egesia sorrise calorosamente e prese una bottiglia da un armadio. La stappò con disinvoltura e ne versò per sé e per il suo ospite. Seth sorseggiò con autentico piacere il vino di ottima qualità.

«Caspita! È bello robusto!» commentò. «Questo è quel che si dice un vino traditore.»

«Bevi, non fare complimenti,» esultò Egesia versando altro vino a Seth. «Ti aiuterà a sentirti, per una sera, parte della nostra famiglia».

Seth era consapevole di subire il fascino di questo curioso personaggio; c'era in lui qualcosa di indefinibile, di straordinariamente profondo, nascosto dietro quegli occhi scintillanti e attenti.

In quel momento, tutti gli uomini del circo erano a lavoro, intenti a preparare lo spettacolo della sera. Tutti tranne Egesia, che aveva continuato a tenere compagnia a Seth, chiacchierando del più e del meno. Seth si scopriva completamente sedotto da Egesia; si rese conto di essere più attento del solito al suo modo di parlare, agli atteggiamenti; voleva piacergli.

Era una sensazione nuova per il Cercatore, abituato a non piacere e a non muovere un dito per cambiare questo stato di cose.

Adesso era diverso; essere osservati, valutati dagli occhi di quell'uomo, lo faceva sentire all'improvviso al centro del mondo.

«Ma chi verrà mai a vedere il vostro spettacolo, in un luogo così isolato?» esclamò all'improvviso.

«Immagino nessuno; probabilmente sarai il nostro unico spettatore. Mi aspetto dunque indulgenza da parte tua!» fece il direttore del circo.

Seth si accigliò.

«Perdonami Egesia, ma perché proprio qui, allora?».

L'artista circense socchiuse gli occhi e quasi mormorò: «L'arte per l'arte amico, l'arte per l'arte!» Un concetto che per Seth era quasi incomprensibile. «Mi spiego meglio. Io non considero il circo uno spettacolo. Anzi, trovo questa definizione piuttosto riduttiva. Il circo è arte! Vera e propria arte. E l'arte non ha bisogno di pubblico, ma solo di interpreti. A volte penso…» aggiunse con un largo sorriso, «che possa fare a meno anche degli interpreti.»

Seth lo guardò malizioso: «Non vi capisco,» chiese, «cosa vuol dire che l'arte potrebbe fare a meno sia di pubblico che di interpreti? Non significa proprio nulla.»

Egesia guardò Seth con interesse.

«Io dico invece che sostenere che l'arte abbia bisogno di interpreti non voglia dire nulla. E mi spiego…» L'artista sedette su una panca non molto distante dalla tenda, e invitò il Cercatore a fare altrettanto. Seth fu lieto di accomodarsi all'ombra, facendo riposare la schiena che troppo spesso costringeva a sforzi innaturali.

Egesia riprese la conversazione: «L'arte non ha bisogno di essere rappresentata. Siamo noi ad aver bisogno di fare dell'arte. I problemi a questo punto sono due: cosa significa fare dell'arte? E perché alcune persone ne avvertono così prepotentemente la necessità?»

«Chiamarli problemi mi sembra un po' troppo. Sono dei pensieri oziosi!»

Egesia sorrise della grossolanità del Cercatore: «Anche questa è una posizione. Però lasciami dire soltanto una cosa… » proseguì. «Fare arte significa creare. Qualunque sia l'arte a cui ci si dedica, è creazione. Ed ecco anche la risposta alla seconda domanda…»

Seth ascoltava con attenzione; pur non amando particolarmente gli "astrattismi", trovava piacevole la conversazione di Egesia. Questi continuò:

«Fare arte ci fa sentire come dei piccoli Dei; ci permette di creare. Tutta l'arte altro non è che illusionismo, ovvero l'illusione di poter trascendere il tempo, di poter eludere le sue leggi e la sua marcia inesorabile. Nessuno di noi sopravviverà, Seth, nessuno!»

«Certo» rispose il Cercatore, «è ovvio.»

«Davvero ti sembra così ovvio? Dunque tu non hai mai cercato a tuo modo di eludere la tua mortalità? Non lo fai ogni giorno, ogni attimo della tua esistenza?»

«Faccio fatica a seguirti,» ammise Seth.

«Forse ti sto incalzando troppo,» sorrise Egesia. «Torneremo su questo discorso domani, se ne avrai desiderio. Ora ti lascio; anch'io ho qualcosa da preparare per la serata. Tu spendi il tuo tempo come preferisci; questa è casa tua,» disse congedandosi dal Cercatore.

Seth rimase seduto ancora qualche istante; sentì il vento lambire i suoi capelli solleticandogli la fronte; poi, il canto degli uccelli, il calore del sole sulle gambe. Al Cercatore sembrò di non aver

mai provato queste sensazioni, o perlomeno di non essersene mai accorto. Si sentiva sereno, sereno come non mai. Aveva quasi dimenticato lo scopo del suo viaggio.

Seth non poteva non prendere atto di sentirsi strano. O meglio, stava bene, benissimo, ed era proprio questo ad essere singolare; era di ottimo umore, e si sarebbe disinteressato volentieri della missione.

La missione! Seth dovette fare un notevole sforzo di volontà; come avesse dovuto alzarsi dal letto in una mattinata gelida e piovosa, il Cercatore si risolse improvvisamente a fare il suo lavoro. Aveva già potuto appurare che l'uomo che era venuto a cercare, Cernd, non era con la compagnia.

Seth si guardò attorno e vide Chersey ancora intenta a stendere alcuni abiti al sole. Era molto bella; la muscolatura, non abituale in una donna e forse un po' mascolina, rendeva tuttavia le sue movenze flessuose; queste, unite alla naturale eleganza del portamento, conferivano all'artista circense un'aura quasi regale.

Il viso non era bellissimo, ma i lineamenti erano delicati; le labbra erano atteggiate ad un sorriso quasi impercettibile, ma erano soprattutto gli occhi a colpire in lei; due autentiche gemme incastonate in una maschera di imperturbabilità. Seth si rese conto che la sua prima impressione era stata sbagliata; lo sguardo non era vuoto, ma rilassato, sereno. Non era imperturbabile, semplicemente non era turbata. Di malavoglia, Seth decise di cominciare proprio con lei.

«Dunque sei una trapezista,» rilevò. «Ecco spiegata la tua eccezionale muscolatura; avevo pensato ad un'atleta o qualcosa del genere.»

Chersey arrossì leggermente. «Stasera però farò uno spettacolo minore,» rispose. «Egesia adotta uno schema tutto suo. Ad ogni serata, tutti si esibiscono, ma uno di noi ha diritto all'evento principale, con un numero più elaborato.»

«Fammi capire,» continuò Seth. «Ognuno di voi ha una sua serata speciale, durante la quale, diciamo, si esibisce nel proprio numero di maggiore impatto. E gli altri fanno un po' da "antipasto", in attesa che venga il loro turno, giusto?»

«Sì»

«Quindi praticamente fate una specie di rotazione,» - insistette Seth. Chersey abbassò lo sguardo, ignorando l'ultima affermazione di lui. Il Cercatore non sembrò notarne il disagio, e continuò nella conversazione: «E stasera chi si esibisce?»

«Jeor, il giocoliere. Ci mostrerà il numero a cui si è dedicato negli ultimi tempi. Domani toccherà a Karl; lui è un domatore di tigri.»

«E il giorno successivo, a te.»

«Forse ci sposteremo, e il mio turno verrà dunque alla nostra prossima tappa. Se invece Egesia deciderà di restare qui, allora sì, toccherà a me».

Seth estrasse da una delle sue sacche una bellissima pipa in radica e l'accese. Ampie volute di fumo azzurrognolo partivano dalla brace e, accompagnate dal vento, raggiungevano il viso di Chersey.

«Il fumo ti dà fastidio?»

«Affatto,» rispose lei. «Questa pipa ha un ottimo odore,» sorrise.

Seth diede altre boccate, per poi concentrare di nuovo l'attenzione sulla ragazza: «Avevo un amico,» disse con apparente noncuranza, «che sognava di poter fare l'artista in un circo»

Chersey si accomodò meglio sulla panca di legno dove si erano seduti per chiacchierare.

«Non aveva nessuna particolare capacità, ma avendo vissuto a lungo come vagabondo era certo di avere i requisiti per diventare un ottimo artista,» il Cercatore scelse con cura le parole: «Forse ha tentato anche con voi, magari lo conosci.»

«Come si chiama,» disse lei facendosi più seria.

«Cernd»

Chersey si irrigidì. Stavolta l'occhio attento del Cercatore colse immediatamente l'imbarazzo di lei. Tuttavia tacque. Chersey aveva abbassato lo sguardo e sembrava non avere intenzione di riprendere la conversazione.

Il Cercatore prese tempo caricando la pipa con altro tabacco. Poi proseguì:

«Spero di non aver toccato un tasto delicato. Cernd era un uomo di grande fascino, forse voi due… Ma non voglio essere invadente.»

«Che dici,» rispose risoluta Chersey. «Non si tratta di questo. Ma era un tuo amico, e mi è difficile trovare le parole…»

Seth si fece attento. Puntò i suoi occhi profondi in quelli di lei. E gli occhi di lei, tuttavia, non sembravano tradire tentennamento né emozione alcuna. Placidi come un immenso lago azzurro, sostennero il suo sguardo tagliente.

«Effettivamente è stato con noi per un po'. Era un abile acrobata, ed Egesia decise di lasciare che si unisse al gruppo. Ma due notti fa…» si interruppe un attimo, «… due notti fa purtroppo c'è stato un incidente. Durante uno dei suoi esercizi ha perso l'equilibrio e si è rotto l'osso del collo. Mi dispiace molto Torin.»

Il Cercatore era effettivamente stralunato.

La ragazza sembrava sincera, e d'altra parte perché mentire? Seth sentì che poteva e doveva fidarsi. La missione era dunque finita. Il Cercatore si accomiatò da Chersey e tornò verso la tenda. Ne varcò la soglia con uno strano senso di fastidio.

Ma che mi prende? Pensò. *Come minimo dovrei recuperare il corpo di Cernd per considerare conclusa la missione. Non è da me comportarmi così.*

Tuttavia sedette. Avvertiva un senso quasi di spossatezza, tutto avrebbe voluto tranne che riprendere la missione. E nondimeno sentiva che qualcosa non andava.

Chiuse gli occhi cercando di concentrarsi sulle proprie sensazioni. Era preoccupato, se avesse lasciato quel luogo l'atteggiamento di Egesia avrebbe potuto mutare. Questo pensiero gli era misteriosamente intollerabile.

***

Lo spettacolo serale ebbe inizio un paio d'ore dopo il tramonto.

Seth fu invitato a prendere posto nello spazio riservato al pubblico. In realtà il Cercatore era l'unico spettatore, ma nessuno sembrava essere minimamente disturbato dalla cosa. Egesia guadagnò il centro del tendone. Era di un'eleganza che sfiorava l'affettazione. Si guardò attorno con aria ammirata, comportandosi come se avesse di fronte una platea immensa.

Simulava talmente bene che Seth quasi ebbe il dubbio che Egesia vedesse davvero altre persone oltre a lui.

L'artista circense prese la parola: «Gentilissime signore e signori,» - esclamò, dopo essersi schiarito la voce. «Anche stasera sono felice di potervi regalare uno spettacolo di rara bellezza. Tre artisti straordinari si esibiranno per voi, consumando in una serata anni di faticosi allenamenti e di sacrifici. È un dono raro,» proseguì, con un tono più suadente, «una vita intera! Una vita intera donata a voi! Vi prego dunque di mostrare clemenza, laddove lo spettacolo non fosse di vostro gradimento. Ma sono sicuro che questo non avverrà, perché noi siamo qui per offrirvi il meglio che si possa trovare. Adesso, però, basta con le chiacchiere,» decise. «Che lo spettacolo abbia inizio!».

Il primo ad esibirsi fu Karl. Le tigri erano soltanto due, ma imponenti e stupefacenti nella loro grazia e bellezza. Karl faceva schioccare la frusta con un ritmo discontinuo, orientando e guidando i movimenti delle fiere. Le fece sedere, correre in circolo, saltare tra cerchi infuocati.

Niente di straordinario in realtà, tutte cose viste e riviste per uno che come il Cercatore viaggiava il mondo in lungo e in largo. Ma il fascino dei felini era sempre notevole.

Dopo Karl venne il turno di Chersey; la bella artista si esibì in alcuni numeri apparentemente semplici, ma che in realtà richiedevano una straordinaria preparazione atletica.

Volteggiò con il trapezio esibendosi in alcune originali evoluzioni, lasciando cadere petali di rosa sul capo dell'ammirato Seth. Egesia, da dietro le quinte strizzò l'occhio al Cercatore. Il numero si concluse tra gli applausi degli astanti.

E venne il momento del numero della serata.

Jeor si portò al centro del tendone con atteggiamento solenne.

Anche lui cominciò con dei numeri minori, facendo volteggiare allegramente palle di stoffa e birilli, aumentando progressivamente la difficoltà dell'esercizio. Su un solo piede, aumentando il numero delle sfere, saltellando. Quindi concluse il numero con un inchino, e si preparò alla seguente esibizione. Un numero da mangiatore di fuoco che Seth aveva visto in molte piazze, per cui non ne rimase affatto impressionato.

Applaudì dunque per educazione la conclusione dell'esercizio. Il silenzio prolungato e l'espressione concentrata di Jeor suggerirono al Cercatore che era il momento del numero più importante.

Il giocoliere prese da un sacco voluminoso una spada, e la sfoderò lentamente, facendo scorrere la lama davanti ai suoi occhi. Seth guardava un po' lui un po' gli altri artisti, per l'occasione diventati spettatori.

Egesia sorrideva allegramente, Karl era impassibile. Chersey invece sembrava piuttosto tesa. Jeor strinse le dita della mano destra attorno all'elsa della spada e la sollevò.

Poi, lasciò entrare la punta dell'arma nella sua bocca, dall'alto verso il basso. La lama cominciò a scendere.

Il mangiatore di spade, pensò Seth, *un'altra banalità*.

La spada era scesa di pochi centimetri lungo la gola di Jeor, finché questi diede uno strattone improvviso; i suoi occhi sembrarono schizzare fuori dalle orbite e Jeor cadde sulle ginocchia, fino ad accasciarsi al suolo.

Seth trasalì, come poteva un numero essere così realistico?

Gli altri artisti applaudivano. Egesia si alzò e raggiunse di nuovo il centro del tendone, accanto al corpo di Jeor.

Assunse un'aria molto seria e prese la parola: «Jeor stasera ci ha fatto un regalo meraviglioso. Siamo stati fortunati. Tutta la sua arte, la sua stessa vita, lui ce le ha donate, decidendo di dedicare al suo pubblico il momento più importante dell'esistenza di ogni uomo.»

Seth ebbe un fremito, ma non si mosse. Quando Egesia ebbe concluso, il Cercatore si avvicinò al corpo del giocoliere. Gli ci volle un attimo per appurare la verità, perché in quel campo era un esperto:

«È morto!» disse con orrore, cercando lo sguardo di Egesia. Questi lo sostenne senza difficoltà.

«Ne sembri stupito.»

«Certo che lo sono! Non doveva essere uno spettacolo!?»

«E lo è stato. Di cosa ti stupisci Torin? Gli uomini muoiono come le foglie cadono dagli alberi. Mi sorprenderei se ciò non avvenisse.»

«Non fare discorsi astratti,» proruppe Seth. «Quest'uomo si è suicidato!»

Egesia assunse un'aria incuriosita: «Suicidato? Non capisco, Torin. Davvero ti comporti in maniera strana.»

Seth non riusciva a replicare. Karl intervenne caricandosi l'uomo sulle spalle e portandolo via.

***

Quella notte Seth non riusciva a prendere sonno. Certamente non si poteva accusare nessuno del suicidio di Jeor, ma l'indifferenza con cui questo era stato vissuto gli faceva venire la pelle d'oca. Ma ciò che più lo stupiva, ancora una volta, era il suo stesso atteggiamento. Perché non andava via? Cosa ci stava a fare in quel circo? Anche se turbato dall'accaduto, sentiva di stare bene come non lo era mai stato.

Le sensazioni che provava si sovrapponevano in un'armonia perfetta; Chersey era bellissima, il suo corpo morbido e caloroso. Stringere la mano ad Egesia dava una bellissima sensazione, come un contatto rigenerante. Persino guardare Karl muoversi era piacevole… Seth non sapeva spiegarsi il perché, ma gli piaceva vedere il domatore al lavoro.

Guardare le tigri ruggire oltre le gabbie, i versi dei rapaci notturni, persino i colori delle tende e il calore del fuoco di bivacco, provato migliaia di volte. Tutto sembrava meraviglioso.

Per il momento, il Cercatore non aveva alcuna intenzione di andarsene.

***

Il mattino successivo Seth si svegliò di umore più rilassato. Decise che avrebbe vissuto la giornata così come veniva; questo pensiero sembrò donargli un senso di benessere, di rilassamento. Si lavò e vestì rapidamente, precipitandosi quasi fuori dalla tenda. Era una giornata bellissima.

Il Cercatore alzò gli occhi al cielo, e si scoprì a cercare i contorni delle poche nuvole che rompevano l'immensa distesa azzurra sopra la sua testa.

Per un attimo il Cercatore ripensò alle rime di Garrykh Benemouth. Ne individuò l'ironia, e tutto sommato, pensò, era una poesia graziosa. Senza quasi rendersene conto, si trovò a sorridere, ripensando ai versi che aveva disprezzato solo qualche giorno prima. Sentiva di aver superato il turbamento provato la sera precedente; ma non poteva far finta di nulla. Un uomo si era suicidato davanti ai suoi occhi nella totale indifferenza dei suoi compagni, e Cernd era morto pochi giorni prima. Ce n'era abbastanza per riprendere ad indagare.

Seth decise di fare due chiacchiere con Egesia; si incamminò verso la sua tenda, ma prima di raggiungerla incrociò Karl. Il nerboruto domatore sembrava di umore più conciliante rispetto al solito. Seth lo salutò battendogli una mano sulla spalla: «buongiorno Karl!»

«Buongiorno a te, Torin. Dormito bene?»

«Beh,» indugiò il Cercatore, «l'avvenimento di ieri mi ha un po' scosso, non ho dormito benissimo. Ma oggi mi sento benone. Credo anche di aver afferrato il senso delle parole di Egesia».

Karl assentì con un gesto del capo: «Egesia è un uomo di grande saggezza,» commentò, «fai bene a tener da conto delle sue parole.»

Seth sorrise socchiudendo gli occhi, poi continuò: «È la tua serata, questa, vero?»

Il domatore confermò allargando le braccia: «Così pare.»

«Emozionato?»

«Un po'. Non vorrei deludere.»

«Ma no,» fece energicamente Seth. «Sono certo che sarà un grande numero. E ci aiuterà a dimenticare quanto avvenuto ieri.»

Karl guardò il Cercatore incuriosito. Questi però non se ne avvide, e salutando il domatore riprese a muoversi verso la tenda di Egesia. L'artista accolse Seth con un ampio sorriso:

«Buongiorno,» disse allegramente. «Già sveglio a quest'ora! Figliolo, tu hai lo spirito dell'artista circense!»

Seth ricambiò il sorriso. Non appena aveva incontrato lo sguardo di Egesia, era stato pervaso da una sensazione di energia e benessere. Senza parlare si affiancò all'artista e lo seguì nel suo lavoro. Egesia non si occupava di lavori manuali; nonostante l'età e l'aspetto gracile, Egesia dimostrava una notevole prestanza, visibile anche dai gesti più ordinari. All'occhio attento di Seth questi particolari non sfuggivano. L'artista era un vero organizzatore; supervisionava il lavoro degli altri, l'allestimento dello spettacolo, e ogni tanto prendeva qualche appunto. Davvero si impegnava come se avessero dovuto esibirsi davanti ad una grande platea. Seth provò ammirazione per l'abnegazione di Egesia.

«Senza Jeor ci toccherà lavorare di più,» commentò improvvisamente. Seth decise di esprimere il suo turbamento all'artista per quanto avvenuto la sera precedente: «L'episodio di ieri mi ha molto colpito. Ho ripensato alle tue parole, e ne ho carpito il senso, credo. Tuttavia, se ripenso all'accaduto, c'è ancora qualcosa che mi scuote. Eppure ne ho viste tante.»

«Davvero?» ammiccò Egesia.

Seth si rese conto di aver parlato troppo. Ma che gli importava? Anzi, pensò per un attimo che forse avrebbe rivelato all'artista di essere un Cercatore. Perché tenerlo nascosto? Per fortuna fu lo stesso Egesia a lasciar cadere la cosa:

«Vedi Torin,» proseguì, «quello che ti ha scosso non è la morte di Jeor, questo è evidente, ma la nostra reazione. Giusto?»

«… Credo di sì.»

L'artista cercò le parole più adatte, come quando si deve spiegare a un bambino il miracolo della vita:

«L'uomo, man mano che si evolve e che interagisce con questo piccolo mondo, perde il contatto con se stesso. Ma non come raccontano certi filosofi da quattro soldi. Costoro ritengono che l'uomo debba ritrovare se stesso come individuo, come essere unico e irripetibile.»

«E non è così?» commentò Seth attento.

«Tutt'altro! L'uomo è già troppo centrato su se stesso. Io invece intendo che egli debba riavvicinarsi a sé, al suo sé inteso come Uomo, con la maiuscola!»

«Ancora una volta, confesso di non capire,» ammise il Cercatore.

«Pensaci, Torin» proseguì Egesia. «Tu sei rimasto allibito, ieri, dalla presenza della morte. Anche se è stata la nostra reazione a stupirti, in realtà ciò è avvenuto perché tu hai ritenuto che un suicidio debba creare stupore. *Come può un uomo darsi la morte?* È questo che hai pensato. E perché noi non ci siamo stupiti? Non sei rilassato nei confronti della morte figliolo. Ed è normale, perché tu non sei mai morto!»

Seth sorrise; ma l'espressione di Egesia era serissima: «Tu, Torin, non sei mai morto. Ma come essere umano, la morte è una costante nella tua vita, è la tua stessa essenza. Muori per rinascere continuamente. Ma tu hai dimenticato di essere un uomo, tu pensi di essere semplicemente *Torin!»*

«Seth!» - confessò improvvisamente il Cercatore, quasi senza rendersene conto. «Io, in verità… mi chiamo Seth».

Egesia lo scrutò per qualche istante; poi sorrise allegramente, e batté una mano sulla sua spalla: «Beh, meglio tardi che mai! Torin o Seth che sia, che ne diresti di esibirti con noi?»

Seth sentì improvvisamente un tremendo cerchio alla testa: «Non saprei… Non saprei cosa fare,» biasciò quasi rintronato. «Non conosco numeri da circo.»

«Ma sì, invece,» insisté Egesia. «Tutti hanno qualcosa da esibire, non devi preoccuparti. Stasera farai un numero minore, e tra due giorni sarà la tua gran serata! Hai tutto il tempo di prepararti.»

Seth non riuscì a replicare. Lasciò che Egesia proseguisse nel suo lavoro, e sedette a terra, con la testa tra le mani. Avvertiva un bruciore alle tempie, e uno strano senso di spossatezza. Provò a raccogliere le idee, ma si rese conto di non aver ottenuto alcuna informazione; anzi, aveva rivelato il proprio nome, cosa che non faceva mai, e aveva addirittura assentito a partecipare agli spettacoli del circo. Il Cercatore si rese conto di essere troppo stanco per pensare, si distese e si addormentò esausto.

Quando riaprì gli occhi, il sole stava già morendo oltre le montagne; aveva dormito l'intera giornata. Non aveva più dolore alla testa; il suo primo pensiero fu che avrebbe dovuto sbrigarsi, o non avrebbe avuto nessun numero da presentare per la serata.

Vagliò con cura le proprie possibilità; sapeva fare moltissime cose, ma nessuna adatta ad uno spettacolo. Forse il tiro con l'arco… ma l'idea non lo convinceva del tutto. Poi ebbe la folgorazione, e corse dentro una delle tende da campo: «Chersey!» chiamò.

L'acrobata, impegnata in alcuni esercizi di allungamento dei muscoli, si voltò verso il Cercatore.

«Egesia mi ha chiesto di partecipare allo spettacolo,» lei, affatto sorpresa, sorrise dolcemente. Seth proseguì: «Io però non ho numeri da proporre. Tuttavia, sono un ottimo acrobata, posso assicurartelo. Sarei in grado di fare il numero con te, se mi dessi una mano. Cosa ne dici?».

Chersey sembrò stupita dall'offerta. Tacque per un minuto circa, eludendo lo sguardo impaziente del Cercatore. Ma alla fine assentì.

«Perché no,» disse, «se per Egesia va bene.»

Seth si liberò del mantello e della giubba di cuoio, esibendo una muscolatura eccezionale, che sorprese la trapezista. Seth sembrava fatto apposta per fare l'acrobata.

Il Cercatore continuò a stupire Chersey durante le prove, mostrando un equilibrio eccezionale, e riuscendo al primo colpo in tutto ciò che la bella acrobata gli diceva di fare. In pratica, si trattava solo di spiegare a Seth cosa fare e quando; per il resto, sapeva già fare ogni cosa.

Arrivò il momento dello spettacolo. Stavolta il pubblico era assente del tutto, poiché Seth si era trasformato in artista.

Egesia fece ugualmente la sua presentazione, rivolgendosi agli spalti vuoti con la stessa intensità con cui avrebbe affrontato una platea di importanti dignitari.

«Il primo numero della serata,» disse, «vedrà l'esordio di un nostro nuovo acquisto. Un giovane di straordinario talento e dallo sguardo magnetico; consiglio a tutti i signori in sala di stare attenti alle proprie mogli, poiché il fascino di Seth è noto in tutte le principali città del Regno del Sud.»

Al nome di "Seth", Chersey guardò con curiosità il Cercatore.

«Ma temo che anche gli uomini siano a rischio,» proseguì Egesia con fare malizioso, «perché la compagna di Seth è una donna la cui bellezza è pari soltanto alla sua abilità sui trapezi: la favolosa Chersey!»

I due atleti partirono da un'altezza di sedici metri; e sotto di loro nessuna rete protettiva, soltanto la nuda e inquietante terra.

Si esibirono in alcune evoluzioni di difficoltà media, piuttosto essenziali ma impreziosite dalla grazia e dall'eleganza di Chersey, che si librava come una foglia sospinta dal vento, trovando poi sostegno nella salda presa del Cercatore.

Forte come una quercia, il Cercatore, pur non avendo la classe di lei, le consentiva figure acrobatiche che altrimenti ella non avrebbe potuto proporre. Quando il numero fu terminato, Egesia applaudì calorosamente. I due artisti si asciugarono il sudore e si abbracciarono soddisfatti.

Seth provò un brivido a stringere tra le braccia la sua compagna.

Quindi, presero posto accanto ad Egesia sugli spalti, per assistere al numero principale della serata.

Karl fece il suo ingresso nella gabbia. Con uno sguardo intenso incontrò i volti attenti dei suoi compagni e spettatori. A loro rivolse un inchino profondo; più che un omaggio, somigliava ad un commiato. Quindi, con uno schiocco di frusta Karl introdusse due tigri all'interno della struttura metallica. Seth seguiva la scena con apprensione; in cuor suo sapeva benissimo cosa stava per succedere e tuttavia non riusciva a risolversi ad agire; qualcosa sembrava trattenerlo, imponendogli di assistere all'esibizione senza intervenire.

Le fiere erano imponenti e meravigliose come sempre. Il domatore le guidava con sicurezza e maestria. Le faceva sedere, poi correre in cerchio, saltare da uno sgabello all'altro. I pochi applausi scrosciarono fragorosi. Poi, il numero più pericoloso; Karl lasciò cadere la frusta e si avvicinò alle tigri.

Gli spettatori stettero col fiato sospeso, finché coraggiosamente il domatore spalancò le fauci di una tigre con le mani, e inserì la testa all'interno della sua bocca. La fiera sembrò prima innervosirsi, poi con terribile accanimento serrò la potente mascella, uccidendo il domatore. Seth balzò in piedi, mentre Egesia si produsse in un applauso scrosciante. Anche Chersey applaudiva, ma con minore entusiasmo del suo direttore.

Le tigri, eccitate dall'odore del sangue, dilaniavano la carcassa di Karl. Seth istintivamente portò le mani dietro la schiena, ma aveva lasciato le armi nella tenda, cosa inconsueta per lui.

Egesia si alzò in piedi, sempre applaudendo, e si avvicinò a Seth: «Allora?» chiese. «È stato davvero un numero eccezionale, non trovi?»

Seth era ammutolito.

Riuscì appena a balbettare - «Sì… certo».

***

Egesia si premurò di far rientrare le tigri nelle gabbie, in modo da poter raccogliere i resti del povero Karl. Il Cercatore si sentiva smarrito; in qualche modo se lo era aspettato, aveva intuito che qualcosa sarebbe successo. Anzi, a ben pensarci ne era certo. Perché allora non aveva fatto nulla? E perché ora non inorridiva come la sera precedente, quando la stessa cosa era successa a Jeor? Ancora impietrito, Seth incontrò lo sguardo imperturbabile di Chersey. Chersey! Domani sarebbe stato il suo turno. Non doveva permetterle di fare lo stesso, doveva intervenire. Eppure, qualcosa lo bloccava e non riusciva neppure a sfiorare l'argomento. Aveva voglia di non pensarci, di lasciarsi andare.

Era una serata bellissima, e avrebbe potuto passarla con lei, guardando le stelle e tenendola stretta a sé.

«Facciamo due passi?» lo invitò lei improvvisamente, come se gli avesse letto nell'anima.

«Volentieri,» accettò sorridendo Seth, dimenticando del tutto ciò che fino a poco prima lo stava logorando.

Seth si svegliò accanto a Chersey; da molto tempo ormai i suoi rapporti con le donne erano più che difficili. Spesso non riusciva ad amarle fisicamente, veniva sopraffatto da una sensazione quasi di repulsione. E la cosa più singolare, era la difficoltà a ricordare i volti delle donne a cui in qualche misura si era sentito legato. Ma ora Chersey era lì, accanto a lui; era stata una notte stupenda, la più bella che Seth ricordasse. Con le dita, il Cercatore seguì la linea delicata delle sue spalle, poi le strinse leggermente attorno al braccio. Provò il desiderio di piangere. Sentiva i battiti del cuore sempre più forti, non riusciva a non sorridere. Si vestì pigramente e, senza attendere il risveglio di lei, uscì dalla tenda.

Egesia, come al solito, era già sveglio, e gironzolava allegramente per il campo: «Buongiorno Seth!» esordì. «Dormito bene?»

Il Cercatore non riuscì a nascondere il suo buonumore: «Ottimamente,» rispose con convinzione.

Egesia sembrò rallegrarsene.

«Stasera,» proseguì, «sarà una serata speciale per voi. Sarete gli unici artisti ad esibirvi, dovrete colmare il vuoto lasciato dal povero Karl.»

Seth ebbe un sussulto, gli era del tutto passata di mente la vicenda della sera precedente.

«Ad ogni modo,» continuò Egesia, «ieri siete stati bravissimi. Sono assolutamente certo che non ci deluderete!»

Seth si congedò da Egesia e tornò verso la tenda di Chersey; continuava a sentirsi strano, e aveva un desiderio incontenibile di vedere la ragazza.

***

La giornata trascorse provando il numero per la serata. Chersey era molto dolce con Seth, e sembrava aver perso quella sorta di distacco che aveva caratterizzato il suo atteggiamento nei giorni precedenti. Il Cercatore, da parte sua, si inebriò completamente di questa novità. A dirla nel modo più semplice possibile, si sentiva… fidanzato.

Chersey elaborò delle evoluzioni bellissime; avrebbero senz'altro realizzato un numero stupendo.

Vi fu un momento, tuttavia, in cui Seth percepì una strana fitta allo stomaco, poi un dolore lancinante. In quell'attimo il Cercatore guardò la situazione con occhi diversi; provò repulsione per quello che stava avvenendo attorno a lui; pietà per Chersey, e il desiderio di uccidere Egesia. Ma fu questione di un istante, troppo breve per conservarne il ricordo.

«Tutto bene?» chiese Chersey.

«Benissimo.» rispose lui immemore. «Anzi, ricominciamo a provare.»

***

E venne il momento dell'esibizione. Egesia li raggiunse mentre si preparavano per iniziare. Baciò Chersey sulla fronte e le regalò un sorriso di incoraggiamento. Poi guadagnò il centro del tendone, e come suo solito prese la parola:

«Buonasera signore e signori! Questa sera il nostro circo potrà offrirvi un solo numero. Ma, ve lo garantisco, sarà un'esibizione speciale. Parliamo infatti di due artisti d'eccezione, di una coppia che si è formata da poco ma che già dimostra uno straordinario affiatamento. Ma basta parlare, sono certo che voi tutti siete impazienti di vederli in azione. Permettetemi allora di presentarvi il fiore all'occhiello del nostro circo: accompagnata dal sorprendente Seth, la bellissima, inimitabile, meravigliosa Chersey!»

Seth e Chersey fecero il loro ingresso sottobraccio; il Cercatore sentì le la mano di lei stringersi attorno al suo braccio.

«Stammi vicino Seth,» lo implorò lei.

«Certo.»

Il Cercatore rispose con convinzione, ma provò comunque un senso di inquietudine.

Chersey indossava un magnifico abito in seta rossa, che lasciava scoperte le spalle tornite, legato in vita con una fascia d'oro brillante. I capelli corvini erano raccolti in una lunga treccia che le conferiva un'aria sbarazzina, in antitesi con gli occhi profondi e languidi.

Seth invece vestiva in tela nera, con stivali in cuoio lavorato a mano e una lunga fascia argentea attorno alla vita.

La muscolatura possente di lui avvolgeva le eleganti forme di lei, in una danza acrobatica che avrebbe lasciato davvero attonito il pubblico, se ci fosse stato. Avevano lavorato bene, e i risultati lo stavano dimostrando nel modo più evidente possibile.

Egesia seguiva con lo sguardo tutti i loro movimenti; era l'unico spettatore, ma i due acrobati ambivano molto a fare buona figura con lui.

Tenendosi al trapezio con le gambe, Seth sosteneva la bella Chersey con la forza delle proprie braccia, lasciandola al momento giusto per consentirle di raggiungere l'altro trapezio; poi, il numero d'eccezione.

Seth trasse un respiro profondo, e con la spinta dei reni aumentò la velocità e l'ampiezza delle volute disegnate dal trapezio. Quando Chersey strinse le dita attorno ai polsi di lui, il Cercatore riconobbe il segnale, e lasciò la presa.

La bellissima acrobata sembrava volare, leggiadra e leggera come una foglia cullata dal vento autunnale. Ma, al momento di afferrare l'altro trapezio, Chersey allargò le braccia, e chiuse i bellissimi occhi neri come l'ebano. Per non riaprirli mai più.

Seth vide inorridito la bellissima acrobata lasciarsi cadere nel vuoto, e schiantarsi al suolo. Egesia si alzò, e cominciò a battere lentamente le mani; poi, in un crescendo, prese ad applaudire fragorosamente, guardando emozionato il corpo esanime di Chersey.

Seth si precipitò, sperando di trovare un alito di vita che potesse dargli speranza.

Nulla.

Affrontò Egesia: «Non è possibile!» urlò. «Anche Chersey è morta! Che diavolo vuol dire?»

Egesia lo guardò con severità.

«Per favore Seth, mostra rispetto per il lavoro svolto da Chersey. È stata meravigliosa, dunque ti prego di calmarti».

Seth non sapeva cosa pensare; sentì emozioni contrastanti lacerargli lo stomaco. Non riusciva tuttavia a verbalizzarle o manifestarle se non in maniera isterica. Poi, le emozioni trovarono da sole il modo di erompere; Seth si piegò sulle ginocchia e cominciò a singhiozzare, battendo i pugni per terra. Egesia gli passò una mano tra i capelli:

«Posso capirti Seth, posso capirti. Ma adesso va pure a dormire, è tardi, mi occuperò io di lei.»

Seth continuava a singhiozzare

«Fatti forza. Domani sarai solo, dovrai preparare un numero. E dovrà essere eccezionale, per onorare la memoria di Chersey.»

***

Seth andò a letto consapevole che non sarebbe mai riuscito a prendere sonno, e invece crollò dopo pochi secondi; era esausto. Poi, nel buio vide qualcosa; qualcosa di indefinibile, che non aveva forma e, apparentemente, neanche sostanza; eppure era lì, di fronte a lui, e lo osservava. Seth cercò di individuarne i contorni, ma non trovò nulla che somigliasse ad una forma o qualcosa di simile. Eppure, una presenza c'era, ne era più che sicuro.

«Seth!»

Una voce che sembrava provenire da ogni singolo luogo dello spazio circostante, chiamò il Cercatore per nome.

«Chi sei? Mostrati»

«Non ti permetterò di morire.»

«Cosa dici?»

«Io devo vivere! Non ti consentirò di morire, non puoi, finché io sarò con te. So cosa stai pensando, io so tutto quello che c'è da sapere su di te. Vuoi morire anche tu, ma io non te lo consentirò!»

Seth replicò con fermezza: «Non ho la minima intenzione di morire.»

«E invece sì, anche se non lo sai. Ma io non te lo permetterò!» all'improvviso, Seth trasalì:

«Yzolbderahji! Tu sei Yzolbderahji!» la presenza sembrava essere svanita nel nulla. «Sì, tu sei il demone! Maledetto… »

Il Cercatore non poté concludere, poiché si svegliò di soprassalto preso da dolori lancinanti allo stomaco. Corse fuori dalla sua tenda e si trascinò dietro una siepe. Dovette vomitare per trovare un po' di sollievo; era ancora buio.

L'approssimarsi dell'alba era percepibile da una lieve sfumatura azzurrognola all'orizzonte, e dal cinguettio diffuso degli uccelli. Era un mattino meraviglioso, e ancora una volta Seth si sentì rapito dalla bellezza della natura circostante. Sembrava un luogo magico; e se lo fosse stato?

Qualcosa non andava, questo era più che evidente, ormai, agli occhi di Seth. La tremenda nottata in qualche modo sembrava avergli aperto gli occhi. Il demone dentro di lui gli aveva parlato, per la prima volta. Non era dunque un'illusione quanto verificatosi tempo prima tra le rovine a sud di Nadal. C'era un demone dentro di lui, e in qualche misura il suo intervento aveva riportato il Cercatore alla realtà.

Tuttavia, Seth continuava a non capire cosa era successo in quei giorni. Pensò anche che non era suo compito occuparsene; la sua missione era finita, l'uomo che cercava si era evidentemente tolto la vita come tutti gli altri. E non fosse stato per il demone, forse anche lui avrebbe seguito la stessa sorte. Egesia era chiaramente la chiave di tutto.

Il Cercatore vide il primo sole fare capolino oltre le montagne; e si turbò, rendendosi conto che il suo primo pensiero era stato per il numero che avrebbe dovuto preparare per la serata.

***

La giornata passò rapidamente; Seth evitò accuratamente di incrociare Egesia, unendosi a lui soltanto per la sepoltura di Chersey. Il Cercatore non avrebbe saputo a chi affidare l'anima della sua bella compagna di pochi giorni.

Avrebbe voluto dire qualcosa, ma non vi riuscì. Sentiva lo sguardo di Egesia fisso su di lui, e tenne per sé i pensieri che avrebbe voluto dedicare a quel fiore così precocemente falciato dalla lama della morte.

Man mano che la sera si avvicinava, Seth si faceva più nervoso. Egesia lo raggiunse nella sua tenda: «Posso parlarti, Seth?» il Cercatore annuì. «Oggi ti ho visto molto teso. Posso capirlo, così come comprendo il tuo dolore.»

Dicendo queste parole, andò a sedersi accanto a Seth, cingendogli le spalle con un braccio: «Ma questa è una serata importante. Credimi, non troverai un modo migliore di onorare Chersey; dai il meglio di te, e il pubblico te ne sarà grato.»

Il Cercatore si irrigidì, ma l'artista continuò, avvicinando il proprio volto a quello di Seth, toccando la sua guancia con la propria, e abbassando il tono di voce: «Vedrai, è l'unico modo per lenire il dolore. Ognuno di noi deve proseguire quanto è stato iniziato da altri; questo è il segreto. Soltanto così potrai sentirti immortale. E così capirai che anche Chersey non è morta, perché è dentro di te, e tu sarai in chi verrà dopo di te.»

Seth aggrottò la fronte; in qualche modo si sentì colpito dalle parole di Egesia.

«Noi siamo l'umanità! Non dimenticarlo amico. Non dimenticarlo e non avrai più alcun bisogno della tua paura. Potrai dirle addio, e liberarti finalmente del demone che ti sta divorando.»

Seth ebbe un sussulto; Egesia non poteva sapere, non era a conoscenza di Yzolbderahji, eppure le sue parole suonavano straordinariamente azzeccate. Per fortuna, l'artista circense si congedò da Seth, alzandosi e uscendo dalla tenda. Il Cercatore si sentì sollevato, ma non si affrancò della sensazione di oppressione che gli aveva lasciato l'abbraccio di quel singolare artista-filosofo.

***

Venne la sera. Seth guadagnò rapidamente l'ingresso del tendone principale, dove trovò ad attenderlo Egesia, elegante come ad ogni spettacolo.

L'artista prese la parola, e cominciò con atteggiamento serafico: «Signore e signori, gentilissimo pubblico…»

«Fermati Egesia,» lo interruppe deciso il Cercatore. «Questo non è il mio ultimo spettacolo. È il tuo!»

L'aria minacciosa di Seth non sembrò turbare Egesia.

«E non vuoi lasciare che lo presenti al pubblico?»

Il Cercatore ebbe un attimo di esitazione. Incontrando lo sguardo quasi bonario del filosofo, sentì montare la rabbia, e riprese: «Probabilmente non sono stato chiaro. Niente chiacchiere astratte, ora si fa a modo mio. Sono morti tutti a causa tua, e adesso io ti ucciderò. Più chiari di così… si muore!» sibilò, con aria ferina. Egesia continuava a restare impassibile:

«Ho capito perfettamente; ma non credi dovrei presentare anche questo numero come ho sempre fatto?» Seth impugnò la sua spada. «Ho capito, non posso. Speravo in una fine migliore. Bene Seth, aiutami a completare il mio lavoro!»

Seth abbassò l'arma e si avvicinò al filosofo: «Spiegami: forse sapevi che ti avrei ucciso fin dall'inizio? Non pensavi forse che sarei stato io a togliermi la vita?»

«E perché mai?»

«Non fare giochetti con me; Jeor, Karl… CHERSEY! Tutti si sono immolati su questo palco, davanti al tuo sguardo soddisfatto.»

«Ma quelli erano veri artisti! Senza offesa, Seth, tu non lo sei.»

Egesia lesse la confusione negli occhi del Cercatore, e cercò le parole più adatte: «Vedi amico, fin da quando ti ho incontrato, ho capito che non avresti potuto unirti alla compagnia come un grande artista di questo mio circo... Saresti stato perfetto, questo non lo nego. Ma c'è qualcosa in te che sfugge alla mia comprensione, e che ti tiene inspiegabilmente agganciato alla tua vita mortale.»

Seth pensò per un momento a Yzolbderahji quasi con riconoscenza.

«Allora perché mi hai chiesto di unirmi a voi?»

«Per il pubblico,» sorrise Egesia. *«Tu sei stato il nostro pubblico.»*

«Stai provando a giocarmi,» sbottò Seth. «In questi giorni ho avvertito con cristallina chiarezza che qualcosa in me non andava; mi sono comportato in maniera inspiegabile, in qualche modo sei riuscito a controllarmi, come facevi con gli altri, ed è solo grazie a quel qualcosa dentro di me che dici di non riuscire a comprendere che sono ancora vivo.»

Egesia arricciò le labbra in un sorriso enigmatico: «È una risposta comoda,» sospirò, «così puoi trovare in me un nemico, dare una forma fisica ai tuoi malesseri. Ed eliminarmi, sperando così di disperdere la confusione che è in te. Ma…» insinuò, «e se non fosse così?»

«Che dici…»

«Hai provato a pensare che io non abbia nulla a che fare con quello che ti è successo?»

Seth non rispose interdetto.

«Posso sedermi?» chiese Egesia.

«Te lo concedo.»

«Cerca di capirmi, non ho il tuo fisico e dopo un po' di conversazione sono costretto a piegarmi un po'.» il filosofo si accomodò su una panca, e riprese a parlare: «Ti assicuro che io non ho a che fare con quanto ti è successo. E in qualche modo, neanche sugli altri. Si sono tolti la vita per scelta, per quanto possa sembrarti incredibile.»

«Ho visto quello che è successo. Materialmente si sono suicidati. Ma, nella migliore delle ipotesi, li hai plagiati.»

«Ma no! Semplicemente, condividevano la mia filosofia, perché da tempo io sostengo la necessità di decidere quando morire. Questo è l'unico modo per ingannare la morte… Ma stabilire il tempo della propria dipartita non è sufficiente; è facile abbandonare il proposito perché la vita si aggrappa pervicacemente a se stessa. Quindi ci si unisce ad altre persone con lo stesso proposito, in modo da sostenere la propria motivazione e quella degli altri. Ci si aiuta un po' a vicenda, niente di eccezionale o di magico.»

«Ma perché?»

«Perché è l'unico modo di apprezzare davvero la vita. Quando sai di doverla abbandonare, la vita ti sembra all'improvviso meravigliosa. Non te ne sei mai accorto? Tutte le cose che in genere hai appena degnato della tua attenzione, perché preso da assurdi progetti per un avvenire su cui non hai alcun potere, in quella circostanza assumono l'importanza che meritano. Il canto degli uccelli, lo sguardo di una donna, l'abbraccio di un amico, il contatto con l'acqua calda o con un comodo giaciglio… tutte le cose per cui vale davvero la pena di vivere, esplodono in tutta la loro incredibile bellezza… Questa è la ragione; accorciare la propria vita, per goderne al massimo.»

«È assurdo e dissennato.»

«Lo credi? E allora, come mai anche tu hai pensato, perché lo hai fatto, di fare come gli altri? Perché non sei fuggito il primo giorno, né il secondo, né il terzo?»

«Mi hai condizionato.»

«Continui a cercare scorciatoie. Tu hai vissuto quello che hanno vissuto gli altri. Nessun plagio, ma l'atmosfera del nostro gruppo ti ha coinvolto; sei un soggetto facile, evidentemente hai grandi difficoltà a godere delle bellezze della vita. Con noi hai provato sensazioni nuove, che ti hanno frastornato al punto da farti credere di poter essere anche tu un artista. E invece, e mi dispiace per te, eri il nostro pubblico.»

Seth sedette a sua volta. Ma subito sentì l'esigenza di puntualizzare: «Ti ucciderò qualunque cosa tu dica, è bene tu lo sappia. Ti sto ascoltando, ma nulla di quanto potrai dirmi potrà salvarti dalla morte.»

Egesia alzò gli occhi al cielo: «Non mi sembra affatto che tu mi stia ascoltando. Te l'ho detto, è il mio momento stasera, *so* che mi ucciderai. Tu sei il mio pubblico. Ed è sempre il pubblico che uccide l'artista.»

«Ancora con queste sciocchezze, astratte ed insensate.»

«Cosa credi che sia il pubblico, se non la più straordinaria delle creazioni di un artista? Pensi che noi creiamo musica, o sculture, o cos'altro? Pensi che noi creiamo "arte"? Questa sì è un'astrazione!» sorrise. «Quelli sono strumenti. L'unica vera creazione di un artista è il suo pubblico. Le persone vengono cambiate dai grandi artisti, diventano persone nuove. E quelle persone nuove sono arte. Ed è per questo che ora devi uccidermi,» continuò con un tono più deciso. «Perché noi siamo uccisi da ciò che creiamo. È la beffa della vita; noi tutti, noi umanità, creiamo per sentirci immortali, e intanto stiamo dando vita a ciò che ci ucciderà, ciò che prenderà il nostro posto nel circo

dell'esistenza. Così come noi stiamo distruggendo la terra che ci ha partorito, giorno dopo giorno. Stiamo divorando la nostra terra genitrice, è questo il vero motore della storia.»

Seth si alzò: «Sei pazzo Egesia»

«Io non lo credo. Il pazzo sei tu, che uccidendo me pensi di tornare libero, quando libero non sei mai stato. Sei schiavo della paura, la paura di lasciare questo mondo che ti obbliga a spendere tutte le tue risorse per restarci più a lungo possibile, e come te l'umanità intera. È una corsa inutile, non vi muovete di un passo, e con voi trascinate altri in questa corsa ridicola. Siete come bambini che si coprono gli occhi per non essere visti. Io invece ho aiutato altre persone a fermarsi. E hanno visto la bellezza della vita e della morte. Anche se hanno vissuto di meno, certo… Tu ora mi ucciderai, Seth; poi riprenderai la tua folle corsa. Se un giorno, in un'altra vita, ci rivedremo, fammi sapere se il resto della tua esistenza è stato all'altezza di questi pochi giorni vissuti con noi.»

Seth strinse le dita attorno all'elsa della spada.

«Adesso uccidimi pure. Ti ho detto quanto dovevo. Adesso sei un uomo nuovo, la mia ultima creazione. Addio Seth!»

Il Cercatore non trovava la decisione per colpire Egesia.

Ormai era libero dalla sua influenza, poteva riprendere tranquillamente il proprio cammino. In fondo non riusciva ad odiare davvero quell'uomo sconclusionato; desiderò di continuare a parlargli. Ad un tratto, però, sentì un impeto di rabbia esplodere dentro di sé; senza quasi rendersene conto trapassò il cuore di Egesia con la propria spada.

Lo sguardo del filosofo perse per la prima volta la sua imperturbabilità; gli occhi sembravano esplodere dalle orbite, mentre cercavano quelli di Seth, sanguigni e furenti; sembrava che Egesia stesse raccogliendo le forze per un ultimo gesto, ma riuscì appena a sollevare le mani, prima di piegarsi su se stesso.

Era un applauso, pensò Seth, mentre liberava la spada dal corpo del filosofo.

Con gli occhi ancora iniettati di sangue, il Cercatore sfogò il suo furore omicida contro ciò che restava dell'accampamento. Quando ebbe finito, sudato e affranto, si fermò in piedi, nella postazione che solitamente occupava Egesia prima di presentare un numero.

Chiuse gli occhi, ed ebbe la sensazione di percepire qualcosa; un suono ovattato, difficilmente distinguibile a causa del battito accelerato del suo cuore e del respiro affannoso. Sembravano applausi, e il mormorio indistinto di un pubblico festante.

Il Cercatore aprì gli occhi rapidamente. Non seppellì il corpo di Egesia, ma lo adagiò su una panca e lo pose al centro del suo palco. Partì subito dopo.

***

«Sono stata davvero bene.»

Seth sorrise ad Ayline, che lo stringeva in un abbraccio avvolgente, poggiando la testa sul suo torace. Lui ne carezzò i capelli corvini, indugiando a lungo nel contatto con la sua nuca.

«Non prendermi in giro. È stata una faticata,» non c'era rabbia nella sua voce, solo un po' di delusione. Lei lo abbracciò più forte:

«Non ti prendo affatto in giro; non eri mai stato così dolce, così… così presente!» pronunciò queste parole con grande convinzione. Poi, mettendosi a sedere, prese il viso di lui tra le mani: «Questo per me è davvero importante, oggi mi hai davvero fatto dono di te. Sono felice.»

Seth la guardò incuriosito; gli sembrava quasi di sentire parlare Egesia. Egesia… continuava a pensare a quell'uomo. Era come se i demoni dentro di lui, ora fossero due. Chiuse gli occhi per un attimo, e quando li riaprì, davanti a lui, trovò il viso emaciato e spirituale di Ayline.

Seth l'abbracciò vigorosamente: «Non te ne andare» le disse senza riflettere.

Lei lo guardò incuriosita: «E dove dovrei andare?» chiese quasi divertita. Ma Seth la strinse ancora più forte a sé.

Ayline sentì un nodo alla gola, e ricambiò l'abbraccio del Cercatore:

«Non me ne andrò, non preoccuparti», lo rassicurò, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime.

I gladiatori

L'osteria del "viandante solitario", nel bel mezzo della piazza di Ganaril, brulicava d'avventori. E non perché fosse una città particolarmente vivace, o perché ai tavoli servissero cameriere procaci, e neanche perché il vino o il cibo fossero i migliori nel raggio di miglia. Molto più semplicemente, perché in città non c'era altro da fare. A fine giornata, dopo essersi spaccati la schiena negli immensi campi di cotone – perché quasi tutti gli abitanti di Ganaril vivevano di questo – c'erano l'osteria o le pareti domestiche. Non era dunque difficile per Bolek, l'oste, trovarsi il locale pieno come un uovo.

Bolek era stato un avventuriero in gioventù; magrissimo, con il volto emaciato solcato da rughe profonde e quasi spaccato dagli zigomi aguzzi e sporgenti, portava i segni del suo passato glorioso nell'abbigliamento e in qualche cimelio raccolto nei suoi viaggi e vezzosamente esposto lungo le pareti dell'osteria. E quando nel suo locale si vedeva qualche faccia nuova, non poteva resistere alla tentazione di avvicinarlo per poi, nei limiti della buona creanza, indagare per scoprire se veniva da qualche luogo che egli avesse conosciuto, visitato in quei viaggi di cui diceva sentire enormemente la mancanza!

Ma erano davvero rare queste facce nuove; ogni sera si radunavano attorno al bancone i soliti volti scavati, cotti dal sole, raggrinziti dal tempo e dal lavoro seppure impreziositi da occhi brillanti e vivaci, che si accendevano come tante fiaccole non appena varcata la soglia della taverna. E le chiacchiere non erano di quelle che avrebbe voluto ascoltare Bolek; si parlava ovviamente del quotidiano, dell'orizzonte di vita di quei poveri coltivatori che per il vecchio avventuriero era davvero troppo limitato.

Quando poi giungeva qualche straniero – e per straniero si intende semplicemente di un'altra città – quasi sempre si trattava di qualche commerciante, o funzionario del Governo che per necessità logistiche doveva sostare nella loro cittadina. Avventurieri niente… Sembravano evitare Ganaril come si evita una palude, per cui è preferibile fare il giro largo piuttosto che attraversarla.

Ora, da un paio di giorni in osteria c'era appunto una faccia nuova. Un uomo di mezz'età, dal portamento distinto e l'aria seccata, che aveva chiesto di soggiornare da loro per qualche giorno, pagando in anticipo e lautamente. Si vedeva poco, fondamentalmente a cena; consumava il suo pasto e poi filava nelle sue stanze, senza dare confidenza a nessuno.

L'atteggiamento scostante dell'ospite aveva dissuaso Bolek dal fargli domande indiscrete; anche i delicatissimi tentativi di rompere il ghiaccio avevano ottenuto come sola risposta qualche grugnito o imbarazzanti silenzi. Il tipo, che si era presentato col nome di Gramin, puntava i suoi occhi dritti in quelli dell'oste, senza emettere un fiato, finché Bolek non abbassava i suoi e smetteva di fare domande.

Simpatico non era, ma il vecchio avventuriero fu molto colpito dallo sguardo del suo ospite: occhi neri come la notte più scura, bellissimi, determinati ma, come dire…stanchi! Stanchi di una stanchezza che non viene da mancanza di sonno, da lunghe fatiche, ma da un'eccessiva attività di pensiero. Bolek era un ottimo osservatore della natura umana; quello non era certo il tipo dello studioso. Non solo perché, seppur gli abiti celassero in gran parte il suo fisico, era evidente una muscolatura straordinariamente sviluppata, che difficilmente esibiscono i topi da biblioteca; ma anche per l'atteggiamento che era quello di un uomo d'azione; però la pulizia del linguaggio, l'intelligenza dello sguardo e la cura dell'abbigliamento facevano pensare a qualcosa di diverso da un guerriero, forse un funzionario del Governo in missione speciale…

Ad ogni modo, come dicevamo, Bolek era un osservatore della natura umana. Le sue deduzioni quanto alla professione del suo ospite potevano anche essere del tutto campate in aria, ma una cosa era certa: quel tipo era logorato, tormentato da qualcosa. I suoi occhi, pungenti come spilli quando te li piantava addosso, cambiavano completamente quando il suo sguardo si perdeva nel vuoto, o tra i lembi delle fiamme che ardevano nel camino. Sembrava quasi che cambiassero colore… più tenui, quasi languidi, forse un po' tristi. Finché, con un gesto nervoso, il tizio tornava a concentrarsi sulla cena, la consumava rapidamente e raggiungeva le sue stanze.

E anche quella sera, probabilmente stava per ripetersi la solita sequenza. Gramin era al suo tavolo, e lasciava ciondolare nel vuoto il suo cucchiaio da minestra, inseguendo chissà quali oscuri pensieri.

Cosa avrebbe pagato il buon Bolek per saperlo! Davanti al bancone si discuteva sulla cucciolata dei cani da pastore di Oikon, ben otto frugoletti appena venuti al mondo, in omaggio ai quali ci si apprestava all'ennesimo brindisi della serata. Ma Bolek neanche li ascoltava; il suo sguardo passava attraverso il groviglio di braccia che si sollevavano per far urtare i bicchieri e ottenerne il beneaugurate tintinnio, raggiungendo il misterioso avventore.

Il solito sguardo perso nel vuoto… Il cucchiaio che dondolava su e giù… Niente di nuovo.

Improvvisamente il cucchiaio cessò di oscillare. Gramin sembrava addirittura aver smesso di respirare, immobile come una statua di sale; Bolek lo scrutò incuriosito, finché fu distratto dal rumore della porta di ingresso che si spalancava.

Due figure incappucciate varcarono silenziosamente la soglia. Fatti pochi passi, guadagnarono il centro dell'osteria e sfilarono i cappucci. Erano un uomo e una donna, altre due facce nuove!

L'uomo era molto alto, con uno sguardo severo, la cui decisione era marcata da sopracciglia spesse e una mascella volitiva accuratamente rasata. I baffi folti ma curati e la capigliatura ordinata, così come il portamento nel suo insieme, gli conferivano un' aria molto signorile.

La donna al suo fianco, poi, non poteva assolutamente passare inosservata; bella, bellissima anzi! La chioma castana, liberata dal cappuccio, accompagnava la sua delicata figura fino al seno, la cui scollatura era parzialmente nascosta da un'elegante spilla in oro che stringeva i lembi dell'abito. Il volto era candido, i lineamenti delicati, dalla bocca carnosa agli occhi verdi e inflessibili, ancora più duri di quelli del suo compagno e di Gramin.

Per un attimo, l'uomo con i baffi lanciò uno sguardo proprio in direzione di Gramin, il quale tuttavia neanche sembrava essersi accorto del loro ingresso.

Eppure Bolek avrebbe giurato che il suo misterioso ospite li avesse addirittura sentiti arrivare. Ma ora non c'era tempo da perdere in ipotesi fantasiose; c'erano due avventori da servire, altre due facce nuove, magari più disponibili di Gramin alla conversazione. Anche se i loro sguardi, in questo senso, non facevano presagire nulla di buono.

«I signori desiderano un tavolo?»

Esordì Bolek elargendo un ampio sorriso ai nuovi ospiti. Fu la donna a rispondere: «Sì, grazie. Un tavolo e una cena fredda.»

«Sarete subito serviti.»

Bolek indicò un tavolo libero e immediatamente una cameriera accorse con una tovaglia fresca di bucato. L'uomo con i baffi scostò la sedia per far accomodare la compagna, dopodiché prese posto di fronte a lei. L'uomo aveva un atteggiamento molto rigido, quasi abbottonato, in contrasto con la disinvoltura della bella sconosciuta.

Gramin si alzò dal suo tavolo e, come di consueto, raggiunse le scale per dirigersi verso la sua camera. Di sottecchi, l'uomo con i baffi ne seguì i movimenti con lo sguardo. Poi sussurrò qualcosa alla donna. I due cominciarono a confabulare, interrompendo la conversazione di colpo quando veniva loro servito qualcosa.

Bolek volle personalmente servire il bicchierino di amaro che, come consuetudine, offriva agli stranieri. Ovviamente sperando di poter scambiare due chiacchiere.

«Questo lo produciamo noi,» esordì. «Se la signora permette, offre la casa.» L'oste ottenne un sorriso di circostanza.

«Cosa vi porta nella nostra piccola cittadina,» continuò, mentre sollevava, con voluta meticolosità, i bicchierini dal vassoio. Ma seguì una lunga pausa; l'uomo con i baffi bevve in silenzio il suo amaro, mentre la donna, dopo essersi bagnata le labbra, gli rispose: «È molto buono,» commentò. «Lo prepara sua moglie?»

«Oh, no!» rispose entusiasta Bolek, sicuro di aver attaccato bottone. Stava quasi per mettersi a sedere con loro, ma fece in tempo a ricordarsi delle buone maniere. «Lo preparo personalmente. È a base di more, in questa stagione qui ce ne sono moltissime.»

«Quindi lei non è ammogliato.»

«Purtroppo vedovo. Ma anche in passato mia moglie non voleva saperne di aiutarmi in cucina. Detestava la cucina. Diceva che poi le restava addosso tutta la puzza dei cibi; mi dava una mano servendo ai tavoli, con le pulizie. Ma niente cucina.»

«Capisco,» annuì con garbo la donna. Era davvero sensuale ed elegante nelle movenze. Bolek ne avvertì il fascino, e quasi si sentì in colpa di tali sensazioni mentre parlava della moglie scomparsa.

«Forse sua moglie aveva aspirazioni diverse. Lei era già un ristoratore, quando vi siete conosciuti?»

«Lei è davvero molto perspicace. No, l'ho conosciuta a Floridal, durante la fiera. Io all'epoca ero un avventuriero,» aggiunse sornione. «Mi piaceva visitare le città nei loro momenti migliori. E Floridal nei giorni della fiera è davvero meravigliosa.»

«Un avventuriero, caspita!» fece lei spalancando i bellissimi occhi verdi. Bolek sentì un fremito; la donna continuò un po' maliziosa. «Uno di quegli avventurieri che con tanta facilità rubano il cuore delle fanciulle, immagino. Una per città, magari,» disse strizzando l'occhio. Bolek si stava ubriacando della voce e gli sguardi di quella autentica sirena. Stavolta sedette sul serio.

«Vede, signorina…»

«La sua conversazione è molto piacevole, signor…»

«Bolek. Per servirla.»

«Grazie. Dicevo, lei è un brillante conversatore, quasi mi fa perdere la cognizione del tempo. Ma io e il mio accompagnatore siamo stanchi, vorremmo riposare. Spero lei abbia delle stanze.»

«Ma certo, ho una stanza matrimoniale…»

«Stanze separate. Il signore mi accompagna ma non è mio marito.»

«Oh, mi scusi. Stanze separate, certo.»

Nonostante la brutta figura, Bolek fu lieto di sapere che quell'uomo che non si era neanche degnato di aprire bocca, fosse soltanto l'accompagnatore della bellissima straniera.

«Quanto tempo avete intenzione di restare?»

«Se non è un problema,» intervenne per la prima volta l'uomo con i baffi. «Ai dettagli penseremo domani.»

Bolek assentì con garbo. Il tono tassativo dell'uomo non lasciava spazio a repliche, ma ad ogni modo a lui sarebbe bastata la parola della bella straniera per essere comunque d'accordo. I due viaggiatori si alzarono lentamente. Lei si rivolse ancora a Bolek: «Ho il sonno leggero. Ci sono molti ospiti in questo momento nella sua locanda?»

«Oh, no, soltanto uno. E non sarà di alcun disturbo, potrà dormire serenamente.»

«Ah, è una persona sola. Se è un tipo tranquillo come lei dice, sicuramente non avrò problemi.»

«È anche lui uno straniero, è qui da qualche giorno. Non è molto socievole, ma non ha dato motivo per lamentarsi. Lascia laute mance ed è sempre corretto con la cameriera. E poi le vostre stanze non sono confinanti.»

«Tanto meglio. Così saremo sicuri di non dare neanche noi fastidio a lui.»

«Ma certo. E comunque lui si sveglia sempre molto presto, e a quest'ora dovrebbe essere già in pieno sonno. Allora vi faccio accompagnare.»

Bolek seguì le morbide oscillazioni delle curve della straniera, mentre accompagnata dalla cameriera e l'uomo con i baffi saliva le scale. Era davvero una bellissima donna. D'un tratto, quando lei fu ingoiata dal piano superiore della locanda, riprese consapevolezza del presente. Del brusio nella stanza, degli odori provenienti dalla cucina, dell'ora tarda. E per un attimo rifletté che non era riuscito a sapere proprio nulla da quella donna. Mentre lui aveva detto tutto. Di sé, di sua moglie, e di Gramin.

***

Quest'ultimo, contrariamente alle previsioni di Bolek, era ancora sveglio; steso sul letto, le dita intrecciate sotto la testa, fissava, nel buio della stanza, le poche stelle visibili oltre la finestra. Le luci vibranti quasi lo facevano lacrimare, acquisendo contorni sempre più sfumati, cambiando colore, trasformandosi in macchie bluastre, e costringendolo a chiudere gli occhi. Poi una stropicciatina, e di nuovo i suoi occhi neri tornavano a cercare le stelle.

Gramin non si era ancora svestito; sentiva la stanchezza conquistare le sue gambe, poi il torace, le braccia formicolanti sotto il capo; con un movimento nervoso ruppe l'incanto e si mise seduto. Con un altro piccolo sforzo guadagnò la posizione eretta e cominciò a sfilarsi i vestiti di dosso. Aveva notato perfettamente i due nuovi arrivi in osteria. Pochi sguardi erano bastati alla sua sagacia di lungo corso per farsi un'idea.

Innanzitutto, cercavano qualcuno: probabilmente lui. Il loro abbigliamento era molto curato e lei era quella che prendeva le decisioni. Non essendoci altre osterie, avevano ovviamente intenzione di pernottare da Bolek, ma non avevano bagaglio con sé. Presumibilmente, quindi, erano venuti in carrozza, probabilmente una calesse da viaggio, dunque altre persone che viaggiavano con loro. E se queste persone non erano con loro avrebbero senz'altro dormito in carrozza; i due volevano dare la sensazione di essere soli.

Ciò nondimeno Gramin era davvero troppo stanco; prese le sue precauzioni per non essere sorpreso nel sonno, si infilò sotto le lenzuola e si decise finalmente a chiudere gli occhi. Le macchie bluastre continuavano tuttavia a persistere nella sua mente; decise di riconoscere qualche forma: un coniglio, poi un corvo… e poi nulla. Il blu si confuse nel buio della stanza, lasciando Gramin in balia del suo mondo onirico.

***

«È lui, senza ombra di dubbio.»

Kelbov se ne stava in piedi al centro della stanza, mentre Literia saggiava la comodità del suo letto tastando con le mani. Sembrava piuttosto confortevole, e le lenzuola candide odoravano di lavanda.

«Lenzuola fresche e profumate...» sospirò. «Da quanto tempo le agognavo!».

«È lui,» insistette il compagno di viaggio, apparentemente indifferente agli agi della camera.

In realtà, nonostante l'encomiabile zelo di Bolek, le stanze erano piuttosto modeste. Arredate con gusto, meticolosamente curate nell'ordine e nella pulizia malgrado solo di rado ospitassero qualcuno. Ma si trattava pur sempre di un'osteria, una piccola locanda di paese, molto distante dalle agiate abitudini dei due viaggiatori.

Tuttavia, il lungo viaggio in carrozza – carrozza di lusso, si intende, ma pur sempre una sistemazione poco confortevole – e la convivenza forzata con persone di sgradevole compagnia, rendevano l'approdo alla locanda di Bolek come l'arrivo in un porto sicuro dopo una lunga traversata.

Literia sedette ai piedi del letto, affondando le palme delle mani nelle morbide lenzuola. Incontrò lo sguardo impaziente di Kelbov e sorrise indulgente:

«Lo credo anche io. Probabilmente è lui: *Seth, il Cercatore.* Tuttavia,» proseguì lasciandosi cadere completamente sul letto, «non è sufficiente averlo trovato. Dovremo metterlo alla prova, è necessario non commettere alcun errore se vogliamo portare a termine il lavoro.»

«A guardarlo non sembra granché,» insinuò Kelbov, sprezzante. «Tuttavia, non è da escludere che il suo aspetto possa trarre in inganno…»

Literia sembrava interrogare il soffitto della stanza; questo era forse l'unico cambiamento spiacevole. Il viaggio l'aveva abituata a interrogare le stelle, a cercare le risposte ai suoi dubbi in uno spazio apparentemente senza fine. Le quattro mura di quella camera limitavano in maniera opprimente i suoi orizzonti.

Si alzò dal letto e raggiunse la finestra. Era una brutta serata, non si vedevano che poche stelle. Ma i campi di cotone, e qualche comignolo ancora attivo erano comunque più stimolanti delle bianche pareti.

Tutto il corpo di Literia reclamava le comodità di un pernottamento in una locanda; ma lo sguardo anelava ancora il cielo e gli spazi sconfinati delle Terre dell'Azaloth.

«Non falliremo,» disse improvvisamente, senza distogliere lo sguardo dai campi di Ganaril. «Ora lasciami sola, sono stanca.»

Kelbov accennò istintivamente ad un saluto, nonostante la sua bellissima compagna di viaggio continuasse ad offrirgli la schiena.

Quando l'uscio fu chiuso, Literia poté finalmente liberarsi degli abiti.

***

L'alba illuminò Ganaril offrendo una giornata incantevole. I primi raggi del sole svelarono un cielo privo di nuvole, terso, di un azzurro tenue e brillante. Literia respirò l'aria frizzantina e, ignorando il gelo del mattino, spalancò la sua finestra sulla già attivissima Ganaril.

Pochi minuti dopo era nel corridoio del secondo piano della locanda, dove incrociò Kelbov che l'attendeva a qualche passo dalla sua stanza.

«Sempre molto discreto Kelbov. È una qualità che apprezzo,» lo lodò Literia. Raggiunsero il piano inferiore, dove un assonnato Bolek stava già apparecchiando il loro tavolo.

«Buongiorno,» esordì. «Anche voi mattinieri. Ne sono lieto, la colazione…» Bolek non poté concludere. I due stranieri avevano lo sguardo fisso sul tavolo dove, poco prima, Gramin aveva concluso il suo pasto mattiniero.

Kelbov interrogò l'oste: «È… È andato via?»

Lo sguardo severo di Literia gli intimò il silenzio.

«Chi?» fece Bolek. «Gramin?»

La bella straniera annuì:

«L'altro ospite, sì. Avremmo gradito incontrarlo. Nell'eventualità di trattenerci a Ganaril, saremmo stai lieti della compagnia di un altro straniero.»

«Mi sembra giusto,» fece Bolek. «Gli abitanti di Ganaril non sono molto interessanti.»

«Non è questo che intendevo.»

«Ma è la verità. Guardi che la capisco… Io stesso sono legato a questo paese, ai suoi abitanti… Ma non posso fare a meno di pregare ogni sera per l'arrivo di qualche straniero, per avere la possibilità di parlare di qualcosa che non abbia a che fare con cotone o bestie da allevamento!»

Literia sorrise, lasciando tuttavia trapelare una certa inquietudine.

«Ma Gramin non è partito,» proseguì Bolek, catturando improvvisamente tutta l'attenzione dei due viaggiatori. «Mi ha detto che sarebbe rientrato per cena. D'altra parte, il suo cavallo è ancora nella mia stalla.»

«È uscito a piedi?»

«Sì. A piedi. E ha detto che sarebbe rientrato…»

«Abbiamo capito,» lo interruppe Kelbov. «Rientrerà per cena. Adesso però basta conversare, vorremmo consumare anche noi il nostro pasto.»

«Ma certo,» fece Bolek senza calore. «È già tutto pronto.»

La giornata fu molto lunga per i due stranieri. Malgrado le rassicurazioni dell'oste, Literia non poteva fare a meno di preoccuparsi. Apparentemente non ve n'era motivo, ma il rischio di mancare quell'incontro le procurava un'inquietudine che sfidava la logica.

***

«Ehi amico!» Gramin sentì una voce alle sue spalle. Tre uomini lo stavano seguendo già da diversi minuti.

Stava rientrando a Ganaril, fiancheggiando gli sterminati campi di cotone che facevano da perimetro alla piccola cittadina, quando si accorse di loro.

Tre facce da forca. Uno era biondo, una buona spanna più alto di lui, col volto slavato e uno sguardo privo di sensibilità. Sotto gli abiti in tela, nella cintura avvolta tre volte intorno alla vita, nascondeva accuratamente un piccolo pugnale. Era lui l'uomo che guidava il gruppo, e che aveva appena apostrofato Gramin.

Dietro di lui, lo sguardo feroce e ghignante delle pecore, gli sgherri. Avevano il piglio crudele dei vigliacchi che – nascosti dietro le braghe del capo – ne incoraggiavano gli istinti più bellicosi. Il peggiore dei due era piccolo e tarchiato, gli occhi a mandorla e i capelli corvini legati in una lunga treccia che dondolava lungo la schiena. Gramin lo individuò subito come un'esotica palla di lardo.

Al suo fianco, un tizio magrolino dall'atteggiamento nervoso, energico, tutto pelle e muscoli lunghi e sottili. Dei baffetti poco curati alteravano una fisionomia che, altrimenti, avrebbe potuto anche essere gradevole.

«Ehi amico!» tornò a ripetere il biondino. Nel mentre, la palla di lardo esotica raccolse da terra un grosso ramo di quercia. Gramin si fermò, forse incautamente, e si lasciò raggiungere dalle facce da forca.

Il biondo ghignò soddisfatto, lieto di non doversi lanciare in un faticoso inseguimento.

Circondarono Gramin.

«Brutto verme,» lo apostrofò il biondo, «sappiamo che hai con te molto oro. Siamo certi che starebbe meglio nelle nostre tasche che in quelle di un idiota come te».

Gramin sembrò trasalire:

«Cosa? Il… il mio denaro?»

«Muoviti lombrico,» lo spronò la palla di lardo esotica, che fiutando la paura della vittima si era fatto più intraprendente.

Gramin frugò rapidamente nelle borse.

***

Qualcuno, che segretamente osservava la scena, immaginò la risposta del presunto Cercatore; una reazione che probabilmente sarebbe costata la vita ai tre sfortunati assalitori.

«È tutto ciò che ho… Ma non fatemi del male, vi prego… In paese ho altro denaro.»

Il tarchiato e il baffetto parvero soddisfatti, mentre il biondo appariva sorpreso. Prese il sacchetto di monete d'oro che Gramin gli aveva offerto timoroso, ma non si decideva a chiudere la "transazione".

«Posso andare ora?»

«Non vai da nessuna parte» fece il biondo, che finalmente aveva preso una decisione. «Non vai da nessuna parte…»

«Adesso li ammazza» pensò l'osservatore nell'ombra.

Il primo colpo giunse inatteso, ma Gramin fece a tempo a sollevare le braccia per difendere la mascella. La potenza dell'attacco, tuttavia, gli fece perdere l'equilibrio. In un attimo, fu sopraffatto dai tre.

Quando gli aggressori furono soddisfatti, Gramin giaceva privo di sensi.

Poco distanti, nascosti dalla boscaglia, Kelbov e Literia avevano seguito tutta la scena.

Fu Kelbov a rompere il silenzio:

«E quello sarebbe il Cercatore? Sarebbe stato più difficile rapinare un contadino.»

Anche Literia era perplessa: «Sono certa che sia lui. Ma non sono più convinta sia adatto… Mi aspettavo qualcosa di molto diverso da un uomo della sua fama.»

***

A cena, in osteria, Seth non si era visto. Kelbov accompagnò Literia alla sua stanza e si congedò frettolosamente. Aveva bisogno di riflettere.

Era stato diffidente fin dal principio riguardo l'idea di rivolgersi a questo Seth, che in fin dei conti era poco più di un cacciatore di taglie.

E tuttavia le voci riguardanti quell'uomo erano talmente diverse. Si parlava di un Cercatore infallibile, un cacciatore senza rivali. Se il tuo nome era sulla lista di Seth, nessun anfratto sarebbe stato sufficiente a far perdere le tue tracce, nessun albero avrebbe nascosto la tua ombra, neanche il muschio più maleodorante avrebbe potuto coprire il tuo odore.

«Quando si mette in cerca, Seth letteralmente respira la tua aria,» aveva rivelato Nhagah, un contatto del Cercatore. «Finché non ti senti soffocare… E allora vuol dire che ti ha trovato. E prima o poi ti trova, non esiste modo di sfuggirgli.»

Ma tante altre cose si dicevano di lui. Qualcuno lo aveva descritto come un pazzo nevrotico, un malato, un uomo incapace di gestire le proprie emozioni. Si diceva addirittura che fosse posseduto da una specie di demone…

Avevano indagato a fondo su quell'uomo. Uomo poi… i pettegolezzi sulla sua mascolinità non facevano onore ad un presunto combattente – quale si presumeva che fosse questo Seth… C'era chi dichiarava con sicurezza che il Cercatore cercasse la compagnia di altri uomini…

Kelbov fece una smorfia di disgusto. La viltà con cui aveva affrontato i tre sgherri sposava perfettamente l'immagine dell'effeminato codardo.

«Fondamentalmente è un vigliacco,» aveva dichiarato un mercenario con cui aveva avuto a che fare tempo prima. «Un fenomeno con l'arco. Un vero demonio con la spada tra le mani. Conosce mille trucchetti, sa manipolare i veleni e preparare ogni tipo di trappola. Si orienta tra i boschi e caccia le sue prede con maggiore abilità di un lupo. Insomma il suo mestiere lo sa fare. Ma fondamentalmente è un vigliacco. Levagli le armi, mettilo sotto pressione, e non mi sorprenderei di vederlo supplicare o mettersi a piangere come una donnetta qualsiasi.»

Questo era Seth. Un uomo che, solo perché disarmato, si era fatto annichilire da tre nullità.

Non avevano bisogni di lui. Literia avrebbe dovuto cedere di fronte all'evidenza, rassegnarsi a cercare un'alternativa.

Perso in questi pensieri, Kelbov iniziò ad avvertire il sonno. Chiuse gli occhi e decise di rimandare le proprie riflessioni al giorno successivo, prima della partenza. Perché ormai non c'erano più dubbi… restare a Ganaril sarebbe stata soltanto un'inutile perdita di tempo.

Non furono bei sogni quelli di Kelbov. Piuttosto confusi, poche immagini nitide: sognò di battersi… Battersi contro nemici che lo surclassavano in numero. Kelbov era un guerriero temibile, e in molti crollavano sotto i colpi del sue tremendo mazzafrusto. Sogno o realtà, non era facile avere la meglio su di lui…

Quando ebbe sconfitto tutti i nemici, ripose il mazzafrusto. In quel momento, un'immagine confusa sbucò dalle ombre e lo scagliò al suolo immobilizzandolo.

Kelbov sentì una gelida pressione sulla gola. Aprì gli occhi, e vide la lama scintillante riflettere la luce della luna nel buio della sua stanza.

Fece appena a tempo a rendersi conto di essere sveglio, quando la voce parlò:

«Ti do un secondo per riprendere conoscenza baffone. Dopodiché mi spiegherai chi siete, perché mi cercate, e perché avete mandato quei tre pagliacci ad aggredirmi.»

A Kelbov fu in effetti sufficiente un secondo per rendersi conto della situazione.

Gramin, o meglio Seth, era nella sua stanza e gli puntava un coltello alla gola.

«Allontana subito questo pugnale o te ne pentirai.»

Per tutta risposta, Seth aumentò la pressione sulla gola di Kelbov. Il guerriero sentì un rivolo di sangue scivolargli lungo il collo.

«Dannato! Siamo venuti qui per offrirti un lavoro, non per aggredirti. Ma tu come hai fatto…»

Seth liberò la gola della sua preda.

«Dovrei essere io a dare spiegazioni?» disse con calma. «Andiamo a dare il buongiorno alla tua padrona. È lei quella che comanda, e sarà lei a spiegarmi la situazione.»

«E allora perché diavolo sei venuto da me?»

«Perché mi hai ispirato subito antipatia. Dovendo spaventare qualcuno, ho preferito te.»

«Non mi hai affatto spaventato.»

«Complimenti, allora, un vero guerriero. Ora indossa i tuoi stracci e andiamo da *Literia.»*

«Non mi impressioni, Cercatore. E ti consiglio vivamente di cambiare tono. So bene chi sei e quanto tu possa essere pericoloso. Non credo tu possa dire altrettanto.»

Seth non poté fare a meno di provare dell'ammirazione per il contegno di Kelbov, anche seminudo e sotto la minaccia di un'arma

«D'accordo baffone, vedrò di accontentarti. Ora però datti una mossa; se sai davvero chi sono, saprai anche che ho poca pazienza.»

Uscirono silenziosamente dalla stanza.

Literia sentì bussare alla sua porta. Era il tocco di Kelbov; quattro colpi secchi: pericolo.

Si armò di una piccola balestra e, nascondendola tra le lenzuola, rispose con voce debole:

«Sì?»

«Sono Kelbov. Devo parlarti.»

«È aperto.»

Kelbov varcò la soglia, seguito immediatamente dal Cercatore. Literia sollevò finalmente la testa dal cuscino:

«Che succede?»

Seth si affiancò a Kelbov:

«Succede che vi ho scoperti, avete giocato con una preda più grossa di voi. E succede che adesso mi spiegherete tutto. Non servirà ciò che nascondi sotto le lenzuola. Cos'è? Una balestra?»

Literia sgranò gli occhi. Poi notò il sangue sulla gola di Kelbov

«Sei ferito?»

«Sciocchezze,» rispose orgogliosamente il guerriero. «Sono stato sorpreso nel sonno. Il nostro amico striscia più silenzioso di un serpente.»

«Come vedi non ho raggiunto le corde vocali,» riprese Seth, continuando a rivolgersi a Literia. «Ma sono sempre a tempo. Tirate fuori il fiato.»

«Non osare rivolgerti così a Literia. Ti ho già detto di cambiare tono…»

«Il baffone comincia a seccarmi. Se non vuoi trovartelo ai piedi del letto come un tappeto, fallo tacere e spiegami cosa vuoi.»

Literia lasciò la presa sulla balestra e si alzò dal letto. Indossava una lunga camicia da notte di seta, candida come la neve. Era davvero una donna bellissima, e Seth non ne restò indifferente.

Kelbov tentò una protesta, ma fu subito azzittito da un cenno di lei.

«Non ho motivo di nasconderti niente. Siamo venuti perché abbiamo bisogno delle tue abilità.»

«Perché mi avete mandato quei tre tagliagole?»

«Come l'hai capito?»

«Puah,» rispose Seth sprezzante. «Se è per questo mi ero accorto anche della vostra presenza, nascosti tra le siepi come due mocciosi in amore.»

«Lurido bastardo!» Kelbov stavolta ignorò Literia, e afferrò Seth per il bavero della giubba.

Il Cercatore non sembrò impressionato:

«Vuoi proprio morire, eh baffone?»

«Adesso basta Kelbov! Non intervenire più, se non sei in grado di controllarti esci da questa stanza e lasciaci soli.»

Kelbov lasciò malvolentieri la presa. Seth ghignò:

«Come due mocciosi, dicevo…» Literia incassò senza battere ciglio. «Mi ero accorto di essere seguito già da un pezzo. Immagino fosse una specie di prova.»

«Sì,» ammise lei. «Era una prova. Dovevamo essere sicuri…»

«Mi avete sottovalutato.»

«Direi il contrario.»

«Idiota di un baffone,» grugnì il Cercatore. «Avete visto quello che io ho voluto mostrarvi. Ad ogni modo non devo dimostrare niente a due allocchi come voi. Se non siete interessati ai miei servigi, non mi importa. Ma preparate i bagagli e sparite entro domattina. Quanto a quei tre…»

«No, io ti credo,» intervenne Literia, ignorando lo sguardo di disapprovazione di Kelbov. «Ti spiegherò tutto. Prima, però, vorrei potermi vestire; e sia chiara un'altra cosa: se accetti, lavorerai per noi. Questo vuol dire che non saranno più tollerati i toni offensivi, le minacce. E soprattutto… sarò io a dare gli ordini. Se non puoi accettare queste condizioni, non se ne fa niente. Vuol dire che faremo come hai detto, prepareremo i bagagli e lasceremo Ganaril.»

«Nel momento stesso in cui avrò saputo cosa volete,» fece Seth con noncuranza, «potrò dirvi se sono o meno interessato. Non mi prendo mai tempo per riflettere. E ovviamente, se accetterò, lavorerò sotto la tua direzione.»

«Molto bene.»

Literia svanì dietro un paravento, lasciando soltanto i delicati contorni della sua ombra ad intrigare gli sguardi dei due uomini. Le movenze sinuose ed eleganti facevano pensare ad una danzatrice, piuttosto che ad un'avventuriera.

Kelbov, pur viaggiando tanto tempo a stretto contatto con Literia, non aveva mai avuto il privilegio di tanta intimità.

Quando tornò ad offrirsi allo sguardo dei suoi ospiti, Literia vestiva abiti comodi; pantaloni di panno, stivali di pelle conciata, una morbida casacca a coprire un corpetto in cuoio rinforzato. Abiti pratici, tuttavia adornati da diversi dettagli che richiamavano la femminilità e la grazia dell'avventuriera.

«Dunque partiremo in giornata,» ipotizzò Seth con aria serafica.

«Sì, partiremo oggi. Non abbiamo tempo da perdere, né ragioni per trattenerci a Ganaril.»

«Prima di tutto,» riprese il Cercatore. «Chi siete?»

«Funzionari del Regno.»

Seth restò imperturbabile

Literia ne osservò i tratti:

«Non sembri colpito. Devo dedurne non sia la prima volta che il Regno si avvale dei tuoi servigi.»

Il silenzio e l'impassibilità di Seth incoraggiarono Literia a riprendere il discorso:

«È vero, la cosa non mi riguarda. E – anche nel nostro caso – sarà ovviamente prioritaria la tua assoluta discrezione. Se la situazione si risolverà come spero, il tuo nome non dovrà in ogni caso apparire. Il merito sarà tutto mio e di Kelbov. Ovviamente sarai ricompensato in maniera adeguata, per il tuo operato e il tuo silenzio.»

«Fino ad ora è prassi. Andiamo alla sostanza.»

«La premura è qualità che apprezzo. La fretta no. È mio interesse darti tutte le spiegazioni del caso, non sono necessarie le tue continue sollecitazioni.»

Literia sembrava stanca della diplomazia. Evidentemente era abituata a comandare, e la gravità della situazione di cui si accingeva a rendere partecipe il Cercatore ne intaccava la capacità di autocontrollo.

Seth non proferì più parola, e ascoltò la spiegazione di Literia.

***

«Nelle Terre del Nord sarebbe stato impossibile organizzare qualcosa del genere.»

La voce roca di Merodek soverchiò quella del suo ospite: «Gradisce altro vino colonnello?»

«Grazie, solo due dita.»

Il padrone di casa versò in abbondanza, ignorando le deboli proteste del militare: «Questa è la mia concezione di ospitalità,» sorrise. «Offrire più di quanto è stato chiesto.»

«E mi dica, signor Merodek, è suo uso anche pretendere più di quanto ha domandato?»

«No. Offrire più di quanto chiesto, e pretendere esattamente quanto si è domandato. Questo in poche parole è il mio principio guida.»

«Molto bene,» il colonnello non appariva a disagio nella conversazione, nonostante fosse ospite di un uomo molto, molto pericoloso. E irrispettoso.

Merodek era potente, disponeva di un piccolo esercito personale di un centinaio di unità. Uomini addestrati, buona parte dei quali grazie a questo ingaggio avevano evitato la condanna a morte nell'Impero di Kilaverne.

Merodek, uomo dal passato misterioso – e chissà che anche il nome non fosse pura invenzione – da qualche anno aveva impiantato la sua "attività" nelle Terre del Sud, seguendo la scia e l'esempio dei tanti malviventi che, nel più illuminato Regno di Nadal, potevano assecondare con maggior serenità le proprie propensioni criminali.

Aveva acquistato un'immensa proprietà, e ivi si era trasferito con il suo piccolo impianto militare.

Le Terre del Sud, questo è indiscutibile, avevano leggi meno severe e metodi meno "sbrigativi" per farle rispettare, in confronto ai vicini del Nord. E tuttavia, non si creda che sia possibile, in barba a qualunque controllo, prendere possesso di un maniero e trasferivi un esercito.

Ma Merodek – e questa era la sua vera forza, non di certo i suoi soldati – aveva una serie di contatti importanti, amicizie con uomini molto influenti, protezioni in ambienti anche istituzionali.

Il colonnello era una di queste amicizie. Una di quelle più prestigiose, certo. Ma non l'unica, e non la più prestigiosa in assoluto. Tale privilegio permetteva a Merodek di trattare senza troppi peli sulla lingua persino con lui.

In poche parole, entrambi avevano ottime ragioni per far sentire il proprio *peso*, senza tuttavia provare a schiacciare l'altro. La situazione li costringeva a trattare alla pari.

Merodek commerciava in divertimento.

Divertimento nel senso più barbarico del termine; il suo maniero era luogo di incontro per potenti discreti e avidi di emozioni forti. All'interno dell'arena appositamente eretta, si scontravano gladiatori di razza e provenienza diversa in combattimenti all'ultimo sangue, in incontri singoli o di gruppo, con diversi tipi di armi… insomma, secondo le regole più gradite ai volgari spettatori.

In buona parte i guerrieri erano lì contro la propria volontà: rapiti, acquistati da pirati, o semplicemente ingannati.

Vincere era l'unico modo per sopravvivere. Ma la speranza di vita, considerando la frequenza a volte anche settimanale degli scontri, non superava – per i più dotati – che poche stagioni.

Qualche ricco appassionato aveva la possibilità di acquistare un campione. Ovviamente non poteva portarlo con sé, né "riscattarlo". Più semplicemente, aveva diritto a una grossa provvigione su tutti i proventi delle vittorie del suo guerriero.

Ovviamente, infatti, dove ci sono uomini che si battono, ve ne sono altri che scommettono. Dove ci sono uomini che rischiano la vita, ve ne sono altri che si riempiono le tasche.

Così sembra debba andare la vita, e Merodek non aveva particolari ambizioni spirituali: se la corrente va in una precisa direzione, tanto vale sfruttarne al meglio la spinta.

E così, la sua enorme proprietà si era trasformata in un piccolo impero dove nessuno andava a ficcare il naso, di fronte al cui cancello si fermavano persino i funzionari del governo.

Tranne quelli come il colonnello, ovviamente.

Il colonnello aveva il suo campione, ma non aveva dovuto acquistarlo: l'aveva procurato.

Da tempo a Nadal ci si chiedeva la ragione di alcune misteriose sparizioni tra i prigionieri. Sembrava trattarsi di evasioni, ma le ricerche si erano misteriosamente interrotte poche ore dopo l'accertamento delle scomparse.

In particolare, di cinque detenuti si erano del tutto perse le tracce.

In realtà, quattro avevano già perso la vita nell'arena di Merodek. Il quinto, il più dotato, quello su cui il colonnello aveva investito le proprie speranze, aveva già collezionato tre vittorie.

Si chiamava Jesoah; un sicario, un assassino a pagamento. Il suo pugnale si era bagnato del sangue di decine di uomini, invisi a qualche signorotto o ricco commerciante, insomma a qualcuno che poteva permettersi di saldare la sua salatissima parcella.

Ora, tuttavia, la ruota girava diversamente. La sua abilità omicida non gli procurava più alcun introito, anzi, arricchiva i suoi carcerieri. Oltre a divertire quegli opulenti spettatori che avrebbe volentieri sventrato come tanti maialini.

Ma non aveva abbandonato la speranza – prima o poi – di fuggire da quella orribile prigione. Ciò che aveva visto, nei due mesi di permanenza in quell'inferno, aveva disgustato persino lui.

Ma non il colonnello, e men che meno Merodek, che sembrava tenere al divertimento ancor più che al ritorno economico. Molto spesso, nell'entusiasmo per un combattimento particolarmente cruento, lo si era visto parteggiare per il vincitore meno conveniente dal punto di vista prettamente monetario.

Contro il cuore la ragion non vale…

Ad ogni modo, Merodek e il colonnello avevano appena siglato un accordo, e ora brindavano. Gli introiti del colonnello – in caso di vittoria del suo pupillo – sarebbero considerevolmente aumentati. Di contro, il colonnello si era impegnato a garantire l'arrivo di altri tre combattenti.

Merodek si alzò dalla poltrona in vimini e raggiunse l'ampia balconata:

«Imbrunisce» disse. «Tra breve inizierà lo spettacolo. Oggi sarà una serata da ricordare.»

«Qual è il programma?»

Il padrone di casa sorrise all'impazienza del suo ospite:

«Questa sera avremo quattro incontri. Nel primo, si batterà il nano che abbiamo catturato nell'Arcipelago.»

«Romolus *Spaccaginocchia*!»

«Proprio lui. Lo ricorda bene… L'ultima volta le è costato un bel gruzzoletto…»

«Potrebbe costare ad entrambi molto di più. Come le dissi, questo nano non è un semplice guerriero. Nell'Arcipelago è un nome, un personaggio molto vicino ad un importante capoclan.»

Merodek sbuffò con noncuranza.

«Fa male a sottovalutare il problema,» proseguì il militare. «Il Governo del Sud, anche per differenziarsi dal Regno di Kilaverne, tiene molto ai rapporti diplomatici col popolo dei nani. Si stanno mobilitando in grande stile per ritrovarlo. I nani si sono rivolti all'Imperatore in persona. Ad ogni modo…» fece il colonnello cambiando tono, «chi è l'avversario?»

«Abbiamo pensato ad un combattente completamente diverso. Il bestione dell'ultima volta, quello su cui aveva incautamente scommesso, è stato spezzato come un ramo secco. Oggi abbiamo deciso di mettergli contro un combattente agile, che possa metterlo in difficoltà con la velocità. Un esperto di spada proveniente da Benoit.»

«Sembra interessante. Gli altri incontri?»

«Un combattimento tra esordienti. Un barbaro del Sud, un vero colosso, contro un criminale di nome Gramin. È stato condotto qui da un paio di cercatori. Come lei con Yesoah, hanno voluto tenere il loro pupillo come proprietà. Si dichiarano sicuri delle sue capacità. Vedremo…»

«Di quali crimini si è macchiato?»

«Ha ucciso un uomo in una rissa.»

«Capisco. Gli altri incontri?»

Merodek ridacchiò:

«Curioso di conoscere l'avversario del suo pupillo?»

«Chiunque sia…»

«Ma certo…» interruppe Merodek con sussiego. «Combatterà nel terzo incontro, e stavolta dovrà impegnarsi molto per sopravvivere. I suoi avversari…»

«Suoi?»

Il padrone di casa ammiccò maliziosamente:

«È un problema? Due ex-pirati, due ammutinati consegnatici dal Capitano Yanez in persona. Ovviamente, quando gli avversari sono in superiorità numerica, le vincite hanno tutt'altro valore…»

«Yesoah vincerà, non ho dubbi. Tanto meglio per le mie tasche.»

Merodek tornò a sedersi, versando altro vino nei calici.

«Allora colonnello,» disse, «non mi chiede dell'ultimo incontro? Le garantisco che la emozionerà ancor più del combattimento di Yesoah»

«Davvero? Di che si tratta?»

Il colonnello riconobbe l'espressione del suo anfitrione. Gongolava di soddisfazione, evidentemente era riuscito a mettere le mani su qualcosa di grosso… Forse addirittura un orco…

Per dignità, il colonnello evitò di manifestare la sua evidente ansietà; e tuttavia, Merodek prolungò malignamente l'attesa. Poi, gelò il colonnello:

«Un Minotauro.»

Il militare quasi saltò dalla sedia, completamente dimentico della dignità che tanto faticosamente aveva cercato di preservare:

«È uno scherzo?»

Merodek si limitò ad elargirgli un ampio sorriso

«Come diavolo avete fatto?»

«Vede colonnello, le nostre spedizioni nell'Arcipelago mi costano un occhio nella testa. Ma ogni tanto mi permettono di arrivare a qualcosa che qui non potrei mai trovare. La sola cattura di questo magnifico esemplare è costata la vita a cinque dei miei uomini. Tuttavia siamo riusciti a prenderlo senza fargli neanche un graffio.»

«È straordinario. Non ero mai riuscito a vederne uno…»

«E stasera potrà ammirarlo mentre devasta i suoi avversari. Saranno in quattro, ma quattro combattenti mediocri, inutili. Come primo incontro, sarà soltanto una passerella. Servirà a farlo conoscere… Organizzerò un'altra serata già la prossima settimana, e vedrà il clamore solo per venire a vedere il mostro dell'Arcipelago!»

Il colonnello squadrò il suo interlocutore. Il vero mostro era lui, un mostro di cinismo e arroganza. Egli stesso aveva l'aspetto di un feroce combattente: i capelli folti, arruffati, spessi e neri come la pece, così come la lunga barba color carbone che li incontrava all'altezza degli zigomi, gli conferivano l'aspetto di un orso di montagna. Alto quasi due metri, il torace di un toro e le mani forti e nodose in grado di spaccare una noce di cocco… Il colonnello non si sarebbe stupito di vederlo scendere di persona nell'arena e scuoiare a mani nude uno dei suoi guerrieri.

E tuttavia, non poteva che benedire il giorno in cui era entrato in contatto con lui. La sua vita da tempo non era così interessante; era un militare, non un passacarte. Da troppi anni la politica del Regno del Sud lo obbligava a svolgere le sue mansioni passando da un ufficio all'altro, riempiendo scartoffie e controllando che altri passacarte facessero il proprio dovere.

Aveva ormai le chiappe flaccide; il volto emaciato, un tempo bruciato dal sole, si era fatto pallido e grassoccio come una piccola luna; i lineamenti spigolosi, scolpiti nel marmo, erano oggi delle linee morbide e irregolari; lo sguardo che aveva fatto indietreggiare i più feroci avversari, era attraversato da una vena di malinconia, incapace di respingere i pensieri più cupi.

L'arena di Merodek lo riportava alla vita. Non era un sadico né un avido, il colonnello. Non godeva del sangue versato, né gli interessava riempirsi le tasche. Lui era assetato di emozioni, era un fanatico del combattimento. Il solo pensiero di veder combattere un Minotauro gli seccava la gola dall'emozione. L'attesa sarebbe stata insopportabile.

«Ancora un goccio?» fece Merodek, avvicinando sornione la bottiglia al suo calice vuoto.

***

Seth osservava silenzioso i suoi compagni di cella. Perché, inutile stare a disquisire, quella era una cella. E loro erano dei prigionieri.

Seduto, i gomiti poggiati sulle ginocchia, era costretto a tollerare l'agitazione degli altri combattenti. Erano tutti "esordienti". L'agitazione in effetti era il minimo…

La sua situazione era diversa. Era in missione.

Pochi giorni prima, a Ganaril, Literia gli aveva spiegato il da farsi:

«A lungo abbiamo indagato sulle scomparse dei prigionieri. Ma ogni volta, interveniva qualche ordine superiore a bloccare le indagini. Evidentemente, qualche alto papavero riteneva poco desiderabili le ricerche. Così, ufficialmente si è lasciata cadere la cosa. Ma si sono messi in moto i servizi segreti. Io e Kelbov, ne facciamo parte»

Seth aveva ascoltato la spiegazione di Literia senza battere ciglio:

«Ovviamente le indagini hanno cambiato direzione; prima di capire che fine avevano fatto i prigionieri, è diventato essenziale appurare chi fosse a ostacolarne la ricerca. Finché è avvenuto un fatto nuovo. Una delegazione di nani ha chiesto e ottenuto udienza presso l'Imperatore, denunciando il sequestro di un combattente di spicco del loro Clan da parte di una nave proveniente dalle nostre coste. Ad insaputa dei rapitori, infatti, uno dei nani aveva assistito da lontano alla scena. Il guerriero – il suo nome è Romolus - prima di essere catturato è riuscito ad uccidere diversi suoi aggressori. Anche perché – sembra – i suoi avversari hanno accuratamente evitato di ferirlo.

«In breve, il nano che ha seguito la scena è riuscito a riconoscere una delle insegne della nave che ha portato via Romolus. Abbiamo indagato e scoperto che appartiene a tale Merodek, il ricchissimo proprietario di una tenuta un giorno a Nord-Est di Càlinor.

«È stata una sorpresa scoprire, in seguito, che anche le indagini sulla scomparsa del nano erano state insabbiate. Ma anche un'illuminazione. I prigionieri scomparsi e il rapimento del nano erano episodi probabilmente collegati. Dunque, collegati alla tenuta di Merodek…»

«Combattimenti clandestini,» per la prima volta Seth aveva interrotto Literia.

«Esattamente. Questo è ciò che abbiamo sospettato e, successivamente, appurato. Prima di far intervenire il Governo, tuttavia, sarà necessario individuare la serpe all'interno del Regno di Nadal. Ma questo è compito nostro. Per te abbiamo altri progetti…»

Seth non aveva bisogno di spiegazioni. Era tutto fin troppo chiaro. Ma attese le parole di Literia:

«Ti infiltreremo. Sarai un gladiatore; è per questo che avevamo bisogno di metterti alla prova. È necessario che tu sopravviva, che riesca ad incontrare Romolus. Deve uscire indenne dalla tenuta di Merodek. Ovviamente, nella speranza che sia ancora vivo… La tua presenza sarà l'occasione, per noi, di entrare nel castello, e fare ciò che dobbiamo. In parole povere, Cercatore, tu avrai due compiti: sopravvivere più a lungo possibile, ed entrare in contatto con Romolus. So che non potrai far nulla per evitare che egli si batta, ma quando attaccheremo la tenuta di Merodek, sarai tu a proteggerlo dall'interno.»

«Dunque è previsto un attacco in grande stile.»

«È inevitabile. Merodek dispone di un vero e proprio esercito personale. Ma innanzitutto dobbiamo scoprire la mela marcia, oppure le mele marce, che altrimenti potrebbero metterlo in allarme vanificando i nostri sforzi.»

Seth aveva accettato la missione.

E ora divideva la cella con altre otto persone. Sembravano tutti dei reietti, persone destinate in ogni caso a stare in gabbia, o peggio ancora, se provenienti dal Nord, a penzolare da una forca. Soltanto un barbaro dalla stazza imponente e un tizio in tonaca sembravano diversi.

Quello in tonaca, tra le altre cose, era l'unico – oltre Seth – a non sembrare agitato.

Fu lui il primo a rivolgergli la parola:

«Non sembri preoccupato»

«Come, non vedi? Sto tremando di paura.»

L'uomo sorrise all'asprezza di Seth.

«Il mio nome è Orsomanlio,» proseguì. «Ma tutti mi chiamano Orso, per quanto possa suonare strano.»

Seth osservò il suo interlocutore: fisico asciutto, ma esile, altezza media, il volto pulito accuratamente rasato, il cranio talmente liscio da essere luminoso. Lo sguardo intelligente e i modi delicati facevano a pugni col nome col quale pretendeva essere chiamato:

«Al massimo,» sentenziò, «orsetto lavatore.»

Orso non sembrò turbato dall'apprezzamento di Seth.

Il Cercatore ammorbidì il tono: «Come fai a raderti qui dentro?»

«Non mi rado. Non mi cresce la barba…»

Seth si lasciò sfuggire una risata distensiva: «Davvero un Orso,» scherzò.

«Sono un monaco dell'Abazia Shinai,» riprese l'imberbe. «Sono stato catturato mentre rientravo in monastero dopo una consegna. Mi hanno detto che dovremo batterci…»

«Pare proprio di sì. Il mio nome è Gramin. Sono stato preso da alcuni cacciatori di taglie, che hanno ritenuto più redditizio consegnarmi a questa gente piuttosto che al Regno.»

«Almeno ne avete steso qualcuno mentre cercavano di catturarvi?» la voce tonante del barbaro si inserì di prepotenza nella conversazione. «Io ne ho stesi due. Il mio nome è Cargas, sono stato catturato poco distante dal mio villaggio a Sud di Nìador.»

«Io sono stato colto nel sonno,» mentì Seth. «Non ho avuto modo di tentare una difesa.»

«Io non ho opposto resistenza» spiegò invece il monaco. «Forse avrei potuto abbatterne qualcuno, o forse no… Ma alla fine mi avrebbero comunque catturato. Ho preferito evitare inutili spargimenti di sangue.»

Seth e Cargas lo guardarono con curiosità. Fu il barbaro a rompere il silenzio: «Mi sa che tu qui ci lasci le penne prima di tutti.»

Una guardia si avvicinò alle sbarre:

«Gramin, Moreno, Hadengar, Cargas, Tuval,» proclamò. «Stasera vi batterete soltanto voi. Gli altri possono tranquillizzarsi. Gramin e Cargas nel secondo incontro, gli altri nell'ultimo.»

«Ehi amico!» fece il barbaro. «Io e Gramin contro chi ci batteremo? O dovremo scontrarci tra di noi?»

«Tra di voi,» rispose con noncuranza il carceriere.

Cargas si volse verso Gramin, e con sincera partecipazione quasi si scusò: «Mi dispiace amico…»

***

L'emozione sugli spalti era palpabile. Nella tribuna d'onore, il Colonnello sedeva accanto a Merodek. Poco distanti, altri ospiti illustri e proprietari dei campioni che si sarebbero battuti quella sera: una bellissima donna e un silenzioso energumeno con i baffi, i cacciatori di taglie che avevano catturato Gramin.

L'annuncio del primo incontro fu accolto con molto clamore: in molti non vedevano l'ora di vedere il nano all'opera.

Romolus fu il primo ad entrare nell'arena. La corporatura tozza tipica della sua razza, era accentuata dalla grezza e pesante armatura fornitagli per lo scontro. Come arma aveva scelto un'ascia.

I prigionieri venivano privati del proprio equipaggiamento al momento della cattura; armi e armature venivano fornite prima dello scontro direttamente dall'armeria di Merodek.

L'equipaggiamento migliore andava a chi aveva già vinto qualche incontro, gli altri dovevano accontentarsi.

Romolus si accarezzò la lunga barba corvina. I capelli crespi erano raccolti in lunghe trecce tenute assieme da spaghi e sporcizia. Sotto la fronte spessa, come due feritoie in una torre possente, brillavano due occhi piccoli e determinati, specchi fedeli di una personalità indomabile.

Il suo avversario lo raggiunse nell'arena accolto da una piccola ovazione. Aveva al suo incontro quattro vittorie, di cui l'ultima ottenuta in pochi secondi.

Era un giovane di altezza media, corporatura snella e atletica, capelli castani sciolti lungo le spalle, un'armatura leggera e tra le mani due spade corte di fattura esotica.

Il combattimento iniziò ad un cenno di Merodek.

Nei sotterranei, Seth e Cargas furono condotti a scegliere l'equipaggiamento, Avevano diritto a una corazza e un'arma; niente scudo.

I boati del pubblico raggiunsero i due guerrieri.

«Hanno cominciato», fece il barbaro, saggiando il peso di un possente spadone da guerra.

Seth scelse una spada e una cotta di maglia: «Sono pronto.»

Cargas optò per lo spadone che aveva provato e un'armatura in cuoio:«A noi barbari non piacciono le armature pesanti,» spiegò. «Curiamo molto poco la difesa. Non è incassando colpi che si vince uno scontro, ma mettendoli a segno.»

Seth non rispose. Non aveva antipatia per Cargas, ma tra poco si sarebbero affrontati in uno scontro mortale. Non aveva alcun senso fraternizzare con qualcuno che di lì a poco avrebbe dovuto tentare di uccidere ad ogni costo. A conti fatti, il suo atteggiamento era più sano di quello del barbaro.

Il guerriero incalzò Romolus con una serie di rapidissime sequenze; colpi rapidi e avvolgenti come quelli di una frusta, ma portati con armi da taglio, in grado di tranciare membra umane come fragili ramoscelli. Il nano indietreggiava lentamente, parando i colpi dell'avversario disegnando piccolissimi semicerchi con la sua ascia da guerra.

Il duello tuttavia fu breve: Romolus evitò un fendente portato avanti con la destra, ruotò sul proprio asse lasciandosi superare dall'impeto del suo avversario e si ritrovò alle sue spalle. Il pubblico neanche vide l'ascia del nano conficcarsi per metà nella schiena dello sventurato combattente.

Dopo un attimo di silenzio, il pubblico ricominciò a rumoreggiare, acclamando il fenomenale guerriero dell'Arcipelago. Romolus ridacchiò soddisfatto: *Umani,* pensò, *secondo loro questo era un combattente veloce…*

Merodek e il Colonnello si guardarono soddisfatti: «non male il nanetto, eh!» - fece il primo. Il Colonnello assentì. Veder combattere un nano non era spettacolo di tutti i giorni. Ma quella sera, era ben altro che attendeva. Il suo pupillo, ovviamente. Ma, soprattutto, il Minotauro; metà del pubblico era lì per vedere il mostro.

Nel mentre, Literia e Kelbov trassero un sospiro di sollievo:

«Romolus è forte. Per fortuna è ancora vivo, e non credo sarà facile per nessuno eliminarlo.»

Literia approvò: «È vero. Tuttavia è al suo secondo incontro. Non ha ancora affrontato gli avversari più temibili. Hai sentito, pare ci sia addirittura un Minotauro… Non possiamo sentirci tranquilli.»

«Piuttosto,» proseguì lui. «È Seth che mi preoccupa. Sarà un grande Cercatore, ma qui si tratta di combattimenti corpo a corpo, niente trucchetti, niente astuzie. Se non ce la fa, non avremo altre scuse per restare qui, e avremo fallito.»

«Non direi. Abbiamo scoperto la copertura di Merodek: il Colonnello. Non mi stupirei se tra i vari combattenti trovassimo uno dei prigionieri scomparsi misteriosamente…»

«È vero. Ma non potremo fare più nulla per Romolus, se non sperare nella sua abilità in combattimento. E soprattutto, non sappiamo se il Colonnello è l'unico contatto di Merodek all'interno del Governo di Nadal. In caso contrario, agendo per fermare il Colonnello, metteremmo in moto un meccanismo che consentirebbe a Merodek di farla franca.»

«Aspetta!» fece Literia emozionata. «Sta entrando Seth!»

Il Cercatore e il suo avversario erano sconosciuti al pubblico. Era per tutti il combattimento meno interessante della serata, utile più che altro a preparare gli spettatori al piatto forte.

Literia e Kelbov si accorsero di avere gli occhi di Merodek addosso:

«Vi auguro buona fortuna amici. L'avversario del vostro Gramin sembra piuttosto impegnativo.»

«Vincerà,» rispose seccamente Literia.

Kelbov non era altrettanto fiducioso: «È un barbaro. Lo spazzerà via…»

L'incontro fu ancora più breve del precedente. Cargas si scagliò immediatamente contro Seth, caricando il colpo portando l'impugnatura dell'arma all'altezza degli occhi. In quell'istante, la spada di Seth squarciò l'aria e la gola del barbaro.

Cargas lasciò la presa, e il pesante spadone cadde oltre le sue spalle. Un attimo dopo, la possente corporatura del barbaro rovinò al suolo.

Sgomento generale.

Poi un fragoroso applauso ruppe il silenzio. Kelbov strabuzzò gli occhi, Literia trasse un sospiro di sollievo, Merodek si fregò le mani, il Colonnello le batté entusiasta.

Seth lanciò uno sguardo carico di disprezzo verso la platea festante.

Superò il corpo privo di vita del suo avversario, e raggiunse l'uscita.

***

Quando tornò alla sua cella, Seth incontrò lo sguardo inespressivo di Orso.

Evitò di affrontarlo.

Fu il monaco, tuttavia, ad avvicinarlo:

«Mi dispiace. So che non avresti voluto.»

«Lascia perdere. Mi faccio meno scrupoli di quanto tu possa pensare.»

Orso gli sedette accanto: «Non lo credo, altrimenti non avresti evitato il mio sguardo.»

«Pensi di potermi rimproverare qualcosa?»

«Affatto. Non avevi scelta.»

Seth fu colto da un dubbio improvviso: «Tu cosa farai? Ti difenderai?»

Il monaco alzò le spalle indeciso: «Non lo so. Non mi piace l'idea di uccidere qualcuno per le brame sanguinarie di qualche scellerato.» rispose. «Potrei anche decidere di non battermi. Ma potrò saperlo soltanto quando mi troverò nella situazione. Se sopravvivrò, potrò dire di conoscermi meglio.»

«E potrai convivere con te stesso?»

«Certo. Perdono tutti, non vedo perché non dovrei essere altrettanto clemente con me stesso.»

«È una filosofia di vita molto comoda.»

«Tu invece mi sembri il tipo che non perdona nulla; agli altri, e soprattutto a se stesso.»

«Può darsi.»

«Tu hai un demone, dentro, caro Gramin…»

Seth sobbalzò:«Come?...»

«Volevo dire… Un pensiero che ti tormenta. Io sono un ottimo osservatore, e ogni tuo gesto, ogni parola, rivela un tormento segreto.»

«Ecco, bravo. Segreto…»

«Non ti chiedevo nulla,» si schernì Orso. «Era solo per fare due chiacchiere.»

«Allora sarà per un'altra volta. Mi sono battuto, ho molto sonno.»

***

Yesoah venne accolto nell'arena da un discreto plauso; era il suo quarto incontro, e aveva diritto a migliorare il suo armamentario. Il sicario scelse di poter usare due coltelli, e un'armatura leggera rinforzata.

Yesoah incuteva timore solo a vederlo. Magrissimo, pallido, non dava l'impressione di una grande forza fisica. Il volto era magro da sembrare, nella penombra, quasi scarnificato. I capelli

lunghi, biondi, ma talmente radi da lasciar intravedere parte del cranio, incorniciavano un volto freddo, spietato, due occhi neri e gelidi come le notti d'inverno. Era il suo sguardo ad incutere timore. Il Colonnello lo aveva scelto per la sua storia criminale; una delle sue vittime era stato un mago. Le ragioni di quell'omicidio appartenevano ancora a Yesoah, ma le modalità erano note alle autorità e gettavano un'ombra oscura su quell'uomo all'apparenza quasi malaticcio.

Non era possibile avvicinare il mago, protetto da incantesimi sconosciuti al sicario, e così lui aveva trovato un'altra soluzione. Per prima cosa, aveva assassinato uno dei domestici che lavoravano per il mago; due giorni dopo, aveva ucciso e si era sostituito ad una guardia. In quelle vesti, non gli era stato difficile avvicinare lo stregone per fare qualche domanda a proposito della morte del suo cameriere. Il mago fu ritrovato con la gola tagliata, e una mano infilzata nella scrivania con un tagliacarte. Con tutta probabilità, per costringerlo a gridare dal dolore ed impedirgli di lanciare incantesimi, prima di finire il lavoro.

Yesoah era un uomo molto pericoloso.

I suoi avversari non erano particolarmente impegnativi, ma erano in due; questa avrebbe dovuto essere la loro forza.

Armati di spada, i due si misero ai lati del sicario. Yesoah individuò quello che sembrava il più audace, e gli si scagliò contro. L'avversario colpì alla cieca, non fu difficile ferirne il polso e costringerlo a lasciare la presa sull'arma. Incalzato dal secondo avversario, tuttavia, non ebbe il tempo di vibrare il colpo di grazia, e con una capriola si tirò fuori dalla portata della spada del suo aggressore.

Il ferito raccolse l'arma, ma fu costretto ad impugnarla con la sinistra, mentre il sangue scorreva copioso dalla profonda ferita.

Yesoah sapeva benissimo che era solo questione di tempo; sfruttò la paura dei suoi avversari per temporeggiare. I tre si scrutavano e lo minacciavano con una serie di finti affondi, finché il combattente ancora in condizione si lanciò in un attacco più incisivo. Yesoah sentì la lama sfiorargli la spalla e lacerargli la pelle. Un rivolo di sangue gli scivolò lungo il braccio. Quando l'aggressore tentò di colpirlo ancora, Yesoah ne bloccò il braccio in una presa cercando di fargli cadere la spada.

Il pubblico esplose in urla di incoraggiamento, mentre il Colonnello fremeva nella tribuna d'onore. L'altro avversario di Yesoah, come questi aveva previsto, giaceva a terra privo di sensi a causa della perdita di sangue.

Il sicario riuscì a costringere l'avversario sulle ginocchia, ma non a mollare la presa. Chiudendosi quasi a riccio attorno al nemico ormai quasi prono, riuscì a praticargli con le lame dei pugnali dei piccoli tagli sul braccio. Finalmente, la spada cadde a terra. E i pugnali di Yesoah si incrociarono sulla gola del combattente.

Poi, si avvicinò a quello svenuto. Raccolse la spada, e trafisse il corpo inerte.

Il pubblico festante salutò la quarta vittoria consecutiva di Yesoah, per la soddisfazione ed eccitazione del Colonnello.

Quando l'arena tornò ad essere libera, un silenzio surreale riempì ogni angolo della platea. Probabilmente nessuno dei presenti era mai riuscito neanche a vedere un Minotauro. Qualcuno forse dubitava ne esistessero ancora. L'attesa durò diversi minuti, minuti interminabili e snervanti. Merodek sentiva su di sé gli sguardi degli astanti; era stata una serata eccezionale. Il formidabile nano dell'Arcipelago, il brillante esordio di Gramin, il quarto successo consecutivo di Yesoah. E ora stava per dare il via ad un evento memorabile.

Nella sua arena si erano già battuti, oltre agli umani, dei nani e persino degli orchi, creature che non si erano più viste dai tempi della Guerra di Lhygah.

Nelle sue scorribande nell'Arcipelago, Merodek non cercava solo nani; per quanto attrattivi, non avrebbero giustificato un simile investimento. Merodek cercava gli elfi oscuri, i cui ultimi sopravvissuti probabilmente si rifugiavano proprio in quelle terre. Elusivi come nessuno, tanto che persino i nani – che nell'Arcipelago avevano il loro Regno – non ne avevano più visti da una decina d'anni.

Per Merodek, anche un solo elfo oscuro sarebbe valso la spedizione. Il Minotauro era stato un imprevisto, un fortunatissimo imprevisto. Probabilmente i cinque uomini che erano morti sotto i suoi micidiali colpi sarebbero stati di parere diverso. Ma abbiamo già detto delle ambizioni spirituali di Merodek…

***

Gli avversari del colosso furono condotti nell'arena. Pur essendo degli esordienti, erano stati pesantemente armati. Corazze di piastre, scudi, spade e martelli da guerra, gli sventurati si facevano coraggio restando uno accanto all'altro. Tre di loro erano stati prelevati dalla cella di Seth, il quarto in realtà aveva già un incontro alle spalle. Probabilmente, oggi avrebbe combattuto l'ultimo.

Il Minotauro si lasciò condurre senza opporre resistenza. Anche la sua intelligenza poco più che animalesca era stata sufficiente a valutare l'inutilità di una reazione aggressiva.

Il suo ingresso serrò le gole degli astanti. Circondato da una decina di guardie armate fino ai denti, un colosso di circa tre metri di altezza avanzava minaccioso verso l'arena. Il torso umanoide era un impressionante fascio di muscoli, una scultura vivente, un monumento alla forza fisica. Coperto di un manto setoloso, più simile a quello di un cinghiale che a quello di un toro, indossava una corazza con piastre di bronzo. Il cranio taurino pesava, molto probabilmente, quanto uno dei suoi avversari. Le corna erano come zanne di elefante. Probabilmente anche disarmato avrebbe potuto fare strage dei suoi avversari, ma quando ebbe varcato la soglia dell'arena, le guardie gli consegnarono un'ascia di impressionanti dimensioni. Nessuno dei suoi avversari avrebbe potuto maneggiarla, forse neanche sollevarla. Nonostante il filo della lama fosse visibilmente danneggiato, quell'arma incuteva un timore tale che anche gli spettatori sentirono un brivido lungo la schiena.

Era la sua arma; probabilmente non sarebbe stato possibile – e questo valeva anche per l'armatura – equipaggiarlo col materiale dell'armeria del castello.

Il Colonnello stesso, che più volte aveva incrociato lo sguardo della morte nel suo bellicoso passato, sentì un fremito. Per nulla al mondo avrebbe voluto trovarsi in quell'arena ad affrontare il mostro. Ma per nulla al mondo – allo stesso modo – avrebbe rinunciato a godersi quello spettacolo.

Alla malora il Governo, Il Regno di Nadal, alla malora ogni cosa. Sarebbe stato disposto a rinnegare tutto, ma non si sarebbe mai più privato di quell'ebrezza, quell'esaltazione incontenibile che gli mozzava il fiato.

Il combattimento non poté neanche definirsi tale. Piuttosto, un'esecuzione. Il Minotauro braccava i suoi avversari che – anziché cercare di unire le poche forze contro il colossale avversario – fuggivano come anguille in tutte le direzioni, privi di qualunque autocontrollo. La mole del gigante cornuto era sufficiente a precludere loro ogni via di fuga. Il primo colpo trovò la fragile opposizione di un'armatura in piastre. Lo sventurato fu praticamente infilzato, sollevato in aria e poi schiantato violentemente al suolo dall'incontrollabile Minotauro. Il pubblicò ammutolì. Quando anche il secondo avversario cadde sotto l'ascia del gigante, finalmente esplose l'urlo liberatorio.

Non ci fu speranza per gli altri avversari. L'ultimo fu terminato da un terrificante colpo d'ascia, mentre il suo compagno di sventura ancora sventolava come un drappo dalle corna del mostro.

Un vero e proprio delirio.

Persino l'imperturbabile Kelbov non poté evitare un certo disagio. Literia era scioccata e disgustata allo stesso tempo. Merodek prese la parola:

«Amici e ospiti della mia casa,» iniziò. «Sono certo converrete che questa è stata una delle più emozionanti serate tra quelle che abbiamo trascorso assieme. Tuttavia, non sarà ricordata come il punto più alto di questa fortunata serie di esibizioni, bensì come l'inizio di un nuovo corso. Sto investendo, anche grazie al vostro sostegno, risorse sempre più ingenti nella ricerca dei combatten-

ti migliori, degli esemplari più straordinari. Ci incontreremo ancora già la prossima settimana. Mi auguro di ritrovare voi tutti, e qualche altro amico. Nel congedarvi,» - concluse sollevando il calice colmo, «consentitemi di brindare a noi tutti. Alla bellezza della lotta per la vita, del confronto tra valorosi, e al potere delle armi!»

***

Literia e Keldov avevano accettato l'ospitalità di Merodek. Il giorno successivo avrebbero dovuto lasciare il castello, per tornarvi dopo sette giorni:

«Il vostro Gramin ha ben impressionato il pubblico e me,» aveva detto loro Merodek prima di congedarli. «La prossima settimana si batterà ancora, ovviamente con un avversario più impegnativo». Seth avrebbe dovuto restare lì, ovviamente.

Literia non poteva non avvertire una sorta di rimorso. Durante il viaggio da Ganaril, aveva avuto modo di conoscerlo un po'. Non era un uomo spiacevole. Una volta stabilità la verità dei fatti, il suo atteggiamento era notevolmente mutato. Vi erano stati persino dei momenti in cui era stato di compagnia, divertente, persino gentile. Con lei, ovviamente; tra Seth e Kelbov infatti non si era mai risolta una sorta di reciproca diffidenza. Ma forse, molto più semplicemente, il termine più adatto a descrivere il rapporto era "antipatia reciproca". Al viscerale Cercatore non andava giù – presumibilmente – la granitica personalità di Kelbov. Il quale, fervido e incorruttibile sostenitore della ragione di stato, a sua volta mal digeriva il fatto di affidare un incarico così delicato ad un volgare Cercatore.

Ma forse c'era anche dell'altro…

I pensieri di Literia, furono interrotti da Kelbov:

«Non faremo in tempo a raggiungere Nadal e tornare la prossima settimana.»

«No, infatti. Non immaginavo avessero deciso di organizzare così presto un'altra serata.»

«Il Minotauro,» proseguì seccamente l'agente del Regno. «La sua presenza è un magnete. Merodek, ovviamente, sfrutta la situazione.»

«Non avevo mai visto nulla di così impressionante.»

«È vero. Ha colpito anche me. Devo dire che anche gli altri combattimenti si sono rivelati interessanti. Avrai riconosciuto Yesoah.»

«Ovviamente.»

«Anche Seth, lo ammetto, è stato notevole. E Romolus si batte bene. Tuttavia…»

«Infatti. Ci sono possibilità davvero inquietanti. Se Romolus si trovasse a dover affrontare il Minotauro.»

«Può accadere di peggio.»

Literia interrogò Kelbov con lo sguardo –

«Se dovessero mettere Romolus e Seth uno contro l'altro…»

Literia trasalì. Kelbov socchiuse le palpebre. «Una situazione del genere sarebbe la catastrofe. Chiunque dei due dovesse prevalere, farebbe saltare in aria tutti i nostri piani.»

«Dannazione, Kelbov, hai ragione. Non avevo pensato ad una simile eventualità.»

«Se dovesse verificarsi, tuttavia, sarebbe per noi auspicabile una vittoria del nano.»

Literia lo incenerì con lo sguardo.

Kelbov proseguì imperturbabile: «Ad ogni modo, come dicevo, non potremo raggiungere Nadal. L'unica, è tornare a Ganaril e inviare un messaggio.»

«Sappiamo del Colonnello. E questo è moltissimo. Ma non siamo certi sia l'unico contatto, scoprendo ora le carte rischiamo di far saltare tutto.»

«Non abbiamo molta scelta. Dobbiamo inviare le nostre informazioni a Nadal, e avere fiducia del lavoro che i nostri compagni stanno svolgendo alla Capitale. Non possiamo rischiare neanche la vita di Romolus, non possiamo permetterci altri combattimenti.»

Literia fu costretta ad assentire. Le ragioni di Kelbov erano incontestabili.

«Dormirò sul pavimento.»

Literia non aveva pensato neanche a questo. Per avere la possibilità di condividere l'alloggio e discutere il da farsi, avevano dovuto fingersi compagni di vita. Ed ora c'era un solo letto. Non era contenta di consegnare Kelbov ad una lunga notte sul freddo pavimento della stanza. Ma non c'erano altre possibilità.

«Buonanotte Kelbov,» concluse.

«Sei un uomo misterioso, Cercatore». Literia e Seth sedevano attorno ad un fuoco di bivacco, pochi giorni dopo la partenza da Ganaril. Kelbov già dormiva nella sua tenda.

Seth e Literia erano rimasti ad ascoltare il piacevole crepitare della legna. E a cercarsi.

I loro sguardi si incrociavano silenziosi, comunicando segretamente il desiderio di avvicinarsi, unirsi in un calore più ardente di quello della fiamma vivente. Ma poi Seth distoglieva lo sguardo, vile, tornando a concentrarsi sul falò.

«Perché continui a ravvivare il fuoco?»

Seth eluse la domanda.

«Prima o poi si spegnerà comunque. E sarà troppo tardi.»

«Cosa pretendi che faccia, Literia.»

«Nulla che tu non voglia.»

Il Cercatore tornò ad incrociare lo sguardo di lei. Bellissima, avvolta in uno scialle di lana grezza, i capelli liberi e disordinati, lo guardava con le labbra schiuse, invocanti.

«Io non so cosa voglio,» fu la goffa risposta.

«A volte ti esprimi come un ragazzino.»

Seth parve offeso dall'affermazione di lei.

«È proprio questo a renderti misterioso. E anche intrigante. Mai visto tanta debolezza e tanta forza fuse in un unico individuo. Hai uno sguardo profondo. In te c'è molto più di quanto non appaia.»

«Non è detto che possa piacerti.»

«Neanche il contrario.»

Un silenzio che a Seth parve interminabile si frappose tra i due. Il Cercatore gettò altra legna tra le fiamme.

«Ad ogni modo, non devo e non voglio sapere ogni cosa di te. Avvicinati.»

Meccanicamente, Seth sedette vicino a lei.

Literia poggiò la testa sulla sua spalla. Il Cercatore fu colto da un fremito. Provò l'impulso irresistibile di stringerla forte, poi di alzarsi, infine si accorse di avere voglia di accucciarsi, sdraiarsi accanto a lei lasciando che gli carezzasse i capelli. Trovò questo pensiero insopportabile, e alla fine si alzò. Si allontanò di scatto, facendo perdere l'equilibrio a Literia.

«Sei impazzito?»

In quel mentre, Keldov uscì dalla tenda e li raggiunse.

«È tardi, Literia,» disse, puntando tuttavia lo sguardo severo sul Cercatore. «Forse sarebbe meglio riposare.»

«Hai ragione Kelbov,» rispose lei, rivolgendo a sua volta uno sguardo sprezzante in direzione di Seth. «Sarà meglio riposare.»

Il Cercatore rimase da solo. Gettò un ultimo ciocco di legna sulla brace, attendendo in silenzio che ne fosse consumato.

***

Fu una settimana interminabile. Seth era stato condotto, assieme ad Orso e un altro prigioniero, in una nuova cella. Qui, tra gli altri, c'era anche Romolus.

Poco avvezzo alla socializzazione, il Cercatore si trovò favorito dal più affabile Orso. Attraverso la sua involontaria mediazione, poté avvicinare il nano.

Romolus aveva la tempra di un vero condottiero. Per nulla avvilito da quella triste condizione, inveiva contro i suoi carcerieri bramando, nel contempo, di poter tornare ancora nell'arena. L'idea di potersi trovare di fronte addirittura il Minotauro non sembrava impressionarlo. Al contrario, al solo pensiero i suoi piccoli occhi ardevano come fornaci.

L'intervallo tra una giostra e l'altra, era scandito da sessioni di allenamento e interminabili ore di chiacchiericcio all'interno delle celle.

Seth, Romolus ed Orso fecero gruppo; il Cercatore ammise a se stesso che sarebbe stato molto doloroso doversi battere con uno di loro. Evitò nella maniera più assoluta, per ragioni analoghe, di avere contatti con altri combattenti.

In Romolus convivevano spirito marziale e goliardia, e una personalità talmente travolgente da coinvolgere persino lo spigoloso Cercatore. Anche Orso rivelò un'insospettabile propensione al cameratismo.

«Andiamo monaco,» non poteva fare a meno di ridere il nano. «Ma cosa aveva in mente tua madre quando ti ha scelto questo nome?»

«Piantala nano. Tu ti chiami "Spaccaginocchia" perché presumibilmente la tua ascia non può colpire più in alto di così.»

«Beh? Un albero non si abbatte forse colpendolo alla base del tronco?»

«Insomma condivido la cella con un orso e un boscaiolo.»

«Ma sentilo! Che razza di nome sarebbe Gramin?»

«Infatti non è il mio vero nome». Seth decise che era giunto il momento di rompere gli indugi. E che Orso avrebbe dovuto essere della partita.

«Ascoltatemi bene adesso,» disse. E iniziò il suo lungo racconto.

***

Fu Romolus, alla fine, a rompere il silenzio: «Beh… Quanto dici è consolante. E tuttavia… Diamine, mi piacerebbe incontrare prima il Minotauro.»

«Non dire sciocchezze,» lo interruppe Orso. «Piuttosto… Cosa possiamo fare per essere d'aiuto?»

Seth abbassò ulteriormente il tono di voce: «Se i miei compagni hanno trovato ciò per cui siamo venuti, presto ci sarà un assalto a questa tenuta. Noi dobbiamo resistere. E, quando scoppierà l'inferno, restare uniti e assicurarci che tu, Romolus, esca vivo di qui.»

«Non ho bisogno di essere scortato.»

«Ma io ho bisogno che tu lo sia. L'ideale sarebbe trovare un modo per raggiungere l'armeria, e magari liberare tutti i prigionieri… Se esiste una possibilità, io la troverò. In realtà io e i miei compagni abbiamo un piano d'emergenza che prevede una simile possibilità, ma al momento non posso dirvi di più.»

«E cosa faremo,» riprese il nano. «Se ci metteranno nell'arena uno contro l'altro?»

Seth non aveva una risposta. Fu Orso ad intervenire:

«È molto semplice. Se l'avversario sarò io, mi lascerò uccidere. Se sarete voi due a scontrarvi, dovrà essere Seth a morire.»

I due lo guardarono sgomenti. Romolus imprecò:

«Ma sei impazzito?»

«È l'unica cosa sensata da fare. Se non ci battiamo, ci elimineranno loro. E la vita più preziosa, Romolus, è la tua. È importante che tu sopravviva per il Regno del Sud quanto per il tuo. E ai fini di questa missione, io sono senz'altro meno utile di Seth.»

«Andiamo Orso!» proruppe Seth. «Sembra tu stia parlando di pellame o altri oggetti di scambio.»

«Beh, voi cosa proponete? Un bel "che vinca il migliore"?»

«Io propongo,» spiegò Romolus. «Di non porci il problema a meno che non si presenti.»

«Un voto a favore,» si aggiunse Seth.

Orso allargò le braccia sconfitto: «Con voi due è inutile discutere. Mi associo al vostro voto solo per non trovarmi in minoranza.»

***

Passò una settimana.

I tre compagni erano in piena fibrillazione. Che diventò panico, quando le guardie chiamarono i primi combattenti: Romolus e Orso. Seth trasalì. Anche il nano non riuscì a celare un attimo di smarrimento. Soltanto Orso parve accettare la cosa con serenità: «Ci battiamo tra di noi?»

«Mi sembra ovvio. Sbrigatevi.»

Furono condotti in armeria e poi nell'arena. Orso aveva scelto un semplice bastone di legno.

«Hai deciso davvero di lasciarti ammazzare?» - imprecò Romolus allarmato –

«Io combatto con il bastone. Non ho mai usato armi vere e proprie.»

La platea era ancor più gremita della settimana precedente.

L'ingresso di Romolus fu accolto da un boato della folla. Qualcuno invocava addirittura il suo nome. Poi, altri sei guerrieri furono introdotti. Disarmati, ricoperti di cenci, consumati nella carne… degli appestati!

«Allora non dobbiamo batterci tra noi,» fece il nano trionfante.

«Ascolta, Romolus,» lo interruppe Orso. «Non devi entrare in contatto fisico con loro, sono malati, contagiosi, non lasciare che ti tocchino.»

«Che ci provino,» sentenziò il nano. «Stai dietro di me, e vedrai che riporterai la pelle a casa.»

Al segnale di Merodek, Romolus si precipitò contro i suoi avversari urlando come un ossesso, mandando in visibilio il suo pubblico. Orso non seguì il consiglio del compagno d'avventura, superandolo in velocità e affondando immediatamente la punta del bastone nella tempia di un appestato. Il combattimento non aveva storia, Romolus anche da solo avrebbe potuto sterminarli tutti. Ma non era questo il senso dello scontro: nell'angusto spazio dell'arena, sarebbe stato difficile evitare il contatto.

L'ascia di Romolus penetrava nella carne morta degli appestati come un coltello affonda nel burro, ma gli avversari sopravvivevano allo smembramento, non versavano sangue. Il nano si mostrò all'altezza del suo nome, falciando le gambe dei suoi avversari come erbacce e affondando, successivamente, l'ascia nei loro crani.

Orso, rapido come un felino, colpiva i suoi avversari impedendogli di entrare in contatto con il nano. Sfruttando la sua maggiore altezza e la maggiore gittata della sua arma, stava alle spalle di Romolus proteggendolo con una pioggia di stoccate.

Seth, nel frattempo, si contorceva dalla rabbia. Ignaro dello svolgimento dell'incontro, immaginò i suoi compagni lottare per la vita. Quando sentì il boato della folla, chiuse gli occhi rassegnato: «Orso è morto.»

Quando li vide rientrare in cella, sorridenti, con Romolus che gesticolava tenendo il monaco per il braccio, quasi non credé ai propri occhi.

Literia e Kelbov furono molto sollevati. Romolus era uscito indenne da un altro combattimento, e non aveva dovuto scontrarsi con Seth.

Tuttavia, non conoscevano ancora l'avversario del loro campione.

Merodek annunciò: «Il prossimo è Gramin,» poi, rivolgendo uno sguardo malizioso al Colonnello. «Oggi si batterà contro un avversario formidabile»

Seth varcò la soglia dell'arena non più da sconosciuto. Chi aveva assistito al suo incontro precedente, era curioso di vederlo in azione con un avversario più competitivo.

La folla fu accontentata. Un boato accolse l'ingresso di Yesoah.

Il Cercatore si morse le labbra, e lanciò uno sguardo allarmato verso Literia, alla quale non sfuggì il tacito segnale di Seth.

«Qualcosa non va, Kelbov.»

I due contendenti si trovarono faccia a faccia nell'arena. Il Cercatore non poté eludere l'inevitabile. Quando Yesoah lo riconobbe, trasalì.

«No! Dannazione!»

Il sicario cercò di abbandonare l'arena, ma fu spintonato indietro dalle guardie.

Il pubblico diede voce alla propria disapprovazione.

«Che succede?» Merodek cercò una spiegazione dall'ancora più disorientato Colonnello.

Era stato proprio Seth, molto tempo addietro, a mettere fine alla carriera di assassino di Yesoah. Il feroce sicario si era trovato alle calcagna qualcuno molto più pericoloso di lui, era stato catturato e consegnato al Governo in cambio di una sostanziosa taglia.

Yesoah conosceva perfettamente la caratura del suo avversario. Avrebbe temuto di più soltanto il Minotauro.

Seth tentò il tutto per tutto, scagliandosi sul suo avversario come una furia.

Senza possibilità di fuga, Yesoah si rassegnò ad affrontare il suo micidiale antagonista.

Il colpo di Seth arrivò rapido e potente, travolgendo la disperata difesa del suo avversario. Yesoah fu ferito al fianco, ma riuscì a restare in piedi e ad allontanarsi dalla portata di un secondo attacco:

«Maledetto Cercatore!» gridò. «Ancora tu!»

Il colonnello si alzò in piedi: «Ma certo!» esclamò, rivolgendosi a Merodek. «Altro che Gramin! Quello è Seth, il Cercatore!»

Le parole del colonnello accompagnarono il sibilo della spada di Seth che affondava nel costato di Yesoah. La sua carriera di sicario si era definitivamente interrotta.

Il pubblicò riservò il giusto tributo al vincitore. Ma il colonnello si rivolse risoluto a Merodek: «Dannazione!» urlò. «Quello non è uno qualunque, è Seth. Non è un assassino, è il più abile Cercatore di tutte le Terre del Sud. Fu lui a consegnare Yesoah alla legge, per questo l'ha riconosciuto.»

«Ma è impazzito?» Literia saltò dalla sedia. «Come osa parlare in questo modo?»

Merodek alzò una mano con noncuranza, mettendo a tacere i contendenti:

«Seth è un nome importante. Difficile associarlo ad un volto, ma è un nome importante. Se quanto dice il colonnello è vero,» proseguì. «Sono costretto a pensare si tratti di una spia. O meglio, che siate tre spie…»

«Stia attento a come parla,» Kelbov si erse in tutta la sua statura.

«Prendetelo,» fu il laconico commento di Merodek. In un attimo, l'agente governativo fu circondato dalle guardie. Altri uomini si occuparono di immobilizzare il Cercatore e condurlo fuori dall'arena. Per ordine del capo, fu scortato alla tribuna d'onore

«Allora, donna,» riprese Merodek. «La verità.»

«L'ho già detta.»

«Molto bene. Vuol dire che ci sarà un cambio di programma. Il suo accompagnatore questa sera si batterà nell'arena. Contro il Minotauro.»

Literia trasalì. Seth si agitò nella stretta dei suoi carcerieri.

«Non servirà a nulla,» rispose Literia con voce rotta. «Non abbiamo nulla da nascondere.»

«Bene, vedremo.»

Le guardie immobilizzarono Kelbov; prima di essere allontanato, questi lanciò un ultimo sguardo a Literia. Uno sguardo pieno di significati: *Hai fatto la cosa giusta. – Non ho paura. – Non cedere – Ti amo…*

Seth sentì una stretta allo stomaco.

Quando Kelbov fu condotto al centro dell'arena, il Cercatore provò un'emozione più intensa, forse, persino di quella che stava torturando Literia.

L'ingresso del Minotauro ruppe ancora una volta il brusio della sala.

Armato del suo mazzafrusto, Kelbov, orgoglioso e dignitoso anche di fronte a quel colosso di carne, sembrava una miniatura.

Ma agli occhi di Seth, in quel momento, Kelbov era un gigante.

***

Il Minotauro scagliò il primo violentissimo colpo contro il suo avversario. Con un'agilità di cui non lo si sarebbe creduto capace, Kelbov lo evitò e si trovò a lato del mostro taurino. Un micidiale colpo di mazzafrusto impattò contro il fianco indifeso del Minotauro. L'attacco tuttavia sortì solo l'effetto di scatenare ulteriormente il feroce avversario, che colpendo alla cieca con il piatto della sua ascia scaraventò al suolo il fiero combattente, privandolo del suo mazzafrusto. Poi, con un micidiale colpo da boia, il gigante letteralmente distrusse Kelbov.

«K… Kelbov!» Seth fissò i resti dello sconfitto con occhi spiritati. «N… No…»

Literia dovette ricorrere a tutto le sue risorse per non perdere i sensi: «Maledetti! Avete assassinato il mio compagno… E tutto a causa dei vaneggiamenti di questo pazzo!»

«Ha ragione,» fece Merodek con noncuranza. «Però così ha salvato la tua vita. Avete dimostrato la vostra buona fede… Accompagnate la signora nelle sue stanze.» disse rivolgendosi alle guardie, «e Gramin nella sua cella».

Per un attimo, gli sguardi di Merodek e Seth si incrociarono. Lo spietato carceriere abbozzò un sorriso malizioso, che gli morì sulle labbra quando lesse la minaccia negli occhi del Cercatore.

Era una promessa di morte. Nonostante il coltello saldamente dalla parte del manico, Merodek avvertì un brivido gelido correrglì lungo la schiena.

Literia, improvvisamente, ricordò le parole di Nhagah:

«Quando si mette in cerca, Seth letteralmente respira la tua aria – finché non ti senti soffocare… e allora vuol dire che ti ha trovato. E prima o poi ti trova, non esiste modo di sfuggirgli.»

Quando fu ricondotto in cella, Romolus e Orso videro il loro compagno trascinato dalle guardie. Il Cercatore letteralmente schiumava rabbia.

«Cosa è successo?» chiese Orso.

«Lasciatemi in pace,» Seth andò a rifugiarsi in un angolo della cella.

«Ma…»

«Lasciatemi in pace o vi ammazzo.»

***

«Non credo si essermi sbagliato,» il Colonnello era ancora in preda ad una forte agitazione.

«Ma certo che non si è sbagliato,» Merodek aveva ritrovato la sua sicurezza, ma appariva tuttavia molto serio. «Hanno retto molto bene. Ma è evidente che aveva ragione sul loro conto.»

«Cosa le dicevo?» riprese il militare. «Devono essere dei servizi segreti. Li avranno mandati qui per la faccenda del nano… Io l'avevo avvertita! Sicuramente mi avranno riconosciuto la volta precedente, hanno avuto tutto il tempo di far arrivare un messaggio a Nadal…»

«Cerchi di calmarsi. Beva,» disse, offrendo distrattamente la bottiglia al colonnello. «È evidente che dobbiamo liberarci del Cercatore. E anche del nano. Ma non voglio sprecare due fenomeni come quelli con un'esecuzione sommaria. Organizzeremo, domani stesso, una serata riservata. Un pubblico ridotto, solo pochi amici fedeli. Regalerò a noi tutti una serata indimenticabile.»

«E la donna?»

«Li vedrà morire. E poi li seguirà,» ghignò crudele. «Dopodiché, lei dovrà allontanarsi. E usare la sua influenza per impedire una visita a sorpresa nella mia proprietà.»

«Potrebbero già sapere di me.»

«Senza alcuna prova. Un messaggio non dimostra nulla. E dei possibili testimoni non ci sarà traccia alcuna. Cerchi di restare tranquillo colonnello. Non succederà nulla.»

Literia trascorse una notte terribile. Desiderò ardentemente avere Seth al suo fianco.

Non aveva mai ricambiato Kelbov, ma lo aveva rispettato molto. E il modo in cui era morto, quell'ultimo sguardo prima di scendere nell'arena…

Lacrime infinite rigarono il volto di Literia.

«Cosa pensi di fare, Cercatore?»

Seth incontrò il suo demone durante un sonno tormentato

«Lo ucciderò»

Da quanto aveva potuto osservare Seth durante la sua permanenza obbligata, era ovvio che nessuno fosse mai riuscito a fuggire dalla proprietà di Merodek.

I combattenti erano divisi in celle, al massimo in gruppi di dieci persone, tranne quella degli esordienti assoluti in cui la distribuzione era strettamente legata al numero degli arrivi. La cella di Seth era appunto attigua a quella degli ultimi arrivati, e ad un'altra con combattenti più o meno nella sua stessa situazione.

La seconda di tre gabbie, dunque, collocate in un corridoio sorvegliato costantemente da quattro guardie. Agli estremi dell'ala, vi erano due porte; una delle due, sulla destra volgendo lo sguardo alle sbarre, non era mai stata aperta. Probabilmente conduceva ad un altro corridoio, verso altre prigioni.

La porta sulla sinistra era seguita da un altro corridoio e quindi ad un'ampia scala che conduceva in basso, fino all'armeria dove venivano riforniti i gladiatori prima di battersi. Da lì, un corridoio più stretto proseguiva curvo direttamente fino all'arena.

I combattenti erano sempre scortati da numerose guardie pesantemente armate; raggiungere la platea dall'interno dell'arena era praticamente impossibile. Non soltanto per la numerosa guarnigione a garantire l'incolumità del pubblico, ma anche perché gli spalti si trovavano ad un altezza di almeno cinque metri rispetto all'arena.

Ma Seth non era stato catturato. Seth si era lasciato condurre, perfettamente consapevole della prigionia, delle lotte, dei rischi che lo attendevano.

Il Cercatore, nei limiti del possibile, prima di varcare la soglia della proprietà di Merodek, aveva valutato, pensato, pianificato…

L'unica variabile che non aveva preso in considerazione, era la possibilità di essere sconfitto, e dunque ucciso, in combattimento. Non per presunzione, ma perché – ovviamente – in quel caso sarebbe stato inutile progettare alcunché. Se fosse stato sconfitto, fine dei giochi.

Merodek sapeva, a questo punto, che Seth era arrivato consapevole del pericolo; sapeva che il Cercatore non era da sottovalutare – e seppure non lo avesse saputo, c'era il colonnello a ricordarglielo costantemente – ed era abbastanza avido – o semplicemente appassionato – da non lasciarsi sfuggire la possibilità di eliminare un pericolo traendone il massimo beneficio possibile.

Nell'arena si sarebbe compiuto il destino del Cercatore.

Seth raggiunse lo spartano giaciglio del monaco, svegliandolo con una sbrigativa scrollata:

«Svegliati Orso… Ascoltami, ho bisogno del tuo aiuto.»

***

Il colonnello non riusciva a prendere sonno. La cosa più prudente sarebbe stata pretendere l'immediata soppressione delle spie, e in seconda istanza allontanarsi immediatamente dal castello. Tuttavia, Merodek era irremovibile sul primo punto. Il giorno successivo, il nano e il Cercatore avrebbero trovato la morte sfidando il Minotauro. Uno per volta. Il colonnello era ovviamente libero di andare, ma qui subentrava un altro problema: il militare non aveva alcuna intenzione di perdersi questi scontri. Due avversari migliori per il mostro taurino non avrebbero potuto essere trovati: un fiero nano dell'arcipelago e il leggendario Cercatore. Combattendo assieme, forse avrebbero potuto addirittura farcela. E anche separatamente, se il primo avversario fosse riuscito perlomeno a ferire il gigante, il secondo avrebbe potuto affrontarlo quasi ad armi pari. Quasi… in realtà non avrebbe scommesso nulla sulla vita dei malcapitati gladiatori. Ma sarebbe stato avvincente, davvero avvincente…

Il colonnello decise di restare e seguire il piano di Merodek. Morte le spie, non ci sarebbe stata alcuna prova contro di lui. Avrebbe usato la sua influenza per insabbiare l'indagine, Merodek avrebbe avuto il tempo di prepararsi persino per un'eventuale ispezione. E poi tutto sarebbe tornato come prima.

Altri combattimenti, altre emozioni… ancora un po' di vita vera, prima di consegnare definitivamente alla terra la sua uniforme.

***

Nulla si mosse, durante l'interminabile mattinata successiva.

Literia, confinata nelle sue stanze, rivisse ogni momento del dramma che si era consumato davanti ai suoi occhi. Il volto di Kelbov continuava a tormentarla; e tuttavia, anche ad infonderle una certa fiducia. Il suo fedele collaboratore, fino all'ultimo aveva difeso la causa, fino alla morte aveva mantenuto viva la speranza, la fiducia che lei e Seth sarebbero riusciti a portare a termine la missione.

Literia temeva per la propria vita, una comprensibile reazione umana. Ma sarebbe stata all'altezza di quanto l'attendeva.

Il pranzo fu consegnato puntualmente, addirittura più sontuoso e prelibato del solito. Assieme alle vivande, le guardie consegnarono a Literia un elegante abito da cerimonia:

«Dovrà indossarlo per assistere allo spettacolo che Merodek ha allestito per la serata. Lei sarà ospite in tribuna d'onore; ovviamente, sarà preliminarmente perquisita. Una comprensibile precauzione. Buon appetito.»

Nel primo pomeriggio, la notizia giunse ai prigionieri: nel primo incontro, Seth e Romolus avrebbero affrontato, uno dopo l'altro, il Minotauro.

Il Cercatore non batté ciglio; Romolus si fregò le mani: «Bene,» ghignò in direzione di Seth. «Temevo che volessero lasciarlo tutto a te.»

Le guardie sorrisero maligne: «Bella frase di commiato nano. Se vuoi la usiamo come epitaffio.»

Romolus attese che le guardie si fossero allontanate. Si alzò e raggiunse le sbarre; quando furono lontane, avvicinò il monaco:

«Ehi, Orso!»

«Tutto ciò che desideri, amico.»

«Che roba è un etipaffio?»

***

Seth e Romolus furono condotti nell'arena, scortati da dodici guardie. La platea era praticamente deserta, lo spettacolo era stato allestito per tre soli spettatori, comodamente sistemati nella tribuna d'onore: Merodek, il Colonnello, Literia.

Al sornione atteggiamento del primo, si contrapponeva l'agitazione degli altri due spettatori. Agitazione di natura molto differente, come è ovvio; la febbrile trepidazione del militare, l'ansia opprimente dell'agente governativo.

Oltre alle dodici guardie di scorta, altre dieci erano già presenti nell'arena. Tra queste le due che si erano occupate della perquisizione di Literia. Un controllo invasivo, volutamente offensivo, profanatore. Che tuttavia, non aveva avuto l'esito sperato.

Altre otto guardie, arrivarono scortando il Minotauro.

Merodek prese la parola: «È un vero peccato,» esordì. «Che così poche persone, tra le tante che avrebbero dato via tutti i propri beni senza pensarci due volte, possano assistere stasera ad un simile spettacolo. Il vanto di tutta la mia scuderia di campioni, il colossale Minotauro dell'Arcipelago, stasera sarà impegnato contro due tra i più valenti avversari possibili. Romolus Spaccaginocchia, un importante esponente di un altrettanto importante Clan dell'Arcipelago. Un guerriero tra i migliori del glorioso Impero Nanico, che ha già avuto modo di distinguersi in questa arena. Il secondo avversario del Minotauro, e lo dico,» aggiunse con un ghigno sprezzante, «senza voler intendere che il primo scontro abbia un esito scontato. Ma, se sopravviverà allo scontro con Romolus, il Minotauro affronterà Seth, il Cercatore. Una leggenda nelle Terre del Sud, un uomo misterioso il cui nome, secondo le voci, equivale ad una condanna a morte. Vedremo se sarà all'altezza della sua fama.»

Merodek tornò a sedersi con un'espressione divertita e maligna al contempo, accavallando le gambe e poggiando la guancia sul pugno, con il gomito infossato nel morbido bracciolo della poltrona. Se il linguaggio del corpo ha un senso, la sua postura stava dicendo: *Adesso mi godo il vostro massacro.*

Romulus era il primo. Seth fece appena in tempo ad avvicinarlo, prima di essere bloccato dalle guardie: «Resisti Romolus! Fuggi, corri in cerchio, cerca di prendere più tempo possibile… Resisti e non ti lascerò morire!»

Romolus sorrise comprensivo alla volta del Cercatore. Seth rabbrividì: dietro l'apparente balordaggine del nano, si nascondeva la stessa dignità di Kelbov.

Si chiese se avrebbe saputo affrontare allo stesso modo la sua fine.

Ma, contrariamente a quanto pensava il Cercatore, nella mente del farneticante Romolus si agitavano pensieri di tutt'altra natura.

I contendenti furono introdotti all'interno della gabbia: le porte furono chiuse alle loro spalle; i lucchetti serrati.

La lotta ebbe inizio.

Il Minotauro sollevò la sua colossale arma emettendo un terrificante grido di battaglia.

«Resisti Romolus!» gridò ancora il Cercatore. «Stai lontano dalla sua portata!»

Romolus si piegò sulle ginocchia e strinse le dita attorno all'elsa della sua ascia, mirando idealmente la linea centrale del suo avversario:

«Avanti bovino!» strillò. «Porta da queste parti quel bel trofeo che ti ritrovi sul collo!»

Il gigante caricò il nano e vibrò uno spaventoso colpo verticale. Romolus con incredibile agilità eluse all'ultimo momento l'impatto con l'arma del Minotauro, facendosi di lato e colpendo il manico dell'ascia nemica quando questa, rumorosamente, ebbe incontrato il suolo. Ma non accadde nulla.

«Bella presa, bestione!»

Romolus si spostò di poco indietro digrignando i denti.

«Dannato pazzo, togliti da lì!» Seth cercò inutilmente di raggiungere la gabbia.

Il Minotauro colpì alla cieca prima ancora di girarsi, incontrando la guardia serrata del nano, che tuttavia ruzzolò malamente a terra.

Il colosso tornò a stringere la propria arma con entrambe le mani, e mirò al nano supino che, nella caduta, aveva anche lasciato cadere l'arma. Si stava ripetendo la drammatica esecuzione di Kelbov…

Literia chiuse gli occhi. Seth li tenne bene aperti, e vide il nano eludere il colpo da boia del suo avversario, rotolare su se stesso, impugnare l'ascia e senza interrompere la propria azione sferrare un micidiale colpo al ginocchio destro del Minotauro.

Un rumore sordo tagliò l'aria. Il gigante cadde sul ginocchio devastato, emettendo un terrificante urlo di dolore.

Merodek balzò in piedi.

Gli occhi di Romolus erano ormai due bracieri: «Allora bovino! Ti piace combattere con lo Spaccaginocchia?»

Il colonnello, completamente dimentico della situazione, sentì un brivido correrglì lungo la schiena.

Il Minotauro, tuttavia, non era ancora sconfitto. Anche piegato su una gamba, la sua testa era lontana dalla portata del nano. Ed aveva ancora forza a sufficienza per colpire con la sua mastodontica arma.

«Bravissimo Romolus!» urlò Seth. «Ora non potrà inseguirti, prendi temp…»

Mai provare a convincere un nano dell'Arcipelago.

Romolus caricò a testa bassa il suo titanico avversario. Un fendente del Minotauro tagliò l'aria, incontrando tuttavia l'ottima difesa di Romolus, che stavolta non vacillò. L'impossibilità di caricare sulle gambe, aveva notevolmente indebolito i colpi del gigante.

Il nano penetrò la guardia del nemico, fece leva sul ginocchio ancora sano e balzò verso l'alto. Rapida come il vento, la sua ascia si conficcò nel mostruoso cranio taurino. Il dolore costrinse alla resa il gigante. Lasciò la presa sull'arma. Romolus la raccolse provando a sollevarla, ma barcollò ridicolmente all'indietro, lasciandola cadere oltre la propria testa.

«E va bene,» ringhiò. Faticosamente, liberò la propria arma dalla testa del Minotauro prono e vibrò il colpo ferale.

Un ultimo gemito pose fine alla carriera distruttiva del Minotauro.

«Allora?» un ruggente Romolus volse il proprio sguardo in direzione di Merodek. «Neanche un graffio»

Merodek, dalla tribuna d'onore, schiumava rabbia. Il colonnello solo a fatica riuscì a reprimere grida di approvazione per l'incredibile impresa del nano.

Tutti gli altri, compreso il Cercatore, erano ancora a bocca aperta.

«Molto bravo, nano. Davvero fenomenale,» gli occhi di Merodek bruciavano. «Vuol dire che sarai tu l'avversario del Cercatore.»

Nel medesimo istante, come una diga che improvvisamente rompe gli argini, una furia umana di gladiatori armati fino ai denti proruppe all'interno dell'arena.

Il colonnello tornò finalmente alla realtà:

«Dannazione Merodek!» urlò. «Che diavolo succede!»

Literia, poco prima che iniziassero i combattimenti, aveva ricevuto la visita di due guardie. Avrebbero dovuto perquisirla, prima di poterla condurre in tribuna d'onore per assistere allo scempio dei suoi amici.

Due uomini, due rozzi soldati avrebbero dovuto esaminare ogni centimetro del suo corpo, liberare dagli abiti ogni lembo di pelle, invadere i luoghi della sua intimità, umiliarne lo spirito al fine di annientare ogni possibile resistenza psicologica.

Mentre la costringevano a sollevare le braccia, pregustando già la morbidezza delle sue carni, Literia cantilenò silenziosamente, evocando il rituale sapientemente predisposto nella lunga mattinata di prigionia. Le due guardie non ebbero il tempo di cominciare l'odiosa profanazione, che già erano schiave della volontà di Literia.

Orso attendeva impaziente nella sua cella. Due guardie raggiunsero le quattro che erano rimaste di guardia. Una delle due si avvicinò alle sbarre. Il monaco ricevette la chiave e attese.

Dei quattro sorveglianti, due furono uccisi subito, trafitti alle spalle dai loro stessi compagni di guarnigione. I sopravvissuti sobbalzarono, ma addestrati ad agire senza fare domande, tentarono immediatamente di dare l'allarme. Uno fu fermato e costretto alla lotta dai due eversori; l'altro, incontrò un prigioniero disarmato. Per sua sfortuna, l'unico dei prigionieri a non aver bisogno di armi per battersi:

«Ma com…»

Orso colpì con una tale violenza da non lasciare scampo al malcapitato. Una pioggia di uomini si riversò nel corridoio. Ovviamente non vi fu salvezza per le guardie rimaste.

Orso ordinò: «Voi, prendete armi e chiavi dei caduti e andate a liberare gli altri. Noi raggiungiamo l'armeria.»

Le guardie si misero in posizione difensiva, preparandosi a fronteggiare la diga. Ma i loro avversari erano combattenti tra i migliori, così come Merodek li aveva voluti. Spadaccini, barbari, tagliagole di ogni risma, assassini professionisti. Ebbe inizio un massacro.

Romolus si accaniva con tutte le proprie forze per rompere il lucchetto che lo teneva prigioniero, lontano dalla battaglia: «Fatemi uscire di qui, maledizione!»

Orso raggiunse Seth, porgendogli un arco e una faretra.

«Grazie amico.»

Il monaco si fiondò da Romolus, liberando la belva dalla prigionia.

Merodek serrò la mascella quasi a slogarsela: «Impossibile!»

Fece per lasciare la sala, poi ebbe un ripensamento.

Un gruppo di prigionieri, intanto, issò delle assi quasi ad abbordare la platea come fosse un veliero.

Romolus si assicurò personalmente che nessuno potesse intralciare l'operazione.

Merodek sfilò una spada curva, una sorta di scimitarra, e puntò dritto verso Literia: «Tu muori qui.»

Ma non ebbe neanche il tempo di vibrare il colpo. La prima freccia colpì la mano, lasciando la scimitarra rimbalzare rumorosamente lungo gli scalini della platea. La seconda freccia si conficcò nel quadricipite della gamba destra. Quando Merodek si rese conto della situazione, Seth, correndo lungo le assi, aveva appena raggiunto la platea, lasciato cadere l'arco e impugnato la spada con la quale aveva già ucciso Yesoah.

Dietro di lui, lo scalpitante Romolus e un monaco dell'Abbazia Shinai.

Il colonnello era terrorizzato ed eccitato allo stesso tempo. Si precipitò a raccogliere la spada di Merodek, e sfidò i suoi avversari.

Seth gli passò accanto rapido come il vento, senza degnarlo di uno sguardo. Romolus non sarebbe stato altrettanto superficiale…

Literia lesse la minaccia nello sguardo dei suoi salvatori: «Non li uccidete! Ci servono vivi!»

Seth si scagliò come un'autentica furia su Merodek, immobilizzandolo al suolo e puntandogli la spada alla gola.

Il colonnello affrontò coraggiosamente il nano che aveva steso un Minotauro. Ma fecero appena in tempo ad incrociare le armi; un poderoso colpo alla nuca di Orso piegò le resistenze del militare costringendolo al suolo, privo si sensi.

Romolus aveva ancora fiato per protestare: «Ma due contro uno! Che figura!»

Nell'arena, i gladiatori avevano vinto la loro battaglia senza subire perdite.

Literia trasse un sospiro di sollievo. Tuttavia trasalì, quando si avvicinò al corpo senza vita di Merodek: «L'hai ucciso! Perché? Non poteva più nuocere.»

Lo sguardo del Cercatore era perso nel vuoto: «Non doveva uccidere Kelbov.»

Non potevano affrontare l'intero esercito di Merodek. Non senza numerose perdite. Literia valutò l'opportunità di asserragliarsi all'interno della struttura fino all'arrivo delle truppe da Nadal. Romolus si oppose, proponendo invece un'offensiva in campo aperto.

Ma Seth conosceva bene quel genere di soldati. Fu sufficiente farli parlare con il Colonnello. Quando seppero della morte di Merodek e dell'arrivo delle truppe dalla Capitale, organizzarono il bagaglio, saccheggiarono quanto poterono e lasciarono la proprietà.

All'interno di quella struttura c'era di che resistere tranquillamente per più di sette giorni, ma meglio non correre inutili rischi. E su questo, Romolus a parte, erano tutti concordi.

Pochi giorni dopo, le truppe del Regno raggiunsero la proprietà e ne presero ufficialmente possesso.

Orso si separò dal gruppo elargendo abbracci e saluti affettuosi. Il virile nano non trattenne alcune lacrime di commozione.

Seth, Romolus e Literia viaggiarono invece assieme fino a Ganaril. Il Cercatore decise di interrompere il viaggio lì dove era iniziato, mentre i suoi compagni avrebbero dovuto proseguire fino a Nadal. Una volta raggiunta la Capitale, il buon Spaccaginocchia sarebbe stato messo in contatto con il suo popolo. L'Arcipelago aveva bisogno di lui…

Come ricordo, il nano aveva deciso di tenere con sé uno dei corni del Minotauro. Dietro le sue spalle, troneggiava come uno spadone da guerra.

Il Cercatore si trovò stretto tra le braccia erculee del guerriero barbuto.

Quando strinse la mano di Literia, la sentì tremare nella sua.

***

Bolek se ne stava annoiato appoggiato al bancone, asciugando meccanicamente un piatto ormai da una buona mezz'ora mentre un paio di avventori cercavano di coinvolgerlo nella discussione:

«Tu questi problemi non li hai. Non hai concorrenza, tutti veniamo da te a scaldarci le ossa e la gola. Ma noi dipendiamo dal raccolto, dal clima, dai parassiti delle piante, è una continua guerra contro l'imprevisto!»

«È una dannata vitaccia. Forse dovremmo piantare tutto a mettere su anche noi un'osteria. Così facciamo concorrenza a Bolek.»

«Scusate un attimo,» l'oste piantò in asso i suoi clienti e raggiunse il tavolo dove Gramin aveva ormai completato la sua cena.

Un po' era una scusa per liberarsi dell'opprimente ciarlare dei villici, ma era anche curioso di fare un paio di domande al suo cliente straniero. Era tornato da due giorni, e non aveva osato importunarlo; ma ora aveva finalmente deciso di rompere gli indugi:

«Serve altro?»

Seth fu insolitamente cordiale

«No. Va bene così, la cena era squisita.»

«Ne sono lieto. Allora le auguro la buonanotte.»

Fece per andarsene, ma prima di voltarsi aggiunse:

«Ma quei suoi due amici…» il Cercatore non fu colto di sorpresa. Si sarebbe anzi meravigliato di non ricevere questa domanda. «I due stranieri, l'uomo con i baffi e la bellissima donna. Siete partiti assieme oltre due mesi fa; torneranno a farmi visita?»

Seth sorrise comprensivo: «Siedi, Bolek»

L'oste quasi non credeva alle proprie orecchie. Sedette con malcelato entusiasmo di fronte al suo misterioso ospite.

«Voglio farti un regalo,» continuò il Cercatore. «Ma in cambio devi promettere di non chiedermi più nulla su questa storia. Stanno entrambi bene e non credo torneranno. Questo è quanto. D'accordo?»

«Certo, anzi mi scusi, io non volevo essere invadente. E non è necessario lei mi elargisca nulla, le garantisco maggiore discrezione.»

«Aspetta qui.»

Seth si alzò da tavola e raggiunse la scala che conduceva alle stanze del piano superiore. Al suo ritorno, aveva tra le braccia qualcosa di grosso avvolto in un panno di stoffa verde scuro.

Il Cercatore tornò a sedersi:

«Niente soldi, non sto comprando la tua discrezione. È un regalo.»

Seth offrì il cimelio all'oste. Bolek ringraziò con un cenno del capo e liberò dal panno il dono del suo ospite. Ne fu perplesso:

«Cos'è?»

«Un corno di Minotauro.»

«Mi prende in giro?»

«Affatto. È il dono di un amico, un nano dell'Arcipelago, che lo ha sconfitto in battaglia. Un combattimento incredibile…»

«E vuole donarlo a me? Perché?»

«Io non saprei cosa farne. Mi piacerebbe invece fosse esposto nella tua osteria. Visto che l'avventura è iniziata qui… Quando tornerò, mi piacerebbe poterlo rivedere…»

Bolek non staccava gli occhi dal macabro trofeo:

«Io non so come ringraziarla… Davvero…»

«Non farlo. Esponilo come ti ho chiesto.»

Il Cercatore si alzò stirandosi lentamente i muscoli del collo:

«Domattina partirò. Fammi trovare il cavallo pronto prima di colazione.»

Buttò giù l'ultimo sorso di vino e si incamminò verso la sua stanza, senza attendere la risposta di Bolek.

© Dario Scognamilio 2008

Biografia

Dario Scognamiglio nasce a Napoli il 12-05-1975.

All'età di dieci anni si trasferisce con la famiglia a Formia, dove rimarrà fino al completamento degli studi superiori.

Maggiorenne, decide di tornare a Napoli e dedicarsi agli studi filosofici.

Completa il percorso universitario con una tesi di laurea in logica, dopodiché trova la sua ideale dimensione lavorativa nel mondo del sociale.

Ad oggi, è un operatore sociale, particolarmente interessato alle tematiche inerenti la devianza degli adulti. Sta completando un corso di perfezionamento in "Criminologia".

Le prime pubblicazioni avvengono *on-line*: racconti umoristici, fantasy, e qualche pubblicazione scientifica inerente i temi della devianza e del pensiero logico/adulto.

"Il Cercatore" è la prima raccolta organica, comprensiva di quattro racconti fantasy, pubblicata in forma cartacea nel 2006.

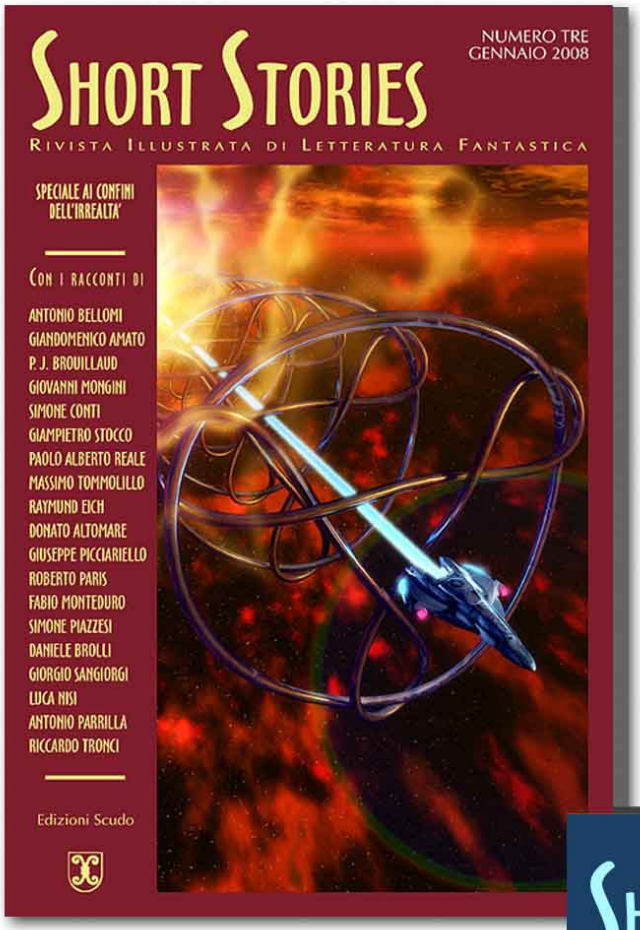
Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Seth, il cercatore
Prima edizione: Maggio 2009
Copyright 2008 by Dario Scognamiglio
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi
Copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo